

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

612^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 26 APRILE 1967

Presidenza del Vice Presidente SPATARO,
indi del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

CONGEDI	Pag. 32855	GASPARI, Sottosegretario di Stato per l'interno	Pag. 32907
CORTE DEI CONTI		KUNTZE	32873, 32879
Trasmissione di relazione sulla gestione finanziaria di ente	32856	MONNI	32861
DISEGNI DI LEGGE		NICOLETTI	32865
Annunzio di presentazione	32855	* PENNACCHIO	32891
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	32857	PREZIOSI	32886
Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante	32855	REALE, Ministro di grazia e giustizia	32875
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente	32856	INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI	
Presentazione di relazione	32856	Annunzio di interpellanze	32908
Trasmissione dalla Camera dei deputati	32855	Annunzio di interrogazioni	32909
Seguito della discussione:		PETIZIONI	
« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 » (2103) (Approvato dalla Camera dei deputati) e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 » (2104) (Approvato dalla Camera dei deputati):		Annunzio	32856
BATTAGLIA	32879	SUGLI AVVENIMENTI IN GRECIA	
* FABIANI	32895, 32908	PRESIDENTE	32861
		BARTESAGHI	32858
		DI PRISCO	32860
		DONATI	32860
		* FABIANI	32858
		MORABITO	32859
		REALE, Ministro di grazia e giustizia	32860
		ROMAGNOLI CARETTONI Tullia	32857

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

SIMONUCCI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Angelini Armando per giorni 4, Bonacina per giorni 30, Borrelli per giorni 4, Chabod per giorni 4 e Turchi per giorni 15.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Adeguamento degli organici del personale del Ministero dei lavori pubblici » (2186);

« Elevazione, a favore delle popolazioni dei comuni colpiti dalle alluvioni o mareggiate dell'autunno 1966, del termine di 120 giorni previsto dalla legge 23 dicembre 1966, n. 1139, concernente il condono delle sanzioni non aventi natura penale in materia tributaria » (2187);

« Modifiche ai decreti del Presidente della Repubblica 5 giugno 1965, nn. 750 e 751 » (2188);

Deputati ARMATO e NANNUZZI. — « Valutabilità degli esami sostenuti nella prima attuazione della legge 16 agosto 1962, numero 1291, per la nomina a direttore di sezione nel ruolo dei servizi centrali della Ragioneria generale dello Stato » (2189).

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

BOCCASSI, CASSESE, BERMANI, FIORE, DI PRISCO, DI PAOLANTONIO, BITOSSO, SCOTTI, SAMARITANI, MINELLA MOLINARI Angiola, TREBBI e SIMONUCCI. — « Abrogazione dell'articolo 8 della legge 21 febbraio 1963, n. 244, recante norme relative agli onorari e compensi per le prestazioni medico-chirurgiche » (2190).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

GAIANI e GIANQUINTO. — « Provvedimento a favore dei produttori di riso e dei partecipanti del comune di Porto Tolle danneggiati dalla mareggiata del 4-5 novembre 1966 » (2166), previo parere della 8ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Corresponsione di compensi incentivi al personale dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (2175), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Adeguamento del contributo dovuto al Fondo di previdenza per gli impiegati dipendenti da esattorie e ricevitorie delle imposte dirette ai sensi dell'articolo 10, n. 2, lettera b), della legge 2 aprile 1958, n. 377 » (2176).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

GIANQUINTO ed altri. — « Assegnazione, con concorso interno per titoli, di posti disponibili nel ruolo organico amministrativo della carriera direttiva dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici » (2169), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale):

PEZZINI. — « Estensione del trattamento di pensione e di assistenza a favore dei patrocinatori legali esercenti avanti le Preture » (2164), previ pareri della 2ª e della 5ª Commissione;

BONALDI ed altri. — « Estensione degli assegni familiari ai pescatori indipendenti » (2165), previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), il senatore Salari ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge: « Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1966 (Terzo provvedimento) » (2132).

Annunzio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione sulla gestione finanziaria dell'Aereo club d'Italia, per gli esercizi 1964 e 1965 (Doc. 29).

Annunzio di petizioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura del sunto delle petizioni pervenute alla Presidenza.

S I M O N U C C I , Segretario:

L'avvocato Domenico Vincenslao, da Brusiano, chiede l'istituzione dell'Albo chiuso degli avvocati o l'istituzione di un'indennità per mancato lavoro a favore della categoria degli avvocati (Petizione n. 52);

Il commendator dottor Antonio Dalogli, da Brescia, chiede che sia esplicitamente dichiarato che i pensionati dello Stato, aventi come unico reddito la pensione oltre le 960 mila lire, sono tenuti a fare la denuncia Vanoni e a pagare la complementare (Petizione n. 53).

P R E S I D E N T E . Tali petizioni, a norma del Regolamento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Rivalutazione della speciale indennità istituita con l'articolo 14 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, numero 508, per gli appartenenti al Corpo degli agenti di custodia in servizio nei manicomii giudiziari, nelle case di cura e di custodia e nelle case per minorati fisici e psichici » (2088);

« Istituzione di una nuova sezione in funzione di Corte di assise di appello presso la Corte di appello di Catanzaro » (2123);

« Aumento dello stanziamento previsto dall'articolo 16, n. 3, della legge 16 luglio 1962, n. 922, per le spese di ufficio dei tribunali e delle preture » (2124);

« Aumento dello stanziamento previsto dalle leggi 15 febbraio 1957, n. 26, e 18 febbraio 1963, n. 208, per la concessione di contributi integrativi dello Stato per il servizio dei locali giudiziari » (2125);

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

MAGLIANO Terenzio. — « Esenzione fiscale per le rivalutazioni patrimoniali effettuate dai Comuni limitatamente ai beni delle loro aziende elettriche municipali » (1952);

Deputati ROSSI Paolo e BERTINELLI. — « Ordinamento della professione degli agenti di cambio » (1981), *con modificazioni*;

« Riordinamento di alcuni servizi centrali dell'Amministrazione finanziaria » (2005) e: « Norme integrative alla legge 19 luglio 1962, n. 959, concernente norme sulla revisione dei ruoli organici dell'Amministrazione finanziaria » (2091), *in un testo unificato*.

Sugli avvenimenti in Grecia

ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, credo che sia motivo di angoscia in questo momento per tutti i democratici e per chiunque pensi che le libertà democratiche di un Paese e del Parlamento vadano tutelate, il leggere e sentire le notizie che ci pervengono dalla Grecia. Io credo che questi fatti siano estremamente gravi e che il Senato non possa rimanere insensibile e non possa fare a meno di dire una parola chiara nel momento in cui i dirigenti democratici greci, indipendentemente dagli schieramenti politici ai quali essi appartengono, in una notte sono stati privati della libertà, giacciono in prigione, rischiano la loro stessa incolumità personale.

Giungono notizie, onorevoli colleghi, in parte confermate in parte no, che un deputato sarebbe stato privato della vita in questi giorni. Giungono notizie che alcuni parlamentari assai anziani ed ammalati sono privi delle necessarie cure nelle prigioni in cui li ha cacciati il *putsch* greco.

Ora noi, credo, non possiamo tacere di fronte al fatto che nel giro di alcune ore l'intera classe dirigente democratica greca è stata messa nelle condizioni di non dirigere più il suo Paese; sia chiaro che a tale direzione del Paese era stata mandata da libere elezioni.

Noi non possiamo tacere, io credo, quando in un Paese vicino al nostro, legato a noi per tanti vincoli e a cui tutta la civiltà del mondo deve tanto, in un Paese, dico, di questo tipo, culla della civiltà di tutto il mondo, vengono aboliti i diritti fondamentali della Costituzione.

Onorevoli colleghi, il nostro Senato deve dire qualche cosa intorno alla libertà che in Grecia oggi non esiste, deve dire qualche cosa quando un libero Parlamento è messo nelle condizioni di non esercitare più le sue

funzioni, quando un gruppo di militari, e neppure tutti, si impadroniscono del potere ed eliminano con una rapidità — mi si scusi la parola — infernale ogni e qualsiasi parvenza di giustizia e di libertà.

Questo, io credo, noi dobbiamo fare non solo per elevare la nostra protesta, ma anche per un atto doveroso di solidarietà per quegli uomini che hanno costruito con tanta fatica la loro indipendenza e la loro libertà e in difesa di quel Parlamento che, come il nostro, rappresenta il popolo da cui proviene in ogni caso ogni potere politico.

Chiedo, onorevole Presidente, che il Senato, nei modi che ella crederà opportuni, abbia ad esprimere la sua volontà, il suo fermo sdegno per quanto avviene nella civilissima Grecia. (*Applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

F A B I A N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

* F A B I A N I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il mio Gruppo ha presentato su questo problema un'interrogazione e quindi si riserva di esprimere la sua posizione e la sua solidarietà con tutti coloro che sono perseguitati in Grecia dal colpo di Stato militare. Tuttavia non possiamo lasciar passare questa occasione senza associarci alle richieste della collega Caretoni e riconfermare anche le nostre apprensioni e le esigenze della nostra coscienza: che cioè il Senato si esprima di fronte alla tragedia che sta colpendo il popolo greco.

Come ha giustamente ricordato la collega Caretoni, un intero Parlamento, nella piechezza dei suoi diritti, è stato disciolto ed i parlamentari sono stati perseguitati e cacciati in galera. Essi fanno parte, insieme con noi, dell'Intesa interparlamentare europea, ed anche in questa qualità noi abbiamo il dovere di esprimere loro la nostra solidarietà.

Ciò che oggi avviene in Grecia è molto grave e non riguarda soltanto il popolo greco. Il fascismo che ritorna in un Paese come la Grecia è una minaccia anche per il

resto dell'Europa. Bisogna che un Parlamento democratico come il nostro faccia sentire la sua voce, esprima il suo serio e severo giudizio, porti la voce della solidarietà con tutti coloro che sono colpiti da questa tragedia.

La libertà e la giustizia sono beni troppo preziosi e noi italiani sappiamo quanto sia doloroso quando vengono a mancare e quanto abbiamo dovuto pagare per poterle riconquistare. Per questa ragione dobbiamo essere fermi e decisi nella solidarietà verso il popolo greco.

Sono convinto che il Ministro della giustizia, che rappresenta questo aspetto importante della vita del nostro Paese, ed anche per il suo passato e per la sua fede democratica, non potrà non comprendere ed accogliere queste nostre richieste. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

B A R T E S A G H I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B A R T E S A G H I . Signor Presidente, non soltanto, come i colleghi che mi hanno preceduto hanno già rilevato, non sarebbe stato possibile che il Senato della Repubblica riprendesse i propri lavori dopo l'interruzione di alcuni giorni senza rivolgere il proprio pensiero a quanto è accaduto in questo frattempo nella vicina Grecia, ma io mi permetto di dire che sarebbe stato legittimo attendersi che il Governo per primo prendesse la parola su avvenimenti così gravi per esprimere recisamente il proprio giudizio, che ci rifiutiamo di credere possa essere diverso da una condanna assoluta nei confronti di quanto è stato compiuto in un Paese con il quale abbiamo molti vincoli, non solo quelli che più o meno retoricamente si sogliono invocare in nome delle tradizioni, della cultura, della civiltà, ma vincoli anche di natura giuridica, che quindi esigerebbero che il nostro Paese e chi rappresenta, per mandato del Parlamento, nel nostro Paese l'autorità governativa, esprimessero la propria condanna per una azione che ha privato brutalmente in una

sola notte il popolo greco delle sue libertà, dei suoi diritti, e forse lo ha già privato anche di molti degli uomini più rappresentativi, degli uomini che più avevano bene meritato nella riconquista di questi diritti.

Ma io mi sento il dovere di recare qui anche una particolare testimonianza, per la quale sento il mio animo profondamente colpito per ciò che è accaduto in Grecia. Il colpo di Stato è avvenuto per impedire di formare il Governo ad una maggioranza che si era formata attraverso libere elezioni, col consenso manifesto della grande maggioranza del Paese.

Io ebbi la fortuna di assistere nel 1964, prima che questa maggioranza fosse conquistata, ad una manifestazione che il popolo greco fece per la prima volta in quell'occasione, la « maratona della pace ». Decine e decine di migliaia di persone percorsero il tratto dalla piana di Maratona fino ad Atene per ricordare l'assassinio del deputato Lambrakis, avvenuto l'anno precedente ad opera di sicari di quelle stesse forze politiche che hanno ora compiuto il colpo di Stato. Invitato a rappresentare il Comitato della pace italiana, io partecipai a quella marcia e vidi come, nel nome di quel deputato assassinato, decine di migliaia di uomini, di donne, di giovani, di ragazzi sfilarono dalle 4 della mattina per radunarsi alle 19 in una delle più grandi piazze di Atene dove tutti insieme, in un impeto imponente ed impressionante, manifestarono la loro volontà di assicurare al Paese una giustizia democratica nella quale prima di tutto fossero puniti i responsabili di quel fatto delittuoso e di affermare, sulla base di una giustizia ristabilita, la libertà del Paese e delle sue istituzioni. Alcune centinaia di migliaia di persone componevano quella sera l'imponente adunanza di quel comizio autenticamente democratico; e fu proprio sullo slancio di questo sentimento con il quale ci si ribellava all'ingiustizia manifestatasi nel crimine, nel delitto politico, che il popolo greco un anno dopo conquistava la maggioranza nel Parlamento con forze autenticamente democratiche, quelle che il colpo di Stato ha rovesciato. In testa a quel corteo sfilava un uomo, Teodorakis, poeta e cantore della Grecia, e il suo nome è già appar-

so sui giornali di questi giorni come quello di uno fra i *leaders* politici che probabilmente hanno già pagato con la vita la loro volontà di libertà sotto i colpi della reazione che si è affermata nel colpo di Stato.

Per questo e in nome di tutto questo mi associo a quanto è stato detto e penso che il Parlamento debba al più presto possibile valutare con tutta la ponderazione necessaria la gravità e le conseguenze di questo fatto, di questo colpo di Stato, anche per quanto riguarda la sicurezza e la vitalità delle istituzioni democratiche del nostro Paese così come di tutti i Paesi dell'Europa. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

M O R A B I T O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M O R A B I T O . L'offesa che si è recata al Parlamento greco credo che debba considerarsi come un'offesa rivolta a tutti i Parlamenti democratici del mondo.

Ieri una grandiosa manifestazione che si è svolta a Roma per celebrare la Resistenza si è conclusa con un grido unanime, un grido di condanna di tutti gli attentati alle libertà dei popoli, qualunque sia la loro razza, qualunque sia il loro colore. Noi — io penso di interpretare i sentimenti di tutta la mia parte politica — condanniamo inesorabilmente il rigurgito di reazione fascista che colpisce la Grecia. La Nazione che con la sua civiltà ha illuminato il mondo non meritava un trattamento simile, anche perchè c'era la parvenza di un Governo democratico diretto e voluto da uomini che sembravano volessero non uscire, non debordare dai limiti della democrazia.

Oggi i responsabili hanno gettato la maschera e si dice che il Capo supremo dello Stato non condivide quel colpo di Stato, ma intanto le popolazioni gemono sotto i colpi della reazione; il Governo, presieduto e ottenuto con un colpo di Stato, manda la migliore gioventù al confino nelle isole.

È giusto che il Parlamento italiano, il Senato italiano elevi indignato la sua protesta, augurandosi che il nemico della democrazia non passi ancora una volta. (*Applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

D I P R I S C O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D I P R I S C O . Onorevoli colleghi, i socialisti di unità proletaria non possono non associarsi agli altri colleghi nel condannare il colpo di Stato che la reazione greca ha condotto contro le istituzioni democratiche.

Noi siamo vivamente preoccupati per la sorte di tanti democratici che hanno illuminato nel dopoguerra quel Paese tentando di portarlo sulla strada della democrazia. Siamo preoccupati perchè sembra che determinati interventi, così come appaiono dalla stampa, non siano circoscritti soltanto agli ambienti militari della Grecia, ma sembra che ci siano anche influenze di organizzazioni di carattere spionistico e militare che tanta parte di responsabilità hanno nel mondo.

Ecco perchè noi eleviamo, insieme con tutti i democratici italiani, la nostra protesta e diamo anche la nostra solidarietà a tutta la popolazione greca, agli operai, i contadini, i combattenti della libertà, gli scrittori e gli intellettuali che sapranno, ne siamo sicuri, uniti a tutti i democratici del mondo, far tornare la fiaccola della libertà nella eroica e gloriosa Grecia. (*Applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

D O N A T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D O N A T I . Non posso non esprimere a nome del Gruppo della Democrazia cristiana la solidarietà con i sentimenti che sono stati espressi e la vivissima preoccupazione di tutti noi per gli avvenimenti greci.

Purtroppo abbiamo solo informazioni di stampa, talvolta contraddittorie, ma appare chiarissimo che la libertà in quel Paese è stata conculcata. La Democrazia cristiana, che ha sempre affermato e difeso i valori dell'individuo e della libertà, non può assistere con animo indifferente alla tragedia del popolo greco; la sua preoccupazione non solo investe il problema della libertà conculcata, ma si estende anche ad altri fatto-

ri, ad altri elementi, perchè è chiaro che la minaccia alla libertà in un Paese può avere gravi ripercussioni fuori dallo stesso Paese; perchè è chiaro che i rapporti che fino ad oggi hanno stretto l'Italia alla Grecia in seno a organizzazioni politiche, possono subire conseguenze profonde ed imprevedibili; perchè è chiaro che attriti fino a ieri piuttosto vivi e fonte di preoccupazione internazionale nel Mediterraneo orientale, possono, sotto la spinta di un nazionalismo esasperato, ritornare di attualità e creare preoccupazioni gravi in settori di nostro particolare interesse.

È per questo che, con vivissima preoccupazione per gli avvenimenti greci, la Democrazia cristiana si augura di veder presto superata questa fase dolente e si augura che il Governo, in possesso speriamo di più precise informazioni di quante non possano apparire dalla stampa, informi il Parlamento e faccia conoscere quali sono i suoi orientamenti di fronte agli avvenimenti della Grecia.

La Democrazia cristiana comunque conferma la sua solidarietà al popolo greco colpito nel suo bene fondamentale ed esprime la speranza che la libertà torni a regnare nella vicina penisola mediterranea. (*Applausi dal centro, dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. Signor Presidente, onorevoli senatori, mentre io debbo riservare al Ministro degli esteri, il quale, credo, proprio domani sarà qui per la discussione del bilancio degli Esteri, giudizi definitivi e notizie più certe e più aggiornate di quelle che sono in mio possesso (e che non sono altro che le notizie che noi apprendiamo dai giornali), credo di poter esprimere a nome di tutto il Governo e indipendentemente dalle mie personali opinioni, alle quali pure è stato fatto appello, il senso di sgomento e di vivissima e grave preoccupazione che è stato pro-

vocato dalle notizie, ancorchè incerte, sugli avvenimenti che si sono svolti in Grecia.

Noi siamo certamente di fronte ad un evento che dobbiamo definire estremamente doloroso per la democrazia e per le sue sorti; siamo di fronte ad un avvenimento il quale indica che certi valori, che noi riteniamo acquisiti e fermi nel nostro Paese e che siamo tutti pronti a difendere, non hanno ancora acquistato in altri Paesi la sicurezza che li ponga al riparo da queste sorprese e da queste violenze.

Credo, con questo sentimento, di poter esprimere il pensiero del Governo in questo momento, mentre, ripeto, per una più ampia trattazione, soprattutto in base ad elementi e notizie che possono essere in possesso del nostro Ministero degli esteri, l'argomento potrà essere ripreso in altra sede.

P A J E T T A . Non una parola di condanna, dunque!

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. Senatore Pajetta, la parola di condanna è stata espressa, se la volete capire.

P A J E T T A . Se facciamo fatica a capirlo noi, come possono capirlo i militari?

Voce dall'estrema sinistra. C'è un fatto, signor Ministro; il Parlamento liberamente eletto è stato spazzato via: che posizione ha assunto il Governo italiano?

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. Il Governo italiano ha assunto una posizione che sarà precisata in questa sede, come in altre sedi. Voi dovrete apprezzare il senso di prudenza delle mie parole, perchè questa prudenza di espressione non va a detrimento della certezza dei miei sentimenti e di quelli che io attribuisco al Governo in questo momento, ma è una riserva di parole che, assai più che nell'enfasi, nei fatti che esse esprimeranno, potranno essere di soddisfazione, io penso, dell'intero Senato. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, la Presidenza del Senato non è e non

può essere certamente insensibile ai gravissimi fatti che si sono verificati in Grecia, in quella Nazione alla quale l'Italia è legata da molti vincoli, come è stato qui ricordato. Dobbiamo tener presente che, proprio nel pomeriggio di domani, avremo la possibilità di discutere il bilancio degli Esteri e verrà qui il Ministro degli esteri.

Io penso che in quella occasione il Senato potrà manifestare adeguatamente i sentimenti della nostra solidarietà e della nostra simpatia verso il popolo greco.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967** » (2103) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) e « **Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965** » (2104) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 », già approvato dalla Camera dei deputati, e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dobbiamo proseguire l'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero della giustizia (tabella n. 4).

È iscritto a parlare il senatore Monni. Ne ha facoltà.

M O N N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, da tanto tempo si parla di crisi della giustizia. Vorrei poter sostenere e anche poter credere che non si tratti di crisi della giustizia, perchè penso che la giustizia, nel suo più alto concetto e nell'opinione popolare stessa, nella coscienza popolare, non possa mai entrare in crisi.

Vorrei poter credere, cioè — e sarà una illusione — che la crisi sia non della giustizia, ma degli organi che sono chiamati ad amministrarla, dagli organi più alti ai minori. I colleghi hanno potuto constatare in

quest'ultimo periodo che sull'argomento ha preso la parola lo stesso Capo dello Stato, ripetutamente, e la parola del Capo dello Stato è stata tanto solenne quanto necessaria. Un collega suggerisce anche inutile: io non lo credo veramente. Vorrei sperare che non lo fosse, perchè le cose che ha detto il Capo dello Stato devono trovarci consenzienti, devono cioè trovare rispondenza e nel Governo e nel Parlamento.

Dicevo, crisi degli organi, dagli alti ai minori, e per vero perdura il conflitto tra Corte costituzionale e Corte di cassazione. Ma, onorevoli colleghi, se davvero vi è incertezza nelle decisioni, nei comportamenti di questi due grandi, grandissimi organi, dove allora noi cercheremmo la certezza del diritto? Dove l'opinione pubblica assetata di giustizia potrà trovare un *ubi consistam* tale da essere tranquillizzata, tale da non disperare proprio in quello che invece deve essere sempre sicuro: la giustizia nel più alto senso della parola?

Era possibile, onorevole Ministro — è una domanda umile, non è un rilievo, né un'accusa — era possibile, è possibile cercare intanto di risolvere questo conflitto, di farlo cessare? La Commissione giustizia di questo Senato fece, per la parte che la riguardava, il suo dovere. Nel 1965 approvò una legge che non dava ragione né all'una parte né all'altra, ma innovava in materia di interpretazione o, per meglio dire, di applicazione del codice di procedura penale. La Commissione giustizia del Senato stabilì che le norme relative al procedimento formale dovevano intendersi estese anche al procedimento sommario; ma non si limitò a questa norma: aggiunse al disegno di legge un articolo nel quale stabilì che questa nuova norma doveva applicarsi a tutti i procedimenti nei quali non fosse ancora intervenuta la notifica del decreto di citazione a giudizio; quindi stabilì anche un termine di decorrenza, un termine *a quo*, della stessa disposizione. Millenovecentosessantacinque, mese di maggio: in quel momento era già insorta la questione fra Corte costituzionale e Corte di cassazione. Passò molto tempo — su questo punto, onorevole Ministro, bisognerà intenderci — passarono circa due

anni, prima che la Corte costituzionale, con una nuova sentenza, stabilisse...

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. Mi scusi, senatore Monni, ma lei si riferisce certamente a quanto io dissi al senatore Pace durante un'interruzione. Non si tratta dell'ultima sentenza della Corte costituzionale sulla retroattività o meno: ma della seconda, quella cioè in cui passò dalla interpretazione della norma che la Cassazione non aveva accolto alla dichiarazione di illegittimità di quell'inciso « in quanto applicabili ». Questo per dire che quelle due prime sentenze furono vicinissime. I due anni invece sono decorsi per l'ultima sentenza. Mi scusi questa interruzione.

M O N N I . Che le due sentenze siano state vicine o lontane a me interessa molto poco: comunque certamente anche quella seconda sentenza è successiva al deliberato della Commissione giustizia del Senato. Quando la Corte costituzionale volle che quell'inciso fosse eliminato, perchè creava precisamente l'inconveniente di erronea o di discordante interpretazione, si basò su una norma vigente. Ora il Parlamento è libero di modificare le leggi, ecco il punto, e la Corte costituzionale è anch'essa libera di dire se una legge è costituzionale o meno: però, fintanto che non la dichiara incostituzionale, ciò che è legge votata dal Parlamento deve avere applicazione. Ora una parte del Parlamento, una delle due Camere, aveva deciso che la norma doveva applicarsi fino a tanto che la istruttoria era ancora da ritenersi aperta perchè non ancora notificato il decreto di citazione a giudizio, cioè non conclusa nemmeno la istruttoria formale.

La innovazione approvata dalla nostra seconda Commissione è stata bloccata alla Camera; perciò è avvenuto che il conflitto permane, e permane acuto al punto di indurre una parte della Magistratura a decidere in un modo e un'altra parte a decidere in modo opposto. Questo, onorevole Ministro, non per colpa sua, è intollerabile.

Quindi partiamo già dai vertici per quanto riguarda la situazione cosiddetta di crisi. Se poi, via via, scendiamo per « li rami »

troviamo la Magistratura in conflitto con se stessa. Ma quale fiducia il popolo italiano, l'opinione pubblica può dare alla Magistratura che diffida di se stessa e che non ha fiducia in se stessa? Noi diamo fiducia alla Magistratura: io personalmente le do massima fiducia in qualunque occasione, l'ho detto e lo ripeto. Ma per quale motivo, per quale errore di visuale, per quali considerazioni di natura ideale o materiale i magistrati non sono d'accordo con se stessi, sono gli uni contro gli altri armati? Ecco un altro motivo di crisi, e quindi, di insufficienze, di inconvenienti, di disordine.

Non indugio a parlare inoltre della questione dello sciopero, minacciato ripetutamente dalla Magistratura, da una parte della Magistratura, non so se da una maggioranza o da una minoranza, comunque da una larga parte di magistrati, contrariamente all'avviso, alla opinione precisa manifestata dal Presidente del Consiglio superiore della Magistratura, Capo dello Stato italiano, onorevole Saragat. Quello sciopero non si è fatto, è stato minacciato già da molto tempo; ella, onorevole Ministro, quando parlammo della legge Breganze ed io accennai alla questione dello sciopero, mi interruppe dicendo che non c'era mai stata una decisione per lo sciopero.

Noi invece abbiamo visto ripetersi questa decisione, l'abbiamo vista purtroppo ancora confermata nonostante il chiaro discorso del Capo dello Stato. Ora è accettabile tutto questo? A che cosa porta e a che cosa ha portato? Io non posso dire — perchè non ne ho le prove, se le avessi lo affermerei — che i cancellieri abbiano fatto il lungo sciopero che è stato sospeso oggi, perchè così era nel desiderio della Magistratura, che non voleva scioperare o che non poteva. Non lo posso affermare ma un sospetto è legittimo, anche se infondato.

Mi pare che da qualche parte, almeno, alcune dichiarazioni di solidarietà siano state manifestate. Ora ella vede, onorevole Ministro, che quando diciamo queste semplici cose, riepilogando ciò che è sotto i nostri occhi ogni giorno, ci accorgiamo che, se di crisi si deve parlare, bisogna parlare di una crisi che riguarda gli organi che devo-

no presiedere all'organizzazione e all'amministrazione della giustizia.

So, per esempio, che alla Camera dei deputati un'interrogazione — non ricordo ora il nome del presentatore — chiede che si dia più rapida attuazione alla legge Breganze. Ella ricorderà, onorevole Ministro, che da questo microfono io dissi: « Questa legge non è fine a sé stessa, questa legge avrà conseguenze anche pericolose ».

E infatti le sta avendo; io dissi che preannunciava la riforma del Consiglio superiore della Magistratura. E infatti ciò sta avvenendo.

Si vuole la riforma del modo di elezione del Consiglio superiore della Magistratura in una determinata maniera che naturalmente è analoga ai criteri espressi dalla legge Breganze, cioè a quel livellamento della Magistratura che con quella legge si è voluto avviare.

Ancora, si vuole di più, si vuole estendere quel livellamento. Allora parliamo delle Magistrature di tribunale e di corte d'appello, adesso si parla di Magistratura « a tutti i livelli ».

Questa frase « a tutti i livelli » la tolgo da un ordine del giorno approvato dalla associazione dei magistrati; ecco allora che questo Consiglio che si vuole superiore sarà un Consiglio qualunque, non sarà certo un Consiglio superiore e questo aggettivo non avrà significato alcuno. Invece nella stessa Costituzione ha un significato ben chiaro perchè, anche quando si parla della composizione della Corte costituzionale, si precisa che i giudici della Corte costituzionale sono scelti tra i magistrati a riposo delle giurisdizioni superiori. Ma che significato ha questo comparativo che è sempre usato, Consiglio superiore, Magistrature superiori?

Dicevo allora e dico oggi — poichè parlate di livelli e dite: a tutti i livelli, ma nel senso di livellamento no — che livello è distanza, è scala, è gradino. Se non è gerarchia, è grado di giurisdizione. Infatti, l'articolo 135 della Costituzione quando parla di Corte costituzionale parla di giudici di giurisdizioni superiori e non inferiori. Ma vogliamo, onorevole Ministro, salvare qualche cosa di

questo edificio grandioso, indispensabile e sovrano che è la Magistratura, che è la giustizia, che è l'amministrazione della giustizia? Se vogliamo salvare davvero qualche cosa non possiamo cedere a concetti che non sono certamente rispondenti all'esigenza generale di tutela dell'amministrazione della giustizia, la quale non può essere in nessun caso affidata a pretese di maggioranze o di minoranze, ma deve essere tutelata e salvaguardata dallo Stato e dal Parlamento.

I magistrati, è detto nella Costituzione, obbediscono solo alle leggi. E sia così, ma obbediscano davvero alle leggi; e le leggi le fa il Parlamento.

Viceversa anche noi siamo posti qualche volta nel disagio di pensare che ci si voglia costringere a fare qualche cosa che può anche essere giusta, ma che non ci deve essere imposta. Vogliamo essere liberi non coartati nella nostra azione. Siamo pronti a fare tutto quello che è necessario perchè alla Magistratura sia garantita e l'indipendenza che la Costituzione le garantisce e la serenità e la tranquillità, anche dal lato economico. Siamo pronti a fare tutto ciò, ma fuori da ogni coartazione, fuori da ogni minaccia e fuori da ogni disordine.

Onorevole Ministro, è nel bilancio tutto questo o è fuori del bilancio? Ho pensato che parole chiare e serene fossero necessarie perchè siamo soltanto preoccupati dell'andamento delle cose non di far torto ad alcuno, tendendo ad ottenere che il Governo, il Parlamento e tutti gli organi rispondano ai loro doveri. Tutto ciò non è fuori del bilancio, è diagnosi del bilancio. Anche stamane la 2ª Commissione, che ha esaminato ben cinque leggi, ha rilevato che non è giusto che il Ministero della giustizia, così importante, abbia stanziamenti tanto esigui.

Parlavamo della legge sui penitenziari per i minorenni, sulla loro rieducazione. Abbiamo segnalato la necessità che siano potenziati, che abbiano maggiori investimenti per assicurare educazione, istruzione, lavoro ai minorenni. Ma non è questa sola la parte che riguarda il bilancio. Vi sono le esigenze delle abitazioni giudiziarie e carcerarie, vi è tutta una infinità di problemi di organizzazione e di ammodernamento ai quali

aggiungo ora, poichè è vivo, cocente, quello del personale ausiliario della Magistratura, che non possiamo considerare estraneo al problema dell'amministrazione della giustizia.

Si poteva evitare il lungo sciopero dei cancellieri e segretari e si poteva fare questo anzitutto da parte degli interessati poichè essi sapevano quali impegni avesse il Governo di fronte non soltanto ad una categoria, ma a tutte le categorie dei dipendenti dello Stato. Ma questa, onorevole Ministro, è una categoria particolare. Se il Parlamento ha voluto e se vuole creare ancora, migliorandola, una situazione particolare ai magistrati, vi è ragione perchè anche ai loro ausiliari si creino condizioni e trattamenti che siano consoni alle funzioni e alla situazione attuale.

Gli avvocati sanno che i cancellieri, i segretari giudiziari hanno un trattamento non certamente sufficiente a garantire una loro vita decorosa. Più di una volta l'inadeguato trattamento determina situazioni e inconvenienti. Ciò avviene anche per altre categorie; ebbi a dirlo, per esempio, anche per i dipendenti del Ministero delle finanze, quando affermai che, se il Ministero delle finanze vuole davvero fare applicare le leggi finanziarie con fermezza e con severità, bisogna che abbia a disposizione dei dipendenti soddisfatti, non preoccupati delle necessità della loro vita, perchè, se sono angustiati e preoccupati, possono diventare venali.

Si assiste nel tempo nostro, onorevole Ministro — e non sono casi eccezionali — alla rilevazione di notizie alla stampa e ai rotocalchi da parte di uffici giudiziari. Non è possibile pensare diversamente, perchè troppi segreti e troppe notizie precise, addirittura dichiarazioni di parti e testimoni, mandati di cattura, interrogatori, perizie trapelano. Evidentemente vi sono degli uffici che vendono le notizie. Voglio credere che questo triste fenomeno dipenda soprattutto dal bisogno, che cioè non sia un vizio; così come generalmente dipende dal bisogno il fatto che funzionari dell'amministrazione finanziaria si prestino a fare cose che non debbono essere fatte, a fare in modo che gli evasori aumentino o, per lo meno, che sia

sempre alto il numero di coloro che non pagano all'Erario quello che dovrebbero pagare.

Dicevo dunque dei cancellieri. Ebbene, si poteva evitare lo sciopero. Ora lo sciopero è sospeso. Che cosa significa che è sospeso? Che può essere ripreso. Facciamo in modo, onorevole Ministro, lei e il Parlamento, lei col Parlamento, facciamo in modo, ripeto, che qualche cosa sia fatta, che sia fatto quello che è possibile fare. Io non dico che si debba fare ciò che non è possibile o che al momento presente non sia attuabile; cerchiamo di fare almeno il possibile per tranquillizzare la categoria, per fare in maniera che i cancellieri possano per lo meno attendere al loro lavoro e svolgerlo serenamente.

Per il resto, onorevole Ministro, poichè dicevo che la crisi è negli organi, non posso fare a meno di ricordare a lei che da molto tempo specialmente noi, rappresentanti del Mezzogiorno, che gli uffici giudiziari del Mezzogiorno non hanno personale sufficiente. Troppi tribunali, troppe corti d'appello, troppe preture sono carenti di personale. O mancano i magistrati o mancano i cancellieri o manca l'ufficiale giudiziario; in conclusione non funzionano. Stamane, quando nella 2ª Commissione si discuteva di una seconda sezione di corte d'assise a Catanzaro — ed ella, senatore Pafundi, era presente — un collega della Calabria diceva che in tale corte d'assise vi è un arretrato di oltre 400 processi di competenza di detta corte; il che significa che vi è un'infinità di accusati che attendono il giudizio certamente da parecchi anni. In Sardegna è avvenuto di recente uno sciopero nelle carceri giudiziarie di Oristano. I detenuti, stanchi di attendere, hanno rifiutato il cibo, hanno rifiutato anche i viveri che mandavano loro i parenti, non hanno voluto nemmeno accettare i colloqui con i loro congiunti: si sono cioè sottoposti ad un sacrificio doloroso per protestare contro una situazione che non è tollerabile.

Si facciano i concorsi, si affrettino le definizioni dei concorsi, si crei quello stato di fiducia che è indispensabile perchè i giovani vi partecipino, si crei quello stato di soddisfazione o di speranza in una felice carriera che è indispensabile per attirare i giovani

ai concorsi nella Magistratura. Tutte queste cose sono facili a dirsi e probabilmente non sono facili ad ottenersi, è vero. Ma cerchiamo di fare tutti gli sforzi necessari perchè finalmente in Italia questa accusa, questo rilievo, questa doglianza sulla cattiva e inefficiente amministrazione della giustizia abbia a cessare.

Questo è il voto e l'augurio che io formulo a lei, onorevole Ministro, e al Senato. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nicoletti. Ne ha facoltà.

N I C O L E T T I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, quanto sia grave e profonda la crisi che travaglia la giustizia, e di cui da alcuni anni ormai si va parlando e scrivendo in congressi, in convegni, sui giornali, alla televisione, in Parlamento e in altre sedi, è apparso in questi ultimi tempi con particolare evidenza e crudezza. Non si tratta però solo di insufficienze e disfunzioni di non rilevante importanza, come sembra ritenere il senatore Pafundi il quale, nell'appassionato intervento svolto in Aula, di detta crisi ha negato l'esistenza, conformemente del resto a quanto già aveva affermato nella pregevole relazione da lui resa alla 2ª Commissione permanente sulla nota di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'anno finanziario 1967; relazione di cui, come ebbi a dire in Commissione, condivido pienamente alcune impostazioni e valutazioni, specialmente in ordine all'importanza primaria della giustizia che è fondamento insostituibile e garanzia di libertà e di civile progresso e che pertanto deve essere al centro dell'organizzazione dello Stato.

Ripugna certo, me ne rendo perfettamente conto, alla sua coscienza di alto magistrato ed alla consapevolezza che egli ha delle alte tradizioni giuridiche del nostro popolo ammettere, riconoscere che nel nostro Paese anche il tempio sacro della giustizia appaia profanato, ma la dolorosa realtà ha ormai travolto le ultime illusioni. La crisi non è certo un'invenzione malvagia delle opposizioni: essa purtroppo non solo esiste, ma si aggrava

sempre più. Infatti i mali da tempo diagnosticati, per non essere stati tempestivamente ed efficacemente curati, sono divenuti più gravi; inoltre altri se ne sono aggiunti, come sempre accade quando le malattie vengono trascurate.

Le insufficienze, le sfasature, le disfunzioni sono cresciute di numero e di intensità. I procedimenti giudiziari per arrivare alla definizione richiedono sempre maggior tempo. Si è perciò accentuata ancor più la lentezza del loro esasperante e defatigante *iter*; ne è conseguito che il fenomeno patologico dell'arretrato che da alcuni anni imperversa e che ha raggiunto punte elevatissime, nonostante i frequenti, troppo frequenti, provvedimenti di amnistia, è ormai in costante aumento, sicchè appare come un male non solo cronico, ma addirittura irreversibile.

C'è da domandarsi che cosa avverrà tra qualche anno, ove non si riesca a trovare efficaci rimedi e come potrà funzionare l'amministrazione della giustizia; non sarà essa seppellita e paralizzata dalla montagna di carte costituite dai fascicoli dei procedimenti penali e civili arretrati? E i cittadini dovranno attendere forse decenni, come ora accade, per la decisione dei ricorsi relativi alle pensioni di guerra, per vedere risolte le loro controversie innanzi all'autorità giudiziaria ordinaria?

Vero è che l'aumento dell'arretrato in materia civile è stato contenuto dal fatto che molti si astengono dal rivolgersi all'autorità giudiziaria per evitare snervanti attese di anni o rinunciando a far valere le loro ragioni in giudizio, o compromettendo la lite per arbitri. Si tratta, come ognuno vede, specie in quest'ultimo caso, di un atto di estrema gravità: il rifiuto dei cittadini di ricorrere per la soluzione delle loro vertenze agli organi che lo Stato ha appositamente apprestato per rendere ai componenti della comunità nazionale il fondamentale servizio della giustizia. Ciò testimonia in maniera quanto mai eloquente il grado di sfiducia di quest'ultimi nei confronti di siffatti organi e, in definitiva, dello Stato, con quanto pregiudizio e danno delle istituzioni democratiche la cui validità, in tal modo, non può non esserne compromessa e ferita, non è chi non comprenda.

Pertanto è da osservare che, essendo piuttosto dispendioso il ricorso all'arbitrato, tale possibilità in linea pratica viene ad essere riservata solo agli abbienti. Si realizza così, proprio in un campo tanto delicato quanto è quello della giustizia, una inammissibile sperequazione tra cittadini in dipendenza della loro situazione economica, essendo innegabile che in tal modo viene a crearsi in concreto un privilegio a favore di coloro che sono più dotati di mezzi finanziari. Ciò non sembra certo in armonia con il principio a cui si ispira la nostra Costituzione della *par condicio* di tutti i cittadini di fronte al diritto di ottenere giustizia. Come è noto, l'articolo 24 della Carta costituzionale, dopo aver stabilito che tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti ed interessi legittimi e aver sancito il principio fondamentale che la difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento, dispone, perchè tali principi possano avere attuazione in concreto, che siano assicurati ai non abbienti con appositi istituti i mezzi per agire e difendersi davanti ad ogni giurisdizione.

Peraltro non può non osservarsi, in proposito, che la vigente legge sul gratuito patrocinio, regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3282, non appare manifestamente idonea ed adeguata a soddisfare il dettato costituzionale; di qui le sollecitazioni che da più parti vi sono state per una opportuna riforma. Anch'io mi resi interprete di siffatta esigenza allorchè ebbi l'onore di parlare in quest'Assemblea in sede di discussione, sia del bilancio 1964, sia di quello del 1965. Rammento anzi che in quell'occasione il senatore Schietroma, già presidente della 2ª Commissione permanente, nel suo pregevolissimo intervento, ribadì con particolare vigore tale esigenza, dimostrando, attraverso un'acuta analisi della legge del 1923 e di quanto si verifica nella realtà, che in effetti la difesa di ufficio, così come è organizzata attualmente, è da considerarsi praticamente inesistente, sia come opera di avvocato, sia come opera di perito. Egli, dopo aver suggerito qualche rimedio, concludeva testualmente: « I mezzi a disposizione della giustizia sono quelli che sono, ma sotto questi riflessi bisogna fare ogni sforzo se vogliamo, come tutti vogliamo, che

anche in fatto di diritto alla difesa, la legge risulti veramente uguale per tutti e non vi siano distinzioni per censo tra cittadini e cittadini ».

È di tutta evidenza che la carenza, in questo settore, assume aspetti di notevole gravità, sia per il fatto obiettivo della inadempienza nei confronti della norma costituzionale, sia perchè contribuisce, e in modo rilevante, ad alimentare la sfiducia dei cittadini non abbienti nei confronti dell'amministrazione della giustizia, essendo essi, indubbiamente, indotti da tale fatto a ritenere che davvero abbia fondamento di verità ancora oggi, nonostante il gran parlare che si fa di di socialità e di giustizia, quel detto popolare da me in altra occasione ricordato, secondo cui le porte dei tribunali sono largamente aperte, ma chi ha ragioni, senza denari, non vi entra.

Parlando delle esigenze di rendere operante il dettato costituzionale per quanto attiene al diritto di tutela giurisdizionale nei confronti dei cittadini non abbienti, non può non essere ricordato che, come ormai è da tutti riconosciuto, una delle cause della crisi della giustizia è da ricercarsi appunto nel mancato adeguamento delle norme e degli istituti giuridici ai precetti della Costituzione ed allo sviluppo economico-sociale conseguito dal nostro Paese.

Noi siamo — ebbi a dire altra volta — nella stessa condizione di chi, divenuto adulto, sia costretto ad indossare abiti confezionati per il tempo in cui era giovanetta; è evidente che l'abito avrà strappi e lacerazioni un po' dappertutto e che l'uomo che l'indossa si sentirà stretto, premuto e oppresso, sicchè i suoi movimenti non potranno non essere limitati ed inceppati. Ne deriva l'inderogabile, urgente necessità di procedere, il più rapidamente possibile, a siffatta opera di rinnovamento. Si tratta certo di un complesso, difficile e delicato, ma non si può dire che in questo campo si sia fino ad ora compiuto quanto si doveva e, aggiungo, si poteva, qualora vi fosse stata una concorde e ferma volontà politica.

Non vi è dubbio, infatti, che ha influito e influisce come elemento frenante e ritardante il fatto che la maggioranza governati-

va, perseguendo le forze politiche che la compongono finalità diverse e contrastanti, di fronte ai numerosi e gravi problemi che occorrerebbe risolvere, non riesce a trovare soluzioni accettabili da tutti i suoi componenti, sicchè tra i medesimi si manifestano sovente vivi e acerbi contrasti. È perciò del tutto naturale che, quando non è possibile, nonostante lunghe e faticose discussioni, chiarimenti, eccetera, raggiungere un accordo (allorchè lo si conclude spesso si tratta di un accordo tutt'altro che felice), non vi è altra via di uscita che rinviare, nella speranza che i dissidi si placino e, col decorso del tempo e col maturare di nuove situazioni, si creino le condizioni favorevoli per adottare un qualche compromesso.

Quanto ciò sia pregiudizievole agli interessi del Paese è di una tale evidenza che non occorrono illustrazioni. Basterà porre allo stato di disordine, di confusione e di quasi anarchia che esiste attualmente in conseguenza del disfrenarsi incontrollato di una vera e propria gara di scioperi che paralizzano ampi e vitali settori della vita nazionale. È innegabile che tali fenomeni sarebbero stati contenuti in limiti, per così dire, fisiologici o quasi, se si fosse provveduto a disciplinare legislativamente i sindacati e il diritto di sciopero, in attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione. Ma, quello che preme in questa sede di rilevare è che, se tale regolamentazione vi fosse stata, non si sarebbe verificato l'impressionante grave fatto della minaccia dello sciopero dei magistrati, minaccia che ha determinato nel Paese, specie negli ambienti più sensibili e responsabili, un grave allarme, una viva e profonda preoccupazione, essendo evidente che in tal modo vengono ad essere minate le stesse fondamenta dello Stato di diritto.

Come è noto, di tale stato d'animo della pubblica opinione si è reso alto interprete, nella sua sensibilità di supremo custode e garante della Costituzione, il Capo dello Stato, il quale, presiedendo il Consiglio superiore della Magistratura, ha manifestato il suo pensiero in proposito.

Ora noi, che siamo strenui difensori di tutte le libertà e quindi anche della libertà dei sindacati e di quella di sciopero, non esitia-

mo ad esprimere, come del resto ho già fatto in Commissione, la nostra piena adesione al principio affermato dal Presidente della Repubblica sulla illegittimità costituzionale dello sciopero da parte dei magistrati.

Non intendo certo fare una disquisizione giuridica sull'argomento; è stata già fatta da altri, e lo sarà certo ancora nel prossimo futuro, in modo indubbiamente migliore di quanto possa farlo io che non sono giurista.

Pare a me, tuttavia, non solo che la soluzione del problema in senso conforme all'assunto, sia già nella coscienza morale di ognuno, prima ancora che nella interpretazione della norma costituzionale, ma che anche su tale terreno, a parte tutte le dissertazioni che si vogliono e si possano fare, la tesi della illegittimità derivi in modo chiaro e indiscutibile dalla natura della funzione che il giudice assolve, oltre che dall'articolo 104 della Costituzione, il quale, garantendo alla Magistratura l'autonomia e l'indipendenza da ogni altro potere, la riconosce come potere dello Stato.

Il giudice, invero, personifica la legge. Di essa è, vorrei dire, nel momento in cui ne interpreta, ne manifesta e ne attua la volontà in concreto, la immagine visibile. Egli, come assai incisivamente è stato detto, è la bocca della legge. Egli è dunque lo Stato in uno dei momenti, forse più alti sotto il profilo spirituale, delle sue manifestazioni. Non può perciò non apparire un assurdo giuridico, logico e morale che lo Stato, sia pure attraverso le persone fisiche mediante le quali si manifesta e si esprime il suo potere, possa sospendere le sue funzioni di sovranità. Ciò equivarrebbe a rinnegare se stesso e ad autodistruggersi.

Non sembra possa validamente opporsi che in realtà il giudice ha pure una relazione di lavoro con lo Stato, il quale per tale motivo gli corrisponde una retribuzione, per dedurne che, essendovi un rapporto di lavoro, esista il diritto, di colui che vi partecipa quale lavoratore, all'autotutela. Nel rapporto complesso che si realizza tra la persona del giudice e lo Stato, del quale la prima, a cagione della funzione che è chiamata ad assolvere, assume l'essenza e il modo di essere, è di tutta evidenza che la relazione la-

vorò-retribuzione diviene elemento manifestamente secondario rispetto alla grande rilevanza giuridica costituzionale dell'esercizio della funzione sovrana di cui il giudice è investito. I suoi diritti e i suoi doveri pertanto non possono essere che adeguati alla natura di siffatta funzione. Ciò mi pare sia incontestabile e sul piano razionale e su quello morale. Ma da tale principio discende anche, a mio avviso, la piena legittimità di alcune richieste dei magistrati, e in primo luogo di quella che si dia finalmente integrale attuazione alle norme della Costituzione che sanciscono e garantiscono l'autonomia e l'indipendenza della Magistratura, eliminando quegli interventi e interferenze del Potere esecutivo che la legge 24 marzo 1958, n. 195, sulla costituzione e sul funzionamento del Consiglio superiore della Magistratura ha inopportunamente creato.

Ma l'autonomia e l'indipendenza della Magistratura non vanno riguardate soltanto sotto l'aspetto giuridico costituzionale. Trattasi di un problema politico di fondo, poichè in essa si realizza il principio dell'indipendenza del giudice, principio che costituisce il fondamento primario di ogni convivenza libera e democratica, in quanto insostituibile condizione e garanzia della libertà di tutti e di ciascuno e sicuro affidamento per l'attuazione di una vera giustizia.

Ora non può contestarsi che, per la risoluzione di questo importantissimo, grave e delicato problema, nonostante le ripetute sollecitazioni delle varie parti politiche, compresa la mia, si sia perduto troppo tempo. Inoltre solo ora il Governo, a quanto si dice, riconosce la legittimità dell'assunto dei magistrati in ordine all'aggancio dei loro stipendi a quelli dei dipendenti dello Stato, relativamente agli aumenti.

In effetti, se ai magistrati la legge vuole corrispondere un trattamento economico differenziato in considerazione dell'esigenza di assicurare ad essi quella particolare situazione di tranquillità e indipendenza economica che l'estrema delicatezza e l'importanza della loro funzione richiedono, non si comprende la ragione per la quale, ove in conseguenza dell'aumentato costo della vita lo Stato riconosca di dover aumentare gli

stipendi ai propri dipendenti, non si debbano corrispondere gli stessi aumenti anche per le retribuzioni dei magistrati. È di tutta evidenza che, almeno sul piano della logica e della ragione, l'atteggiamento contrario non trova alcuna giustificazione e si risolve in una sostanziale ingiustizia e in una elusione della legge con la quale venne creato il trattamento economico differenziato a loro favore.

Tutto ciò ha evidentemente determinato un senso di amarezza, di sfiducia e anche di risentimento dei magistrati nei confronti degli altri poteri dello Stato. Tale stato d'animo ha condotto una parte cospicua di essi all'estremo di minacciare lo sciopero. Peraltro le gravi perplessità ed esitazioni che pure persistono anche in coloro che sembrano i più decisi, e i ripetuti rinvii, testimoniano che i magistrati si rendono conto, nella loro responsabilità (a parte la questione sulla legittimità costituzionale di cui si è detto) dell'enorme danno che essi produrrebbero alle istituzioni democratiche e della grave e forse irreparabile perdita di prestigio che essi stessi subirebbero, ove attuassero la minacciata astensione dal lavoro.

Ma è da dire che questa situazione di gravissimo disagio, incresciosa e preoccupante, che aggrava sempre più la crisi dell'amministrazione della giustizia, e non di questa soltanto, poteva essere evitata se vi fosse stata una più ferma ed operosa volontà politica per risolvere i problemi relativi con giustizia, con comprensione e con tempestività.

L'invito, rivolto dal Presidente della Repubblica agli altri poteri dello Stato, di interpretare con alto senso di responsabilità tutte le legittime istanze di carattere morale ed economico della Magistratura sottintende l'esistenza di predisposizioni non del tutto favorevoli o di orientamenti dilatori nei confronti di tale istanza da parte del Governo e il riconoscimento da parte del Capo dello Stato del fondamento quanto meno di buona parte delle stesse.

Del pari fondate sono, sotto alcuni aspetti, come è stato ritenuto unanimemente dalla Commissione giustizia, le richieste dei cancellieri. Lo sciopero ad oltranza che essi hanno

effettuato per ben 22 giorni ha avuto gravissime conseguenze, in quanto ha paralizzato per intero tutto il settore dell'amministrazione della giustizia. Anche qui il Governo non ha agito con la sollecitudine che era necessaria. Dissi già in Commissione che ho una viva simpatia per i cancellieri, perchè li stimo e li apprezzo, e li stimo e li apprezzo perchè li conosco bene; ho avuto con essi una lunga consuetudine di rapporti professionali, dapprima come magistrato e poi come avvocato, e so di quanta laboriosità, di quanta dedizione e di quanti sacrifici è fatta la loro vita e come essi siano leali e fedeli collaboratori del giudice, sicchè la loro opera è davvero preziosa per l'amministrazione della giustizia. Meritano pertanto una giusta comprensione da parte del Parlamento e del Governo per il disagio veramente grave, morale ed economico, in cui si trovano a causa degli sbarramenti che vi sono nella loro carriera, specialmente all'ex grado IX, per cui una parte cospicua di essi rimane bloccata in tale grado per decenni e molti vanno a riposo senza ottenere la sospirata promozione.

È poi ben nota la lentezza davvero esasperante degli scrutini, alcuni dei quali peraltro sono stati anche annullati dal Consiglio di stato. Di qui altro gravissimo disagio.

Per senso di responsabilità faccio punto sull'argomento, poichè ritengo che sia utile e doveroso non disturbare la trattativa appena iniziata, affinchè essa possa concludersi positivamente al più presto, in modo che i cancellieri possano attendere al loro lavoro con tranquillità e serenità di spirito.

Non va taciuto infine che in questi ultimi tempi, oltre tutto ciò che ho già esposto, un altro non certo trascurabile contributo all'acuirsi della crisi della giustizia — la quale secondo la perspicua diagnosi del senatore Berlingieri è costituita dalla sfiducia dei cittadini nelle forme, nei modi e nei tempi con cui essa viene amministrata — è stato dato dall'esplosione del contrasto tra la Suprema corte di cassazione e la Corte costituzionale circa l'interpretazione dell'articolo 136 della Costituzione, in ordine all'efficacia retroattiva o meno delle sentenze dichiarative di illegittimità costituzionale di una norma di legge o di un atto avente forza di

legge. I termini del conflitto sono fin troppo noti perchè io debba qui ricordarli. Basterà rilevare che, come è noto, in materia di processi penali, al contrasto originario tra la Suprema corte di cassazione e la Corte costituzionale, circa l'applicabilità o meno al rito sommario delle norme relative al diritto della difesa, di cui alla novella del 1955, è seguito l'altro sulla retroattività, affermata dalla Corte costituzionale, ma negata dalla Corte suprema di cassazione, della sentenza dichiarativa di illegittimità costituzionale dell'inciso « in quanto applicabili », contenuto nell'articolo 392 del codice di procedura penale. E quasi non bastasse, mentre alcuni giudici di merito seguono l'indirizzo della Corte costituzionale e dichiarano quindi la nullità, anche in grado di appello, dei procedimenti istruiti con il rito sommario senza l'osservanza delle norme relative ai diritti della difesa, altri, aderendo all'insegnamento della Corte suprema, ritengono che tale inosservanza, ove si sia verificata prima della data di pubblicazione della sentenza della Corte costituzionale, che tale illegittimità ha dichiarato, non importi alcuna nullità. Contrasto quindi tra la Suprema corte di cassazione e la Corte costituzionale; contrasto tra la Corte di cassazione e i giudici di merito e, infine, contrasto dei giudici di merito tra di loro.

Come si vede, siamo al colmo della confusione: il risultato è che imputati in condizioni giuridiche processuali perfettamente uguali ricevono nel nostro Paese trattamento difforme.

Ciò ovviamente, oltre a costituire una violazione del principio fondamentale della eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge (all'articolo 3 della Costituzione), rende ancora più precario quell'elemento della certezza del diritto che è indispensabile fondamento di ogni ordinata e civile convivenza. Concordo quindi pienamente col senatore Pace nel ritenere che sia sommamente necessario e urgente che il potere legislativo intervenga a porre ordine, ridando vigore ai principi fondamentali della nostra Costituzione innanzi ricordati e fiducia ai cittadini nella legge e in coloro che sono chiamati ad applicarla.

Ella, onorevole Ministro, a mio avviso, ha ragione quando sostiene che occorre una legge costituzionale e che vi sono molteplici e gravi difficoltà da superare, ma mi consenta di dire che ciò non legittima la decisione di rinviare la soluzione del problema per il motivo che esso non sarebbe venuto a maturazione sufficiente nella coscienza generale. È incontestabile, onorevole Ministro, che la coscienza generale del Paese esige che i competenti poteri dello Stato facciano cessare al più presto questo intollerabile e pernicioso stato di confusione al vertice dell'attività giurisdizionale. La peggiore politica in questi casi è quella di rimanere passivi; sarei per dire che val meglio prendere una decisione, magari non perfettamente ortodossa, che non prenderne alcuna in attesa che si verifichi il miracolo della maturazione del problema. Infatti tale comportamento sarebbe interpretato inequivocabilmente come insensibilità e assenteismo e farebbe venir meno la residua fiducia dei cittadini oltre che nell'amministrazione della giustizia, anche nella capacità del Potere legislativo di tener fede alla Costituzione, tutelando i principi in essa affermati e i diritti che dagli stessi derivano.

D'altra parte appare fin troppo ovvio che nell'adempimento di tale dovere il Potere legislativo debba agire con la massima tempestività. E, a proposito di tempestività debbo darle atto, onorevole Ministro, che ella, alle prime avvisaglie della tempesta, prima cioè che la Corte costituzionale dichiarasse l'illegittimità dell'inciso « in quanto applicabili » contenuto nel primo comma dell'articolo 392 del codice di procedura penale, tentò di scongiurare quanto poi purtroppo si è verificato, presentando in Parlamento il disegno di legge col quale veniva disposto che le norme di cui alla novella del 1955 si dovevano applicare anche ai procedimenti istruiti con rito sommario.

Il disegno di legge fu esaminato in sede deliberante dalla Commissione della giustizia del Senato la quale, peraltro, allo scopo di eliminare eventuali contrasti sui limiti di applicabilità nel tempo del provvedimento, approvò anche un emendamento aggiuntivo (articolo 2) con il quale, se mal non ricordo, veniva sancito che la nuova normativa si ap-

plicava ai procedimenti penali per i quali all'atto dell'entrata in vigore della legge non fosse stata già emessa la richiesta del decreto di citazione a giudizio.

Tale disegno di legge fu trasmesso alla Camera dei deputati ma non risulta che sia mai stato discusso nè in Commissione nè in Aula. Ora io condivido la valutazione espressa in proposito dal senatore Pace e cioè che se fosse intervenuta in tempo utile l'approvazione definitiva del provvedimento, sarebbe cessata la materia della contesa e non si sarebbe verificato il dannoso contrasto successivo.

Ciò costituisce ulteriore ammonimento che bisogna sempre agire con tempestività.

Avviandomi alla conclusione, poichè intendo rispettare il tempo che mi è stato assegnato, vorrei rilevare che i problemi della giustizia, per essere avviati a concreta e rapida soluzione, richiedono un forte e costante impegno da parte di tutti, Parlamento e Governo, e soprattutto una seria e decisa volontà di risolverli riconoscendone l'importanza primaria, magari con meno parole ma con più fatti. E, valutando i fatti, il consuntivo non può sicuramente dirsi attivo: ciò che è stato compiuto finora in materia di edilizia giudiziaria, in virtù della legge del 1955, di edilizia penitenziaria e per dotare gli uffici degli strumenti che la tecnica moderna ha creato per rendere il lavoro più rapido e meno disagiata, nonchè alcune realizzazioni nel campo delle riforme della legislazione, il cui rinnovamento risponde ad un'esigenza così viva e sentita da tutti, è certo qualche cosa, ma è ancora assai poco di fronte al moltissimo che occorre fare. Sono ancora troppi gli uffici giudiziari siti in ambienti assolutamente non funzionali e indecorosi.

Ancora numerosi sono gli edifici carcerari tetri e sinistri, come cupe prigioni medioevali, ove non esistono le condizioni ambientali perchè sia attuato il principio che la coscienza morale dei nostri tempi reclama: l'umanizzazione della pena per pervenire alla redenzione del reo. Sono ancora troppi gli uffici giudiziari privi di strumenti moderni.

È chiaro che la soluzione di questi problemi richiede adeguatezza di mezzi finanziari,

mentre accade che i fondi stanziati per la spesa del Ministero di grazia e giustizia sono sempre assai esigui: essi vengono misurati davvero con la bilancia dell'avarizia.

Non si sottrae a questa regola lo stato di previsione della spesa per il corrente anno finanziario.

L'aumento di 6 miliardi e mezzo rispetto al precedente bilancio non costituisce un effettivo miglioramento di assegnazione di fondi, in quanto esso è assorbito in gran parte dai miglioramenti del trattamento economico al personale e da aumenti dei costi dovuti alla lievitazione dei prezzi ed alla naturale svalutazione della lira. D'altra parte la percentuale delle somme che, con lo stato di previsione suddetto, si intendono assegnare per la spesa del Ministero di grazia e giustizia è, in rapporto alla spesa globale del bilancio, assai bassa.

Molto significativa peraltro è la circostanza che per l'azione e gli interventi nel campo sociale la somma complessiva prevista è appena di 325 milioni, di cui 300 milioni destinati alle forme di assistenza a favore dei dimessi dagli istituti di prevenzione e di pena e delle loro famiglie.

Tale cifra, che è assolutamente irrisoria, è rimasta invariata da diversi anni nonostante l'aumento continuo del costo della vita e la diminuita capacità di acquisto della moneta.

Puntualmente ogni anno, intervenendo sulla discussione del bilancio, ho chiesto un congruo aumento di tale stanziamento essendo manifestamente evidente la sua assoluta insufficienza, ove si voglia davvero compiere — come sarebbe estremamente urgente, necessario e doveroso — la provvida opera di bonifica umana a favore di coloro che escono dal carcere, per impedire che ricadano nel male e quella, del pari necessaria e doverosa, dell'assistenza alle famiglie dei detenuti, le quali, prive di mezzi, finiscono per alimentare le dolorose schiere della prostituzione e del delitto.

Quanto al campo legislativo per le necessarie riforme, di cui è così viva e sentita l'esigenza (riforma del codice di procedura penale e dell'ordinamento giudiziario, del codice penale e del codice civile) non è il caso

di farsi illusioni. In questo scorcio di legislatura ben poco si potrà fare: vi sono priorità di natura squisitamente politica che la maggioranza vorrà far valere. Eppure la legislatura era iniziata con grandi speranze per quanto riguarda le riforme dei codici!

Il quadro dunque non è lieto e le prospettive non sono certo rosee. Tuttavia, poichè per noi è sempre valido il principio: « tanto meglio per il Paese, tanto meglio per noi », esprimiamo con fervido animo l'augurio che si ritrovino al più presto le strade idonee per creare con la sollecitudine necessaria una legislazione giusta e moderna e quindi una efficiente amministrazione della giustizia, che corrisponda pienamente alle esigenze vere, alle aspirazioni profonde di libertà, di civiltà e di progresso del nostro popolo. (*Applausi dal centro destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Berlingieri. Poichè non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Kuntze, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Maris, Rendina, Bertoli, Maccarrone, Fortunati, Pirastu e Francavilla.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

SIMONUCCI, Segretario:

« Il Senato,

constatato che tutti i problemi posti alla amministrazione della giustizia e dalla società italiana in trasformazione e dalla contraddittorietà con lo spirito della Costituzione di un sistema ordinato in tempo fascista, strumentalmente ai fini della conservazione di un regime autoritario, permangono insoluti e creano, anzi, situazioni sempre più gravi, che scuotono l'opinione pubblica e minano pericolosamente la fiducia del cittadino nello Stato;

ritenuto che nessuno dei provvedimenti legislativi sin qui posti in atto ha carattere incisivo sulle cause della crisi dell'amministrazione della giustizia e che i provvedimenti allo studio sono condotti avanti con una lentezza di cui non può essere fatto carico — senza scadere nel vieto o interes-

sato qualunque — nè al sistema parlamentare, nè agli organi dirigenti delle Assemblee, ma che risale ad una evidente carenza di unitaria ed efficiente volontà politica della maggioranza;

ravvisata l'urgenza di un intervento legislativo che affronti il male alla radice e ponga le condizioni per superare nei fatti la crisi della giustizia, sia sotto il profilo delle strutture organizzative che del trattamento giuridico ed economico delle categorie interessate, le quali non meritano certamente, per lo spirito di sacrificio e per l'alto senso del dovere sempre dimostrati, sollecitazioni moralistiche che non tengono conto della realtà storica e dei diritti costituzionali che non possono, senza venire annullati nella loro essenza, essere negati nei confronti di nessun cittadino;

impegna il Governo:

1) ad avviare immediatamente l'azione, non di studio ma di proposta ed iniziativa concreta, per consentire di pervenire, nella attuale legislatura:

alla riforma dei codici di rito, dell'ordinamento giudiziario e del Consiglio superiore della Magistratura;

alla sistemazione della posizione giuridica del personale delle cancellerie e delle segreterie giudiziarie, realizzando la istituzione di una carriera esecutiva che risponda alle giuste aspirazioni dei dattilografi giudiziari e del personale addetto agli Istituti di prevenzione e di pena;

alla revisione ed all'adeguamento alle funzioni degli emolumenti dovuti ai membri dell'ordine giudiziario ed al personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie e degli Istituti di prevenzione e di pena;

2) a verificare la sua volontà politica e ad adeguare la sua azione, come espressione della maggioranza, perchè i provvedimenti in corso di esame siano al più presto portati all'esame delle Assemblee;

3) ad avviare al più presto lo studio per la riforma di tutti i sistemi di controllo e di giustizia amministrativa — come la Corte dei conti, il Consiglio di Stato, i tribunali amministrativi — sia sotto il profilo dell'or-

dinamento dei magistrati addetti, che delle strutture e del funzionamento degli organi ».

PRESIDENTE. Il senatore Kuntze ha facoltà di parlare.

KUNTZE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro ordine del giorno, che ripresentiamo in Aula dopo che è stato respinto in Commissione, trae spunto ed ispirazione da un fatto obiettivamente che ogni giorno è sotto i nostri occhi, cioè dal fatto della trasformazione della nostra società; trasformazione tumultuosa e a volte contraddittoria, la quale determina la modificazione di rapporti già esistenti e la creazione addirittura di rapporti nuovi i quali non trovano adeguata regolamentazione negli ordinamenti esistenti.

Il nostro ordine del giorno si ispira anche ad un altro fatto altrettanto chiaramente certo ed obiettivamente, cioè al contrasto tuttora esistente con vecchie leggi sorte nel periodo fascista, ispirate a ideali del tutto diversi e incompatibili con quelli della nostra democrazia e della nostra Costituzione. Inoltre noi vogliamo denunciare con questo ordine del giorno (e cerchiamo di additare i rimedi) la lentezza, alle volte intollerabile, nell'esame dei provvedimenti che sono allo studio del Governo e del Parlamento. E qui mi si consenta di dire che non può certo addossarsi al Parlamento la responsabilità di certi ritardi e di certe remore. Lo dimostra nella maniera più evidente, onorevoli colleghi, il lavoro che in pochissime sedute noi abbiamo svolto nella nostra Commissione di giustizia, varando in sede deliberante numerosi provvedimenti di legge; lo stesso dicasi in sede redigente e in sede referente. Valga per tutti un esempio, onorevoli colleghi, quello cioè del disegno di legge sull'adozione speciale, venuto dall'altro ramo del Parlamento, che, pure avendo impegnato quasi tutti i componenti della nostra Commissione in una discussione certamente proficua e molto elevata, è stato senz'altro approvato in Commissione ed è pronto per essere portato in Aula alla approvazione dell'Assemblea.

Tutto questo dimostra, signor Ministro, che quando c'è una volontà politica concor-

de del Governo e della maggioranza non possono certamente imputarsi al Parlamento ritardi, e il Parlamento funziona in maniera che io non vorrei qualificare, per non elogiare una istituzione alla quale ho l'onore di appartenere, ma che credo possa dirsi senz'altro encomiabile. Dunque, non può certamente imputarsi qualche ritardo al Parlamento, ma esso va imputato sotto un certo profilo al Governo, sotto altro profilo a quelle forze che nel Parlamento ostacolano certi provvedimenti di legge i quali non riescono a trovare nell'ambito della maggioranza quella concordia di intenti che sarebbe desiderabile per la trasformazione, per la modificazione, per la nuova regolamentazione di istituti i quali continuano ad essere, come dicevo, regolati dalle vecchie disposizioni di legge.

Certo non può a noi, opposizione di sinistra, addossarsi alcuna responsabilità per questi ritardi. L'opposizione fa e ha fatto sempre il suo dovere, onorevole Ministro; lo fa non con spirito di ostruzionismo, e lo ha dimostrato, ma con spirito, vorrei dire, di collaborazione, sempre quando naturalmente ciò non significhi rinuncia ai principi fondamentali ai quali noi ispiriamo la nostra azione.

È urgente inoltre, onorevole Ministro, e noi la sollecitiamo con questo nostro ordine del giorno, la riforma delle strutture organizzative sulle quali poggia la nostra amministrazione della giustizia. E non la sollecitiamo soltanto noi, ma si può dire che da tutti i banchi di quest'Assemblea sono venute a lei sollecitazioni di questa natura e in questa direzione. È urgente, ancora, che sia preso in esame — ma veramente con sollecitudine — il problema del trattamento di tutti gli appartenenti all'ordine giudiziario, di tutti i dipendenti dell'amministrazione della giustizia, ad evitare, onorevole Ministro, il pericolo che quelle agitazioni, quelle astensioni dal lavoro che si sono già verificate e dalle quali siamo testè usciti (ci auguriamo definitivamente, ma al momento non sappiamo se ciò possa essere detto con certezza) abbiano a ripetersi. Si tratta di avvenimenti che indubbiamente contribuiscono ad aggravare quella che esattamente è stata definita

la crisi della giustizia, sulla quale io ora non intendo soffermarmi perchè parlo semplicemente per illustrare l'ordine del giorno che noi abbiamo presentato e che sottoponiamo all'attenzione del Governo e dell'Assemblea. A proposito del trattamento economico vorrei dire che esso, come è stato rilevato anche poco fa dal senatore Monni, è per talune categorie addirittura irrisorio (non voglio usare un altro termine che potrebbe suonare offesa alle stesse categorie). I nostri dattilografi giudiziari, per esempio, percepiscono degli stipendi che non possono non essere qualificati veramente di fame.

Noi in questo momento salutiamo con favore, onorevole Ministro, la cessazione dello sciopero dei cancellieri e dei segretari giudiziari, ma ci auguriamo che ella voglia effettivamente dare prova del suo spirito di collaborazione con la categoria dando ad essa non soltanto delle vaghe promesse, come si è fatto finora, ma delle assicurazioni concrete che garantiscano a questi funzionari un trattamento decoroso e soprattutto la possibilità di un più rapido svolgimento della loro carriera.

Ci auguriamo inoltre che ella voglia prendere presto in esame, prima che sia troppo tardi, anche il problema del trattamento economico dei magistrati. Essi sono in uno stato di agitazione ed hanno segnalato il loro disagio. Non facciamo in modo che siano poi costretti a ricorrere ad altre forme più drastiche di agitazione che in questo caso non potrebbero trovare riprovazione alcuna. E qui voglio, solamente per inciso, affermare il dissenso più netto della mia parte politica dal parere espresso da altri autorevoli membri di quest'Assemblea e dalla più alta autorità dello Stato che ha affermato un principio per noi assolutamente insostenibile, quello dell'incostituzionalità dello sciopero dei magistrati.

A correggere queste storture che fanno parte del complesso dei problemi che travagliano la giustizia noi chiediamo dunque, onorevole Ministro, con il nostro ordine del giorno, che si voglia sollecitamente non solo addivenire allo studio di certi problemi che, come diceva il nostro compianto collega Picchiotti, sono allo studio da ormai oltre 20 an-

ni, ma anche alla presentazione alle Camere dei progetti di riforma dei codici di rito. Sappiamo che è in corso d'esame, anzi mi pare che sia stato licenziato dalla Camera, quello per la riforma del codice di procedura penale, ma è necessaria anche la riforma del codice di procedura civile. Chiediamo che non si vada avanti con le riforme parziali, le quali finora non hanno dato certo buona prova, che si proceda alla riforma dell'ordinamento giudiziario che è richiesta e sollecitata dai magistrati e alla riforma del Consiglio superiore della magistratura che pare sia in corso d'esame alla Camera. Chiediamo la sistemazione del personale, onorevole Ministro, delle cancellerie attraverso una modificazione di quell'ordinamento che è sollecitata dalla categoria; chiediamo la istituzione di una carriera esecutiva che dia finalmente un po' di respiro a queste cenerentole dell'ordine giudiziario che sono i dattilografi che pur tanto apporto danno al lavoro giudiziario; chiediamo la revisione e l'adeguamento alla funzione degli emolumenti dovuti ai magistrati; chiediamo ancora che quei provvedimenti che sono in corso d'esame, onorevole Ministro, di cui ella tante volte ci ha parlato, i progetti che sono allo studio, siano finalmente portati in Parlamento.

È per questo che noi, onorevole Ministro, abbiamo chiesto che siano portati qui prima della chiusura della legislatura per fare un passo avanti, perchè, anche se non potessero essere approvati in questo scorcio di legislatura, è certo che noi avremmo posto le basi, le fondamenta di un lavoro utile anche per la futura legislatura, per coloro che succederanno nella legislatura che seguirà all'attuale.

Chiediamo infine che sia sollecitamente posto mano alla riforma degli organi della giustizia amministrativa, non solo dei cosiddetti tribunali amministrativi, ma anche alla riforma degli organi superiori della giustizia amministrativa: la Corte dei conti e il Consiglio di Stato. Non so se questo, onorevole Ministro, mi sembra da un suo gesto di avere così interpretato, esuli in parte dal suo Dicastero, però io credo che noi, componenti della Commissione giustizia, non possiamo nè disinteressarci, nè astrarci comple-

tamente da tale problema. Io, se non ricordo male, mi pare di rammentare che ella respinse questo ordine del giorno non perchè non ne condivideva lo spirito, ma perchè lo riteneva un po' un *ultimatum*, nel senso che noi chiedevamo che questi progetti di riforma venissero presentati nell'attuale scorcio di legislatura.

Non si tratta, onorevole Ministro, di un *ultimatum*, nè si tratta di una ostentazione da parte nostra, perchè vogliamo far vedere di essere solerti custodi dell'amministrazione della giustizia, ma crediamo che sia giunto finalmente il momento di dare a questi problemi l'avvio ad una concreta soluzione e che non se ne continui a parlare, come io ricordo da anni e da anni, in tutte le discussioni sul bilancio della giustizia in una maniera del tutto platonica senza che mai si addivenga veramente a queste riforme.

Pertanto, onorevole Ministro, io la prego di voler riconsiderare il suo atteggiamento e prego gli onorevoli colleghi del Senato di voler benevolmente accogliere questo nostro ordine del giorno che per lo meno contribuirà certamente a far fare un passo avanti verso l'avvio alla soluzione degli annosi problemi che affliggono l'amministrazione della giustizia.

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare sugli articoli concernenti lo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia, ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia.* Vorrei esprimere il parere sull'ordine del giorno del senatore Kuntze brevemente, perchè questo, tra l'altro, mi dà l'occasione, dati i vari punti dell'ordine del giorno, di dire qualche cosa in relazione alle osservazioni che ho udito dagli altri senatori che sono intervenuti.

Vorrei cominciare questo mio intervento brevissimo, la rassicuro signor Presidente, con il ringraziare il relatore della sua relazione scritta e del suo discorso con il quale l'ha illustrata; il Presidente della Commissione giustizia per la solerzia con la quale ha consentito che si svolgesse la discussione,

approfondita ma rapida di questo bilancio in sede di Commissione, e tutti coloro che sono intervenuti quali che siano le opinioni che hanno espresso. Vorrei dire — credo di avere soltanto questo dovere, prima di affrontare l'ordine del giorno — che qui sono stati ricordati vari argomenti da coloro che sono intervenuti.

Nell'altra seduta in cui si è parlato di questo bilancio, io ho approfittato della benevolenza della Presidenza per chiarire alcuni punti, con interruzioni anche abbastanza ampie, a coloro che intervenivano, e credi di avere, tra l'altro, esaurito con una di queste interruzioni il problema, per quanto si può dire a questo momento, del famoso conflitto tra la Corte costituzionale e la Corte di cassazione, sul quale è ritornato il senatore Monni poco fa.

Credo cioè di aver chiarito e le ragioni per le quali la Camera non andò avanti nel secondo voto del disegno di legge governativo che era stato qui al Senato approvato, relativo alla applicazione della novella del 1955 all'istruttoria sommaria (cioè, non andò avanti perchè frattanto era uscita la seconda sentenza della Corte costituzionale). Chiarite sono state anche le ragioni per le quali, siccome un intervento legislativo in materia di questo conflitto, date le dimensioni, la estensione che questo conflitto ha raggiunto, non può essere concepito se non come una legge di carattere costituzionale la quale precisi le competenze rispettive di questi due supremi organi, le ragioni, ripeto, per le quali è opportuno un rinvio alla prossima legislatura di una soluzione di questo problema che è tutt'altro che matura nella coscienza giuridica del Paese.

Per quanto riguarda due problemi singoli che sono stati toccati e l'altro giorno ed oggi e cioè dell'edilizia giudiziaria e quello dell'edilizia penitenziaria, deplorando che nulla si sia fatto in questa materia, io mi debbo limitare a ricordare, per l'edilizia giudiziaria, che proprio questa mattina la Commissione giustizia del Senato in sede legislativa ha perfezionato, dopo che lo aveva fatto la Camera, l'approvazione del disegno di legge, il quale reca aumenti, cioè praticamente consente di dare vigore a quel sistema

che ha funzionato abbastanza bene sino ad ora, cioè quello dei contributi ai Comuni i quali vogliono costruire o ricostruire le loro sedi.

Questo disegno di legge porta lo stanziamento di duecento milioni per il 1967, di seicento milioni per il 1968, di mille milioni per il 1969 e di millecinquecento milioni per gli anni dal 1970 al 1985. In tal modo si rimette in moto il meccanismo che ha funzionato abbastanza bene ed io, solo per brevità, non vi leggo il lungo elenco delle opere che con questo sistema sono state compiute in questi anni.

Per quanto riguarda l'edilizia penitenziaria, debbo ricordare che nel bilancio del Tesoro, a proposito del bilancio dei Lavori pubblici, c'è uno stanziamento nel fondo globale di un miliardo per l'anno 1967, inizio di una serie di stanziamenti. Adesso, proprio nell'ultima settimana, è stato ottenuto il consenso del Ministero del tesoro al disegno di legge preparato dal Ministero dei lavori pubblici (che è competente a fare questi lavori, naturalmente con il nostro ausilio). Tale disegno di legge, che dovrebbe prossimamente essere approvato dal Consiglio dei ministri e quindi passare in Assemblea, stabilisce un miliardo per l'esercizio 1967, e due miliardi per ciascuno degli esercizi 1968-1969-1970. Abbiamo quindi uno stanziamento complessivo di 7 miliardi che, per la verità, non è quello che noi desideravamo, ma è qualche cosa di rispettabile che ci consente di operare con una certa efficacia anche nell'ambito della edilizia penitenziaria.

Qui sono stati poi trattati altri argomenti, ma io ho promesso di essere brevissimo e quindi non mi fermo sulle cose che sono state dette; passo subito a dire le ragioni per le quali io non potei accettare l'ordine del giorno, testè illustrato dal senatore Kuntze, nella Commissione giustizia, perchè questo ordine del giorno parte da alcune considerazioni.

Veramente io dissi scherzosamente che pensavo di fare un piacere ai colleghi di parte comunista respingendolo, perchè questo avrebbe dato al senatore Kuntze la possibilità di illustrarlo brillantemente in que-

st'Aula, come ha fatto poco fa. Allora non sapevo che si potesse discutere anche del bilancio in Aula, indipendentemente dagli ordini del giorno, perchè alla Camera si segue un sistema un po' diverso. Mi sembrava dunque che questa fosse una occasione propizia offerta al senatore Kuntze per illustrare le sue doglianze contro il Governo e contro il Ministero della giustizia.

Debbo però affermare di non poter accogliere l'ordine del giorno nonostante contenga alcuni concetti, come lo stesso senatore Kuntze ha rilevato, sui quali non c'è disaccordo. Esso parte da una premessa del tenore che può avere una premessa stilata da un partito di opposizione e inoltre chiede delle cose che sono state già fatte per quanto riguarda il Governo. Noi siamo in sede di esame del bilancio, cioè di azione critica di controllo del Parlamento sull'opera del Governo, e in questa sede l'opposizione può censurare quello che il Governo ha fatto o non ha fatto, ma non può censurare i ritardi dovuti a cause direttive o le disfunzioni oppure le resistenze, legittime quando sono motivate, del Parlamento a disegni di legge che sono stati presentati.

L'ordine del giorno dice tra l'altro che si impegna il Governo « ad avviare immediatamente l'azione, non di studio, ma di proposta ed iniziativa concreta, per consentire di pervenire » alla riforma dei codici di rito, dell'ordinamento giudiziario e del Consiglio superiore della Magistratura.

Circa i codici di rito ricordo che, per quanto riguarda il codice di procedura penale, dalla Commissione giustizia della Camera è stato approvato, e passerà presto, io spero, in Assemblea, il disegno di legge concernente la delega per la riforma del codice di procedura penale, contenente una serie di criteri che hanno formato oggetto di approfondimento da parte della Commissione e che delineano un nuovo processo penale. Da questo punto di vista, quindi, il Governo non può fare altro.

Il senatore Kuntze parla anche della riforma dell'altro codice di rito. Ebbene, io devo dire che ho pronte tutte le risposte alle indagini che io ho condotto. Non erano consentite le evasioni o le risposte generiche

sui singoli punti della riforma. Ora è pronta una serie di proposte relative a questa riforma che è molto dibattuta perchè, come il Senato sa, e come leggerà quando le risposte saranno pubblicate, vi sono le ten-

denze più varie: da coloro che vogliono mantenere e perfezionare l'attuale sistema a coloro che vogliono ritornare al procedimento sommario del 1901, se non addirittura al procedimento formale del 1865.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*). Riguardo a tutte le risposte che sono giunte e che sono state elaborate e riordinate dal Ministero, esiste un'opinione del Ministro, il quale sarebbe pronto ad esporla in un disegno di legge. Ma la mia assoluta certezza, purtroppo mesta, che un disegno di legge del genere non potrebbe essere esaminato nell'attuale legislatura, perchè si fermerebbe come si sono fermate tante altre cose, (per difetto di tempo materiale e non per difetto di volontà politica, come voi dite rifugiandovi in un'espressione di moda) ha fatto sì che io rinunciassi a concludere un altro di quegli studi che poi restano al Ministero, lasciando al mio successore il compito di utilizzare meglio di me questo materiale che gli ho preparato.

Per quanto riguarda il Consiglio superiore della Magistratura, come il senatore Kuntze ha riconosciuto, si sta discutendo innanzi alla Commissione giustizia della Camera un disegno di legge per tale riforma. Voi avete sentito già esprimere qui, anche da parte del senatore Monni, se non erro, delle riserve circa il contenuto di quel provvedimento. Si tratta quindi di un oggetto di meditazione da parte del Parlamento, e il Governo null'altro può fare se non sostenere quelle che reputa essere le soluzioni migliori del problema.

Per quanto riguarda la cosiddetta riforma dell'ordinamento giudiziario, — espressione un po' generica nella quale voi spesso ricadete — ho avuto occasione di ricordare molte volte e alla Camera e al Senato che non si tratta di trovare delle scuse (non si può, non c'è tempo, stiamo studiando ecce-

tera). Il problema sta in questi termini: la riforma dell'ordinamento giudiziario è stata iniziata, ad esempio, per qualche punto importante dalla legge Breganze che voi avete approvato; la riforma dell'ordinamento giudiziario è costituita da alcuni altri provvedimenti specifici che probabilmente non possono essere esaminati in questo scorcio di legislatura; la riforma dell'ordinamento giudiziario, per quanto riguarda ad esempio le funzioni del pubblico ministero e il suo inquadramento nella sistematica dell'ordinamento giudiziario italiano, non mi sento di affrontarla prima che il Parlamento abbia deciso su quel disegno di legge di riforma del codice di procedura penale che deve stabilire quali sono le funzioni del pubblico ministero. Infatti non si può prima stabilire la collocazione del pubblico ministero e poi stabilire che cosa deve fare. Ci sono quindi dei casi in cui non sono la pigrizia, la prudenza o la cosiddetta mancanza di volontà politica che impediscono di risolvere tutti i problemi dell'ordinamento giudiziario: il ritardo è dovuto a ragioni di carattere obiettivo.

Per quanto riguarda la creazione della carriera esecutiva e dei dattilografi, il senatore Kuntze saprà già, dalla discussione che si è svolta in Commissione e da quanto ho avuto occasione di dichiarare anche in questi giorni a proposito del contrasto con i cancellieri, che è mio intendimento, come Ministro della giustizia, che questa creazione abbia luogo. Finora abbiamo trovato resistenze presso il Tesoro e il Ministero per la riforma burocratica, poichè tale materia incide notevolmente nel sistema generale dei

dipendenti dello Stato. Dobbiamo quindi vincere queste resistenze per arrivare a tale risultato.

Per quanto riguarda la revisione degli emolumenti, il senatore Kuntze ha fatto un accenno ai magistrati raccomandandoci di provvedere presto, altrimenti arriveranno allo sciopero. A questo proposito devo confermare ciò che sembrerebbe smentito da quanto ha detto il senatore Monni e cioè che io ho sempre pensato che i magistrati italiani allo sciopero non arriverebbero e non sarebbero arrivati.

T O M A S S I N I. Una volta lo hanno fatto.

R E A L E, *Ministro di grazia e giustizia*. I magistrati italiani nel 1963, proprio pochi giorni prima che io arrivassi al Ministero della giustizia e un'altra volta in questi ultimi mesi, hanno detto di avere il pieno diritto di scioperare se si trovano in situazioni di contrasto. Ma da questa decisione allo sciopero effettuato mi pare che per fortuna vi sia una certa differenza.

K U N T Z E. Onorevole Ministro, a prescindere dallo sciopero, io l'invito a trovare la soluzione di un problema.

R E A L E, *Ministro di grazia e giustizia*. Senatore Kuntze, stavo rispondendo al senatore Monni. Probabilmente lei non era presente alla seduta in cui io, interrompendo il senatore Pace, informavo che vi sono stati non solo contatti, ma riunioni assai fruttifere in sede tecnica e che i problemi economici relativi alla Magistratura probabilmente si avviano ad una soluzione accettabile per tutte le parti. Questo quindi chiude la questione. Se il senatore Kuntze avesse partecipato a quella seduta, avrebbe visto che rispondevo anticipatamente alla sua giusta preoccupazione.

Per quanto riguarda poi questo appello numero due a verificare la volontà politica del Governo e ad adeguare la sua azione, vorrei dire che questa storia della volontà politica che si continua a chiamare in causa mi fa venire in mente i medici i quali,

quando non sanno individuare la causa di una malattia, dicono che dipende dal sistema nervoso. Così qui ogni volta che c'è un problema da risolvere si ricorre alla volontà politica, a questa immagine più o meno astratta. Voi le dovete dire in concreto queste cose. Ora, dal momento che finora mi sono sforzato di dimostrare che il Governo, in materia di provvedimenti della giustizia, si trova dinanzi alle Camere con una serie di provvedimenti che debbono essere esaminati, mi pare che questa volontà l'abbia esercitata. (Non ho citato poi il diritto di famiglia, l'ordinamento penitenziario e tutte le altre questioni che voi state esaminando). Quindi l'appello a questa volontà politica è fuori discussione, soprattutto in materia di bilancio perchè se lei, senatore Kuntze, fa un discorso generale in cui attacca il Governo e la maggioranza va bene; ma quando lei fa un discorso in cui controlla l'attività del Governo come si fa in sede di bilancio, evidentemente lei al Governo non può chiedere di più che di presentare i disegni di legge dopo averli approvati nel Consiglio dei ministri (il che significa che il Governo vuole che quei disegni di legge vengano approvati).

Infine, per quanto riguarda le altre questioni — lo studio, la riforma dei sistemi di controllo, di giustizia amministrativa eccetera — sono problemi all'ordine del giorno rispetto ai quali riconosco a lei, senatore Kuntze, che esiste anche un interesse specifico del Ministro della giustizia, ma la iniziativa legislativa non appartiene alla sua competenza, perciò questi sono problemi che appropriatamente debbono essere sollevati in sede di discussione di altri bilanci.

Per queste ragioni, confido che il Senato vorrà approvare il bilancio e ho detto, mi pare anche, i motivi per cui, senza rifiutare alcuna delle cose che sono scritte in questo ordine del giorno, non credo che questo debba essere approvato.

K U N T Z E. Non accetta questo ordine del giorno nemmeno come raccomandazione?

R E A L E, *Ministro di grazia e giustizia*. Gliel'ho detto quello che stiamo facendo.

P R E S I D E N T E . Senatore Kuntze, insiste nel suo ordine del giorno?

K U N T Z E . Sì, signor Presidente; data l'importanza dei problemi esposti nell'ordine del giorno, io chiedo che il Senato si pronunci attraverso il voto.

P R E S I D E N T E . Si dia allora nuovamente lettura dell'ordine del giorno dei senatori Maris, Kuntze ed altri.

S I M O N U C C I , *Segretario*:

« Il Senato,

constatato che tutti i problemi posti alla amministrazione della giustizia e dalla società italiana in trasformazione e dalla contraddittorietà con lo spirito della Costituzione di un sistema ordinato in tempo fascista, strumentalmente ai fini della conservazione di un regime autoritario, permangono insoluti e creano, anzi, situazioni sempre più gravi, che scuotono l'opinione pubblica e minano pericolosamente la fiducia del cittadino nello Stato;

ritenuto che nessuno dei provvedimenti legislativi sin qui posti in atto ha carattere incisivo sulle cause della crisi dell'Amministrazione della giustizia e che i provvedimenti allo studio sono condotti avanti con una lentezza di cui non può essere fatto carico — senza scadere nel vieto o interessato qualunquismo — nè al sistema parlamentare, nè ai parlamentari nel loro complesso, nè agli organi dirigenti delle Assemblee, ma che risale ad una evidente carenza di unitaria ed efficiente volontà politica della maggioranza;

ravvisata l'urgenza di un intervento legislativo che affronti il male alla radice e ponga le condizioni per superare nei fatti la crisi della giustizia, sia sotto il profilo delle strutture organizzative che del trattamento giuridico ed economico delle categorie interessate, le quali non meritano certamente, per lo spirito di sacrificio e per l'alto senso del dovere sempre dimostrati, sollecitazioni moralistiche che non tengono conto della realtà storica e dei diritti costituzionali che non possono, senza venire annullati nella

loro essenza, essere negati nei confronti di nessun cittadino;

impegna il Governo:

1) ad avviare immediatamente l'azione, non di studio ma di proposta ed iniziativa concreta, per consentire di pervenire, nella attuale legislatura:

alla riforma dei codici di rito, dell'ordinamento giudiziario e del Consiglio superiore della Magistratura;

alla sistemazione della posizione giuridica del personale delle cancellerie e delle segreterie giudiziarie, realizzando la istituzione di una carriera esecutiva che risponda alle giuste aspirazioni dei dattilografi giudiziari e del personale addetto agli Istituti di prevenzione e di pena;

alla revisione ed all'adeguamento alle funzioni degli emolumenti dovuti ai membri dell'ordine giudiziario ed al personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie e degli Istituti di prevenzione e di pena;

2) a verificare la sua volontà politica e ad adeguare la sua azione, come espressione della maggioranza, perchè i provvedimenti in corso di esame siano al più presto portati all'esame delle Assemblee;

3) ad avviare al più presto lo studio per la riforma di tutti i sistemi di controllo e di giustizia amministrativa — come la Corte dei conti, il Consiglio di Stato, i Tribunali amministrativi — sia sotto il profilo dell'ordinamento dei magistrati addetti, che delle strutture e del funzionamento degli organi ».

P R E S I D E N T E . Metto ai voti quest'ordine del giorno. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Passiamo ora all'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno (Tabella n. 7).

È iscritto a parlare il senatore Battaglia. Ne ha facoltà.

B A T T A G L I A Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il problema dell'efficacia operativa della

pubblica sicurezza è oggi più di ieri di vibrante attualità per l'impressionante susseguirsi di crimini e di violenze nel nostro Paese.

Trattasi, onorevoli colleghi, di un problema che, non è, a mio avviso, soltanto tecnico, ma è anche squisitamente politico. È un problema tecnico nella misura in cui si tratta di valutare e di apprestare i mezzi operativi di lotta alla delinquenza; è un problema politico, nella misura in cui si tratta di decidere, funzionalmente e finalisticamente, quali poteri, quali competenze e quale grado di autonomia attribuire alla Polizia.

Sono, questi problemi, ambedue di drammatica attualità, dovuti all'esplosione di una criminalità contro la quale la capacità offensiva delle forze della pubblica sicurezza è tante volte cosa vana.

Da qui la necessità di dare ad essi la più immediata soluzione perchè la Polizia possa sempre più e sempre meglio organizzarsi, dotata di mezzi tecnici e operativi più confacenti allo scopo, di strutture più rigide e soprattutto, sottolineo la parola e la ripeto, soprattutto di personale altamente qualificato.

Al riguardo ella, onorevole Ministro, ci ha più volte confortato, affermando che i mezzi messi a disposizione della pubblica sicurezza sono stati sempre più potenziati e continueranno ad essere migliorati. Tali affermazioni trovano riscontro nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'anno finanziario in corso (in cui si rileva che le somme stanziare per l'amministrazione della Polizia sono connesse all'attuazione dei programmi di rinnovamento in atto, al fine di rendere più efficiente il servizio dei tutori dell'ordine), e trovano altresì riscontro in quella che viene chiamata la « riforma silenziosa » che serve certamente a scegliere meglio e a preparare bene i nuovi agenti. Oggi, infatti, si accede alla Polizia in seguito a regolare concorso e attraverso una assai rigorosa selezione che ha avuto come primo risultato quello di scoraggiare i semianalfabeti. Tant'è che, pur essendo la licenza elementare il titolo di studio minimo richiesto, tuttavia non è facile per chi non possieda

la licenza media poter sperare di frequentare il corso di allievo agente.

Ora, se a tutto ciò si aggiunge che i mezzi tecnici oggi in dotazione della Polizia sfruttano i più recenti ritrovati, non può non riconoscersi che l'istituzione del Centro elettronico, il miglioramento delle telecomunicazioni, l'ammodernamento dei sistemi di microfilmatura, la maggiore velocità dei mezzi di trasporto, le attrezzature dei gabinetti di polizia scientifica e infine la stretta collaborazione con l'Interpool sono delle conquiste conseguite grazie ad una decisa volontà politica ed all'impegno finanziario in materia.

Quanto affermo non è, onorevoli colleghi, né vuole essere (non sarebbe certamente congeniale alla mia posizione politica) una vuota giubilazione che riproduce meccanicamente quanto è stato detto e ripetuto in certe celebrazioni ufficiali, ma costituisce, invece, l'espressione di un onesto riconoscimento e di una constatazione personale dell'efficienza di tali mezzi tecnici e scientifici.

Ho avuto infatti, di recente, occasione di visitare il Centro di polizia scientifica di Roma e quanto ho detto è solo la significazione parziale di ciò che ognuno di noi può vedere portandosi in detto Centro. E si badi, onorevoli colleghi, non si tratta di un caso isolato, appannaggio della capitale di Italia, ma di uno dei tanti centri sparsi in tutta la Penisola, ed anche nelle isole maggiori, che testimoniano della rilevanza dei mezzi a disposizione della Polizia.

Oggi, pertanto, può dirsi che essa ha raggiunto strutture e livelli di preparazione tecnico-scientifici non certamente inferiori ai corpi di polizia degli altri Paesi.

Tuttavia, onorevoli colleghi, nonostante gli sforzi fatti, i risultati non sono certamente conformi alle aspettative: e se da un canto è apprezzabile lo spirito di abnegazione delle forze dell'ordine, d'altro canto è doloroso constatare come la criminalità rincrudisca sempre più.

A tale proposito è necessario sgombrare il campo da un facile equivoco in cui si incorre rilevando che l'analisi statistica denuncia la diminuzione del numero dei delitti consumati e, quindi, deducendo che la cri-

minalità è in fase decrescente. Siffatta affermazione è solo parzialmente e formalmente vera. È solo parzialmente vera perchè non tiene conto di un argomento importantissimo, onorevoli colleghi, che le statistiche non possono rilevare e cioè che, se è vero che quantitativamente i delitti sono diminuiti, è anche vero che essi sono aumentati in ferocia, in raffinatezza, in audacia ed in improntitudine, talchè è indubbio che ci troviamo di fronte ad un nuovo tipo di criminale che sfugge al vecchio e conosciuto tipo di delinquente, di rapinatore, di omicida passionale o per vendetta, di borsaiolo, di abigeatore e così di seguito. Siamo in presenza di criminali i quali studiano ed organizzano i loro crimini a sangue freddo e a sangue freddo li eseguono, con un'audacia impressionante, vorrei dire con una accortezza e precisione degne della migliore cinematografia. Il criminale di oggi ha in sprezzo la vita altrui: è spavaldo, e cinico, è efferato, uccide per raggiungere uno scopo con precisa determinazione e soprattutto non agisce mai da solo; è organizzato, ben protetto, dotato di mezzi tecnici insospettati e insospettabili, audacissimo nella consumazione dei delitti e soprattutto spesso favorito dal fatto (questo è il punto, onorevoli colleghi) di essere un delinquente nuovo, incensurato, quindi non schedato, che agisce con la quasi sicurezza dell'impunità perchè nei suoi confronti la Polizia spesso brancola nel buio.

È un'ondata di gangsterismo compiuta da nuove leve del crimine, di fronte alla quale la Polizia è pressochè impotente perchè non conosce gli ambienti, la mentalità, la psicologia dei nuovi criminali e giornalmente, pertanto, è costretta a rincorrere i fantasmi che hanno rapinato una banca, svaligiato una gioielleria, usato violenze, ucciso.

A questo punto, onorevoli colleghi, è opportuno chiederci: da che cosa scaturisce tanto cinismo e tanta efferatezza in un popolo che ha connaturati i sentimenti religiosi, che ha affinato la sua conoscenza alla luce del diritto, formulato le prime leggi nel mondo e composto i primi codici? E perchè mai, dobbiamo ancora chiederci, a

dispetto dei mezzi tecnici e operativi di cui oggi dispone la Polizia, i criminali diventano più audaci, e soprattutto perchè mai continuano essi a farla franca?

Con questi interrogativi ci inseriamo in un delicato ordine di rapporti il cui fondo non è facile, onorevoli colleghi, scandagliare, tanto essi involgono una complessa tematica politica, socio-pedagogica e socio-economica, che assai difficilmente può ridursi in schemi ben distinti e ben definiti.

Possiamo però, con tutta sincerità, additare in certi atteggiamenti politici una delle cause della odierna esplosione della criminalità.

Il fatto è, onorevoli colleghi, che non abbiamo saputo mantenere il prestigio e la forza dell'autorità dello Stato; non abbiamo saputo far rispettare i suoi organi, segnatamente la Polizia, nei confronti della quale si è svolta un'azione costante e continua di erosione dovuta alla divulgazione di certi concetti finalisticamente strutturati a far credere gli agenti di polizia come gli sgherri, nemici del popolo, anzichè agenti al servizio della libertà dei cittadini.

Non si può infatti sfuggire a questa alternativa: o la Polizia è chiamata a svolgere i suoi compiti e a fare rispettare l'autorità dello Stato e l'incolumità pubblica, in modo che gli istinti e gli impulsi delle forze antisociali possano essere neutralizzati, o la Polizia è destinata ad essere esautorata, frustrata nella sua operatività e ridotta a svolgere un secondario ruolo burocratico, con la conseguenza — si badi — in questo secondo caso, che perde prestigio l'autorità dello Stato, esplode la violenza e con essa la criminalità, e lo Stato di diritto diventa lo Stato della sopraffazione, lo Stato della paura.

È noto, invero, e la nostra storia più recente ce lo dimostra, che siffatto clima di violenza subisce una recrudescenza parallelamente e nella stessa misura in cui le forze dell'ordine vengono immiserite, disarmate moralmente, divenendo con ciò stesso scarsamente operative. E noi non ci siamo soltanto limitati — dobbiamo confessarlo a noi stessi —, almeno per un certo periodo, ad esautorare materialmente, a disarmare

moralmente le forze dell'ordine, ma per giunta nulla abbiamo fatto per salvaguardare la loro incolumità e per tutelare la loro persona morale.

Non è forse vero che gli agenti di pubblica sicurezza per qualche tempo non hanno potuto scendere in piazza e sedare un tumulto senza essere malmenati? Non è forse vero, onorevoli colleghi, che non possono affrontare criminali senza rischiare di farsi ammazzare? E ciò avviene perchè grande è stata la nostra debolezza nel cedere a coloro che, non avendo potuto disarmare materialmente la Polizia, hanno fatto e continuano a fare ogni sforzo per rendere impossibile l'uso di quelle armi di cui non potrebbero servirsi se non per acclarata ed accertata legittima difesa.

Ecco perchè abbiamo salutato con una certa soddisfazione l'atteggiamento di fermezza da lei assunto — onorevole Ministro — e più volte dichiarato in quest'Aula, quando ha autorizzato gli agenti di polizia a fare uso delle armi, sia pure, e giustamente, in particolari casi.

Questo atteggiamento di fermezza ci rende fiduciosi, oggi, che le cose possano migliorare al più presto. Ma, ahimé, purtroppo abbiamo dovuto fin qui rilevare che a seguito di uno scontro a fuoco tra le forze dell'ordine e i banditi, se è morto uno degli agenti, lo Stato si è preoccupato di fargli dire le più risonanti parole di riconoscenza e di gratitudine da parte di uno dei Sottosegretari all'interno in rappresentanza del Governo; se invece è caduto uno dei banditi, ci si è preoccupati di istruire un processo in corte d'assise contro l'agente che è scampato al conflitto, per stabilire se le forze dell'ordine hanno adoperato le armi in stato di legittima difesa e se ne era inevitabile l'uso. E in questo caso la trafila è stata avvilente per l'agente di polizia: processo, sospensione dall'impiego fino alla sentenza, diffamazione a mezzo della stampa, spese per la difesa.

Ecco perchè dicevamo che non solo non è tutelata l'incolumità, ma nemmeno è difesa la persona morale delle forze dell'ordine. E in questo consiste il loro disarmo morale.

Così stando le cose, onorevoli colleghi, nessuna meraviglia se gli agenti di pubblica sicurezza, alle prese con la cattura dei criminali, preferiscono non impegnarsi e, quindi, ritirarsi di fronte al pericolo. Essi non si sentono tutelati e difesi, non hanno tranquillità. E non è certamente chiedendo e minacciando il disarmo materiale della pubblica sicurezza che si può restituire alla stessa quella sicurezza che ad essa manca. Si è fatto un gran parlare in proposito e si sono dette cose molto semplici ed anche talvolta capziose. Si è detto che disarmare la Polizia significa dare un contenuto etico allo Stato ed improntare ad un lato senso democratico la sua azione che non può essere coercitiva, bensì squisitamente assistenziale. Certo, onorevoli colleghi, piacerebbe a tutti che il Corpo di polizia rassomigliasse ad un esercito di assistenti sociali, piacerebbe a tutti che la pare, l'ordinato e tranquillo svolgersi della vita civile rendesse superfluo il ricorso a sistemi di prevenzione e di repressione. Tuttavia possiamo noi onestamente dire — dobbiamo chiederci — che oggi la Nazione italiana viva in siffatte condizioni di tranquillità sociale, per cui sarebbe auspicabile disarmare la Polizia, e non forse sarebbe questo un gesto ingiustificato ed oltremodo pericoloso nella sua realizzazione?

Noi, per conto nostro, crediamo che non siano né concettualmente né praticamente disgiungibili la democrazia dello Stato dall'efficacia della difesa dei suoi istituti, dei suoi cittadini, dei suoi beni. Anzi, fermamente crediamo che è possibile dare allo Stato, come consorzio civile fondato sul rispetto delle leggi, il più squisito contenuto democratico, se nel contempo non manchi alle forze dell'ordine, come organo operativo di questo stesso consorzio civile, la energia necessaria non solo a tutelare la società, ma anche a difendere materialmente se stessi.

È dunque certamente inesatto, onorevoli colleghi, sostenere che in uno Stato in cui la Polizia è armata non è possibile creare una coscienza civica, perchè i valori sociali e democratici germogliano soltanto ove vengono efficacemente tutelati la proprietà dei beni pubblici e privati, delle persone, delle

istituzioni. Ed oggi purtroppo queste garanzie di sicurezza non sono rese assolutamente operanti e l'incolumità dei cittadini resta spesso alla mercè dei criminali, degli agitatori e — perchè no? — anche di certi mestatori politici. Ecco perchè appaiono, quanto meno allo stato attuale, assai bizzarre le teorie di coloro che considerano il disarmo della Polizia come fondamento dell'incolumità di quanti giostrano contro le forze dell'ordine. Il disarmo potrà conseguirsi — ce lo auguriamo — negli anni a venire, ma allora esso sarà la risultante di uno stato di fatto, cioè delle conseguite condizioni di tranquillità e sicurezza, e non la conseguenza di una vittoria sulle forze di Polizia.

Precisato tutto ciò, onorevole Presidente, la nostra analisi non può fermarsi a questo punto; ché infatti il disarmo morale e la minaccia del disarmo materiale della polizia non bastano a spiegarci il perchè del dilagare di sì efferata criminalità.

È, quindi, necessario approfondire l'indagine, volgendo lo sguardo sulla vita interiore delle nostre popolazioni e sulla rivoluzione sociologica e su quella pedagogica in atto, che costituiscono, senza dubbio, un'altra delle cause profonde del disagio in cui ci troviamo. Viviamo, onorevole Ministro, in un'epoca di profondo sovvertimento dei valori morali del nostro popolo, viviamo in un momento di esplosione di una volontà di rinnovamento verso incomposte e non definite mete. Non è forse questa l'epoca dei « capelloni », delle « zanzare », delle ragazze che si drogano o si lasciano drogare, dei giovani che hanno fretta di arrivare, comunque arrivino, e purchè arrivino, a fare denaro, di figli che disistimano il padre, o quanto meno, lo criticano e talvolta lo dileggiano perchè questi non sa comprenderli o non sa capire la gioventù di oggi? Non è questa l'epoca, onorevoli colleghi, in cui taluni giovani sentono, sempre più, la vocazione verso facili conquiste di determinate mete, anche se talvolta per raggiungerle debbono percorrere la strada del malcostume, della scorrettezza o del delitto? Non è forse vero che oggi molti giovani, a qualunque classe sociale essi appartengano, assai diffi-

cilmente si adattano a sopportare lunghi sacrifici di studio, di preparazione professionale, di istruzione pratica, di tirocinio e sono invece ansiosi di guadagno in questa nostra Italia in cui gli ultimi Governi che si sono succeduti hanno alimentato la disoccupazione, e quindi il disagio socio-economico?

Se così è, non possiamo dire che non siamo di fronte ad una rivoluzione culturale e morale, ad una rivoluzione sociale, dovuta certamente alla transizione tra due epoche diverse, tra due diversi sistemi di vita, ancorato l'uno alla tradizionale famiglia del ceto medio, frutto l'altro di uno strappo quasi violento da detto sistema, determinato da vocazioni di indipendenza, di libertà e di autonomia, prive di quella maturità che ne dovrebbe costituire i presupposti indispensabili. Da ciò scaturisce la profonda crisi dei valori morali che è in essere. Purtroppo oggi i nostri giovani spesso non sentono la spinta verso « le egregie cose » di foscoliana memoria; mancano di ideali, si sforzano di attaccarsi ad un materialismo vuoto e deleterio. Né di ciò possiamo fare loro completo carico, onorevoli colleghi, se è vero che noi, che apparteniamo alla generazione che già guarda al suo tramonto, non possiamo dire che ci avviamo a lasciare in eredità ideali che al contatto con la realtà non si siano dimostrati spesso vuoti, improduttivi, mentre i giovani, dal canto loro, non hanno saputo colmare queste lacune con nuove speranze, e soprattutto con una nuova fede.

Dal vuoto spirituale di quest'epoca di transizione nasce, tra l'altro, la mitomania del delinquente più cinico, più spietato, più efferato che sia possibile.

Da questo vuoto spirituale nasce la « noia » che è soltanto difetto del senso morale; nasce la « nausea » che è ripulsa e indifferenza verso le condizioni della nostra vita quotidiana; nasce « l'età del malessere » che è l'età del disinganno, delle disillusioni in cui cadono i grandi ideali e sorgono i miti deteriori.

In questo clima di « noia », di « nausea », di « malessere » nascono fenomeni sociali come quello dei « camaleonti », espressioni di una società che ha perduto la dirittura del senso, delle « zanzare » che non hanno

neanche il senso del limite, delle ragazze « beat », che « non fanno la guerra, ma fanno l'amore », e che, per la verità, sono le componenti di una esplosione erotico-sessuale, che è soltanto la valvola di sfogo di tutto questo complesso di istinti che nella loro brutalità non conoscono i mezzi toni del *diapason* della vita civile.

Sono queste semplici quanto amare considerazioni che urgono alle labbra di chi crede ancor nei valori morali dei grandi ideali e rifugge dall'ondata di materialismo che pervade tutto e tutti in questa società che, per avere smarrito il senso dell'orientamento, è una società di transizione che speriamo non lasci molte tracce, nè faccia storia nei tempi a venire.

E in questa società spesso travagliata da tanti nuovi impulsi negativi attecchisce il delitto, che talvolta costituisce il presupposto per il raggiungimento di certe vocazioni.

È di fronte a tanto subbuglio sociale, onorevoli colleghi, che dobbiamo chiederci: è la pubblica sicurezza preparata ad inserirsi in questo nuovo mondo? Ha essa occhi periscopici tali da guardarsi bene attorno e penetrare nei meandri di una vita in rivoluzione?

Prima di dare una risposta agli interrogativi che precedono, forse è bene formulare degli altri per poi tentare di riassumerli e dare ad essi una spiegazione.

Ho dianzi accennato, e credo non a torto, alla tematica politica e socio-economica che sta al fondo del problema. Desidero ora fare un cenno sull'aspetto socio-pedagogico del problema medesimo.

Ecco perchè mi domando e vi domando, onorevoli colleghi: possiamo noi dire con tutta coscienza che lo Stato fa del suo meglio per migliorare l'educazione del suo popolo? Certamente no.

A prescindere dalle molteplici carenze della scuola, dalle gravi colpe di certe madri e delle altrettanto colpevoli debolezze di taluni padri, si assiste spesso alla televisione alla programmazione del delitto cosiddetto perfetto, alla esaltazione di un delinquente, al mito erotico-sentimentale dell'essere diabolico, ci si fa vedere come si usano i grimaldelli, ci si fa assistere a come si

fanno saltare le cassaforti, e tutto ciò non è certamente educativo nè formativo, o meglio, onorevole Ministro, è diseducativo e distruttivo.

Quanto sarebbero migliori programmazioni diverse che si concludano col trionfo dell'onestà e della giustizia, con la vittoria dei sentimenti più delicati rispetto a quelli deteriori! Quanto sarebbe meglio farci conoscere, si badi, sin dove è possibile, quale sia l'efficienza attuale dei mezzi tecnici di cui dispone la forza dell'ordine! Quanto sarebbe ancora meglio farci vedere dette forze nell'esercizio più delicato delle loro mansioni! Gioverebbero siffatte programmazioni alla dimostrazione pratica e realistica del sacrificio diuturno di chi spende la propria vita al servizio della tranquillità e libertà di un popolo. Servirebbero a farci comprendere che là dove si parla di carenze e di deficienze della pubblica sicurezza, si dovrebbe parlare di un corpo di polizia che si potenzia sempre più. Servirebbero dette conoscenze certamente come remora al delitto e come incitamento ad una migliore riflessione verso una sana condotta di vita.

Non è forse vero, onorevoli colleghi, che il massimo allettamento al crimine è dato dalla speranza dell'impunità? E se così è, perchè attraverso il video, che è uno strumento, nel contempo, tremendo e potente — tanto esso è diffuso — si fa penetrare in tutte le famiglie la programmazione de « Gli inafferrabili » cioè di delinquenti che diguazzano nel delitto e non vengono mai raggiunti dalla polizia? Non è questo un incitamento all'illecito? Non si concreta in siffatto tipo di programmi la possibilità di sostituire alla « speranza » la « certezza » di restare impuniti? Non si concreta in essi lo sforzo di cambiare il vecchio aforisma latino *maxima illecebra peccandi est immunitatis spes* in quell'altro *maxima illecebra criminis est impunitatis certitudo*?

E se così stanno le cose, onorevole Ministro, è necessario ricorrere ai ripari il più rapidamente possibile: è necessario anzitutto operare una rivoluzione silenziosa nello spirito dei nostri tempi, cominciando col cambiare il senso pedagogico dei nostri si-

stemi di informazione, che non debbono mostrare soverchio interesse per i banditi come Cimino nè per i suicidi come Luigi Tenco, infelice giovane che si diede la morte per non essere riuscito a « sfondare » nel mondo della musica leggera, e, per converso, non debbono dimenticare le migliaia di missionari, di eroi civili, la cui vita può rappresentare per noi una ben diversa « lezione morale » o un « messaggio » altamente significativo.

Non si deve, infatti, dimenticare che l'equilibrato e sano sviluppo della nostra società sta nella capacità con cui mostreremo di sapere difendere e tutelare, contro ogni oppressione, il nostro amore verso l'ordine e la tranquillità e di sapere rintuzzare ogni tentativo di violenza e di sopraffazione.

Ecco perchè è necessaria una polizia attenta, vigile, efficiente, pronta ad accorrere dove è chiamata, a fronteggiare qualsiasi evento, qualsiasi turbativa, qualsiasi violenza. Con la polizia scettica, indifferente, priva di mezzi noi alimenteremo l'insorgere delle violenze e del crimine.

Ad essa, quindi, dobbiamo continuare ad assicurare i mezzi tecnici ed operativi più perfetti e moderni ed il personale più altamente qualificato. Mi ripeto, onorevoli colleghi: alla polizia occorre dare il personale più altamente qualificato a coprire tutti i ruoli nel disimpegno di qualsiasi mansione.

Questo è, infatti, il vero problema di fondo di tutte le forze dell'ordine e, quindi, non solo della polizia.

Un maresciallo dei carabinieri o di pubblica sicurezza che abbia sia pure solo rapporti di amicizia con persone le cui manifestazioni di vita non possono dirsi cristalline, un brigadiere — come Laganà — attorno alla cui morte violenta aleggia il mistero più profondo fatto di tanti assillanti interrogativi, gli agenti di Torino denunciati come correi in talune rapine, non possono non disseminare discredito attorno alle forze di polizia e con esso la perdita di quel prestigio e di quella autorità che — se sostanziati di effettiva integrità spirituale — fanno dell'agente dell'ordine l'esemplare custode della tranquillità del popolo.

Ecco perchè, onorevole Ministro, occorre fare del tutto onde le forze di polizia ven-

gano scelte tra la parte più sana della nostra gente, istruite con la massima cura, responsabilmente dirette e diligentemente controllate nell'esercizio delle loro funzioni.

Ho detto — e credo con ragione — che le forze di polizia debbono essere diligentemente controllate perchè sarebbe quanto mai deleterio per il raggiungimento dei loro fini istituzionali che ad esse mancasse la adeguata preparazione, la cosciente responsabilità dei propri compiti nonchè il senso della compostezza e dell'equilibrio: ché se queste doti vengono meno ad un agente di pubblica sicurezza egli finisce di essere tale e diventa esempio di malcostume, di disordine e talvolta anche soggetto attivo di sopraffazione e, di contro, soggetto passivo di ricatti. Diventa cioè un pericolo per quella società che invece è chiamato a garantire.

Da quanto fin qui detto chiaro risulta, onorevole Ministro, che il problema di fondo per la efficienza delle forze di polizia è innanzitutto e soprattutto problema di scelta di elementi o, meglio, di qualità del suo personale, di preparazione di esso e ancora di cura e del più diligente controllo dello stesso.

È altresì problema di mezzi tecnici e scientifici di cui la polizia deve poter disporre: mezzi che debbono essere sempre scelti tra i più aggiornati e perfetti.

È infine anche problema di precisa conoscenza dei limiti dei diritti e dei doveri della pubblica sicurezza. A nessuno può sfuggire, infatti, l'assoluta necessità di assicurare anche nel campo della polizia la certezza dei confini della sua attività, quella certezza che è una inderogabile necessità dello Stato di diritto.

Di contro oggi l'azione della polizia si basa su criteri discrezionali inammissibili, che a volte spingono le forze dell'ordine a trascendere, altre volte a subire e ad adattarsi su determinati pericolosi cedimenti.

È invero ancora in vigore, anche se talune norme sono state dichiarate incostituzionali ed altre sono state aggiornate e trasferite in leggi diverse, è tuttavia in vigore — dicevo — il testo unico della pubblica sicurezza che risale al 1931 e perciò stesso è espressione di un altro modo di concepire la società, lo Stato, le forze di polizia.

È quel testo unico i cui concetti informativi sono tramontati assieme al regime che li pose in essere, e mantenerli ancora in vita significa lasciare nell'incerto e nel vago della improvvisazione e della discrezionalità la regolamentazione di un ordinato modo di vivere.

Ecco perchè noi liberali abbiamo accolto con soddisfazione il disegno di legge apprestato dal Governo e vogliamo augurarci che esso, che in via di massima risponde a determinati principi che non ci trovano dissenzienti, percorra sollecitamente il suo cammino e, con gli opportuni emendamenti, possa al più presto divenire quella legge che da tempo ci attendiamo: la legge, cioè, in cui si materializzi il nostro concetto di Stato e dei rapporti tra questo e il cittadino; la legge che sia capace di contribuire alla migliore efficienza della polizia e di dare sicurezza, tranquillità e certezza di diritti ai cittadini. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Preziosi. Ne ha facoltà.

PREZIOSI. Onorevole Presidente, prima di iniziare il mio modesto intervento, desidero ricordare all'Assemblea il triste episodio avvenuto a Cuneo, dove è stata spezzata per la seconda volta la lapide che ricordava Duccio Galimberti, eroica medaglia d'oro della Resistenza, è stata abbattuta la croce ed è stato segato il cipresso da nefandi, tristi nemici del Paese.

Ricordo questo episodio perchè l'onorevole Ministro dell'interno, che si è recato sul posto dove nobilmente ha rievocato le giornate meravigliose della Resistenza e che poco fa mi diceva che sono stati stanziati 35 milioni per riparare subito quella lapide dedicata all'eroe Duccio Galimberti, deve comprendere col Governo — e l'onorevole Sottosegretario me ne sarà testimone — che codesti emulanti dei nazisti, codesti emulanti veramente criminali che attentano alla libertà del nostro Paese vanno ricercati, vanno puniti e vanno tolti dalla circolazione. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*). Io credo che il Senato voglia ade-

rrire alla proposta che faccio in occasione del triste episodio accaduto a Cuneo.

Passo quindi al bilancio dell'Interno. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, il Ministro è assente e credo sia la prima volta che capitati ad un oratore che interviene sul bilancio di ricevere le amabili scuse del Ministro per la sua assenza dal banco del Governo, e di ciò gliene sono grato. Comunque ella, onorevole Sottosegretario, bene lo rappresenta.

Inizio questo mio intervento dicendo che se rivolgessimo un interrogativo a tutti noi e in primo luogo a questo Governo chiedendo se nel campo dell'assistenza, sul piano generale e sul piano specifico, è stato adempiuto a quegli obblighi che ci provengono dalla Costituzione repubblicana nei confronti della gran massa dei cittadini che hanno comunque diritto ad un'assistenza degna di questo nome, dovremmo senz'altro rispondere negativamente. In maniera del tutto approssimata esiste in Italia quell'assistenza che è un dovere dello Stato nei confronti del cittadino inabile al lavoro, sprovvisto anche dei mezzi più indispensabili per vivere, nei confronti degli orfani, degli inabili, dei minorati. Se i deboli, i diseredati, gli indigenti diventassero ad un certo momento — è un assurdo quello che affermo — forse vive della società e chiedessero il necessario minacciando, il loro richiamo, che è ascoltato oggi solo dal nostro cuore, certamente costringerebbe lo Stato a fare, ad operare in maniera concreta.

Il problema dell'assistenza diventa sempre più complesso, non solo, ma è reso ancora più difficile dal muro del silenzio formato soprattutto dal Ministero del tesoro che dovrebbe avere finalmente una certa viva comprensione per le necessità inderogabili e sempre più assillanti dell'assistenza pubblica.

Sono passati, onorevole Sottosegretario, nove anni (eravamo nel lontano 1958, e lo ricordo ancora oggi al Senato) da quando io, in occasione della discussione del bilancio dell'Interno, presentai alla Camera un mio ordine del giorno più che unitario per l'allora Gruppo parlamentare del Partito socialista italiano. Lo stesso ordine del giorno

portava tra l'altro le firme degli attuali Ministri di questo Governo di centro-sinistra, degli onorevoli Pieraccini e Corona, dello onorevole Mauro Ferri, Presidente del Gruppo attuale del PSU dell'altro ramo del Parlamento, dei compagni onorevole Luzzatto e senatore Schiavetti, Presidenti dei Gruppi parlamentari del PSIUP, e con esso si chiedeva al Governo di allora che, considerando le precarie condizioni del settore assistenziale soprattutto in relazione al metodo usato per gli interventi adottati nello specifico settore e al sovrapporsi disordinato degli enti e degli organi che praticavano l'assistenza pubblica (sono in fondo gli stessi problemi di oggi), il che faceva pervenire ieri e fa pervenire oggi alla polverizzazione o almeno alla improduttività degli interventi, si chiedeva, dicevo, che il Ministro dell'interno compisse una totale revisione dell'assistenza pubblica perché la stessa si rendesse e fosse più aderente ai bisogni della gran massa degli assistiti nei vari settori e finalmente risolutiva per i problemi che ne derivavano. Come si vede, questo mio ordine del giorno che fu accettato, pure se proveniente allora dall'opposizione parlamentare, dal Ministro dell'interno dell'epoca, è ancora aderente alla situazione attualmente esistente nel campo dell'assistenza. Ricordo bene, ad esempio quanto nel 1958 il relatore del bilancio dell'Interno, il deputato democristiano onorevole Pintus, ebbe coraggiosamente ad affermare: « I difetti e le incoerenti incongruenze esistenti nel settore dell'assistenza pubblica, più e più volte lamentati, meritano di essere finalmente superati attraverso il conseguimento di una più razionale ed organica struttura ».

Sempre nel 1958 (ripeto, ben nove anni sono trascorsi) il Ministro dell'interno dell'epoca affermò che, rendendosi conto delle esigenze prospettate nel campo dell'assistenza dai vari settori del Parlamento, assai presto avrebbe portato all'esame della Camera e del Senato un disegno di legge completo che potesse dare ristrutturazione legislativa ad un settore tanto delicato della Nazione.

Sì è vero, nel 1960 fu insediata al Ministero dell'interno una Commissione ministeria-

le per il riordinamento dell'assistenza sotto la presidenza di un insigne collega democristiano, oggi Ministro dei trasporti nel presente Governo, l'onorevole Scalfaro; sì è vero, sembra che quella Commissione — dico, sembra, perché il Parlamento non è mai stato investito del problema — abbia concluso i suoi lavori nel 1962, ma nessun conto, almeno per quanto mi risulta, è stato tenuto di un lavoro così ponderoso e organico, tanto è vero che nel mese scorso, quando discutemmo del bilancio dell'Interno in sede di Commissione, il Sottosegretario onorevole Amadei chiedeva proprio a noi notizie circa le conclusioni cui era pervenuta la Commissione suddetta.

Ripeto il resoconto stenografico: Amadei, Sottosegretario di Stato per l'interno: « Per mia informazione desidererei sapere dove si trovano gli atti di quella Commissione cui è stato fatto cenno ». Preziosi: « I lavori si sono conclusi da circa quattro anni e gli atti relativi si trovano al Ministero dell'interno ». Amadei, Sottosegretario di Stato per l'interno: « Mi sembra che sarebbe indubbiamente deplorabile lasciare inutilizzato materiale così completo, frutto di studio approfondito secondo quanto ci hanno riferito gli onorevoli commissari ». Bisori: « Fu stesa anche la relazione finale ».

Bisori a quell'epoca era Sottosegretario di Stato all'interno e bene ricordava.

Certo è che quella Commissione pose il problema dell'assistenza in termini tali per cui noi stessi, pur dell'opposizione, abbiamo dovuto dividerne certi aspetti, poiché non si può non essere d'accordo quando si afferma, ad esempio, che in primo luogo la persona umana è al centro del problema e come tale, verificandosi talune condizioni, ha diritto all'assistenza. Al diritto del cittadino di essere assistito, corrisponde il dovere dello Stato di assistere. Lo Stato è, di conseguenza, titolare di un diritto-dovere di svolgere assistenza integrando l'opera dei privati ove essa esista e prendendo direttamente l'iniziativa laddove l'iniziativa privata sia assente o insufficiente.

Ma se una Commissione come quella da me indicata e presieduta dall'onorevole Scalfaro aveva esaurito i suoi lavori e for-

mulato le sue proposte concrete, perchè il Ministero dell'interno non ne ha tenuto e non ne tiene conto? È un interrogativo che pongo; devo purtroppo ripetere quanto già ebbi ad affermare nella seduta pomeridiana del 19 dicembre 1965 in sede di discussione allora di questo bilancio.

La verità è che, purtroppo, le strade percorse dal Governo di centro-sinistra oggi sono soltanto lastricate di buone intenzioni e di progetti. Bisogna proprio ripetere fino alla noia le cose dette e ridette nei passati interventi?

Ora è evidente che non basta che si riconosca da parte di un Ministro dell'interno che le vecchie leggi in materia di assistenza debbono trovare il loro superamento in un'organizzazione legislativa che tenga conto delle competenze che saranno al riguardo attribuite alle regioni; è chiaro che non basta affermare che il criterio che deve poi sovrintendere all'azione assistenziale deve inserire questa nel moto generale di sviluppo economico conducendola ad individuare i vuoti e le zone di esclusione del processo produttivo, le parti del corpo sociale oppresse dal bisogno, e che bisogna intervenire per colmare tali vuoti, per aiutare i bisognosi ad acquistare o riacquistare l'autonomia necessaria per inserirsi nella vita produttiva o per assicurarsi comunque la libertà dal bisogno. Quando un Ministro dell'interno è costretto a riconoscere che è indispensabile pervenire ad un auspicato sistema di sicurezza sociale che sia veramente tale, cui debbono tendere tutti gli sforzi di una comunità civilmente organizzata e razionalmente e saggiamente diretta, è evidente allora che le belle parole, i riconoscimenti verbali hanno il sapore di una vera e propria beffa in un Paese come il nostro, perchè proprio in questo nostro Paese la sicurezza sociale rimane un'affermazione soltanto di principio, mentre ci vogliono leggi adatte, strumenti idonei a risolvere un così grave problema di vita sociale.

In realtà nessuno può disconoscere che non soltanto vi è carenza di organicità negli interventi assistenziali, ma vi è una grave deficienza che riguarda il metodo, che si

limita ad una visione assai ristretta, al bisogno immediato dell'assistito, spesso usando delle discriminazioni inconcepibili senza aver affatto, come sarebbe logico e doveroso, una visione concretamente moderna di quella che deve essere l'assistenza nei molteplici settori del nostro Paese.

È chiaro che bisogna stabilire un sistema organico ed unitario, anche se si tratta di enti diversi chiamati a risolvere le più disparate situazioni, in modo da pervenire ad un coordinamento di mezzi che raggiungano dei fini non effimeri e privi di efficacia.

Il nostro valoroso collega senatore Ajroldi, relatore sul bilancio presente, ha accennato per sommi capi al problema dell'assistenza, ma ha dovuto riconoscere che, pur dopo l'enucleazione di tutto il settore dell'assistenza sanitaria e ospedaliera, trasferito alla competenza del Ministero della sanità (nel merito non so fino a qual punto sia giovevole il trasferimento nell'ambito del Ministero della sanità dell'Opera nazionale maternità e infanzia), rilevante è l'ordinamento generale complessivo della struttura e dei servizi dell'attività di pubblica assistenza che fanno capo al Ministero dell'interno. Il collega senatore Ajroldi, però, non può fare a meno di rilevare anch'egli la necessità di coordinare ed aggiornare tutti i provvedimenti legislativi che sono stati emessi nel corso di quasi 80 anni e che derivano dall'antico tronco della legge fondamentale del 1890 sugli enti pubblici di assistenza e beneficenza. Alla sensibilità del senatore Ajroldi non sfugge l'importanza del problema degli ECA quando riconosce che, poichè essi vivono ormai esclusivamente con i mezzi derivanti dal finanziamento statale, proprio per questo la funzionalità e l'efficacia di tale settore operativo vanno considerate con la massima attenzione.

A questo proposito noi desidereremmo chiarimenti da parte del Ministro dell'interno. A che punto si trova la nuova legge di cui si parla sull'assistenza praticata dagli ECA, come si perverrà ad una nuova riforma strutturale di cui tanto si parla, e quali saranno i nuovi organismi previsti, i

quali dovrebbero assumere funzioni di coordinamento dell'assistenza in sede locale? Dunque, onorevoli colleghi, è indiscutibile: il problema della riforma definitiva degli enti comunali di assistenza è un problema indifferibile perchè questi stessi enti che operano in base alla legge 3 giugno 1937, n. 847, non possono continuare a prestare solo un'assistenza generica con soccorsi in danaro o in natura o con prestazioni varie. È chiaro che il metodo e il sistema attualmente praticati servono a poco. Si corre il rischio non solo di creare gli « abituali », ma di far sopravvivere una categoria di abbandonati al soccorso giornaliero, mentre vi sono innumerevoli bisognosi che solo per pudore non si fanno innanzi e quindi non usufruiscono di alcuna assistenza.

Bisogna soprattutto impedire, evitare sul serio — ed il discorso vale per tutti — che gli ECA diventino spesso strumenti di corruzione elettorale al momento utile ed opportuno. Di tali deplorabili esempi ne abbiamo tantissimi in ogni settore del nostro Paese e in ogni provincia. Comunque, non dimentichiamo e ripetiamo a noi stessi che la più grave carenza è nel metodo con cui gli interventi assistenziali si svolgono e si praticano, perchè ci si limita a visioni quanto mai ristrette del bisogno immediato dell'assistito, usando un certo assurdo paternalismo non più aderente alla specifica situazione esistente.

In attesa della nuova legge annunciata sugli ECA, è comunque necessario, onorevole Sottosegretario — e vale anche per il Ministro — che la Direzione generale dell'assistenza pubblica del suo Ministero, che assai egregiamente, bisogna riconoscerlo, e con scrupolosità assolve i compiti ad essa affidati, sia potenziata e messa in condizione di poter svolgere più modernamente la sua fervida opera di coordinamento nel metodo e nel fine fra i vari enti esistenti. Chiedere ciò non significa centralizzare, ma coordinare proprio negli organi periferici le varie attività assistenziali sul piano locale, ad evitare il loro disperdersi in tanti inutili rivoli.

Prima di avviarmi alla fine di questo mio intervento voglio accennare sommariamen-

te a due problemi specifici dell'assistenza del nostro Paese: quello che riguarda i minori e quello che riguarda gli anziani.

Sul problema dell'assistenza ai minori io ebbi già a intrattenermi negli anni scorsi parlando sul bilancio dell'Interno.

Allora dissi — e purtroppo non si sono viste modifiche della situazione esistente — che non può in alcun modo essere sottovalutato nel nostro Paese il problema dell'assistenza ai minori abbandonati e ai minori appartenenti a famiglie poverissime e numerose. Vi è una pluralità di enti, in questo settore tanto delicato, spesso contrastanti e in lotta tra loro, per cui il coordinamento di essi è indifferibile.

Le erogazioni che lo Stato dà in questo settore raggiungono davvero quelle finalità sociali che pur dovrebbero attendersi? Chi può disconoscere che il problema dell'assistenza pubblica all'infanzia e all'adolescenza è certamente uno dei maggiori che uno Stato democratico ha il dovere di porsi e di risolvere? Si è mai pensato che in questo settore specifico dell'assistenza pubblica bisogna considerare un altro aspetto importante, quello del personale addetto ai minori, che deve essere specializzato, deve avere certe specifiche attitudini? Come si provvede nei vari istituti alla qualificazione professionale, alla formazione della personalità di tante migliaia di minori?

Si sono mai proposti i molti interrogativi che attendono la loro risposta? Il ricovero dei minori negli istituti vari non può e non deve essere improduttivo, poichè proprio negli anni decisivi della loro adolescenza i minori hanno bisogno di una educazione sana e di apprendere un mestiere adatto alla loro sensibilità e alle loro attitudini, affinchè non siano abbandonati a se stessi e ai loro impulsi, perchè non sorga in essi quasi un rancore vivo e profondo verso quella società che potrebbero considerare come nemica se non sapesse dare ad essi la possibilità certa di inserirsi nella vita non come paria quando saranno dimessi dagli istituti in cui sono stati ricoverati per tanti anni.

Lo Stato, quindi, dovrà esercitare un controllo intelligente, continuo, diligentissimo

su questi istituti, per migliorare il più possibile l'azione educativa e l'istruzione professionale dei giovani ricoverati.

L'altro problema, quello dell'assistenza agli anziani, è quanto mai sentito — ricordatelo, onorevoli Sottosegretari, uomini del Governo — nel nostro Paese.

L'esame del problema dell'assistenza agli anziani va guardato sotto il profilo morale, fisico e sociale, avuto riguardo anche del fatto specifico che vi è una maggiore durata media della vita umana.

Gli anziani in Italia — e nel Nord ancora più che nel Sud — aumentano: vi è un conseguente aumento degli anziani e dei vecchi rispetto al totale della popolazione, e questo fenomeno è comune a tutti i Paesi giunti a un livello di progredite condizioni sociali.

Gli ultrasessantacinquenni nel nostro Paese costituiscono il 9,5 per cento del complesso della popolazione; da 2 milioni circa, nel 1911, sono saliti oggi a quasi 5 milioni.

Gli istituti per anziani nel nostro Paese sono assai pochi ed i ricoverati in tali istituti alla fine del 1960-61 erano soltanto 107.617, in gran parte di età superiore ai 70 anni.

Ancora oggi in Italia, secondo una recente pubblicazione specializzata, vi è assoluta insufficienza di istituti adatti e vi sono carenze funzionali notevoli in quelli esistenti. Vi è anche una carenza di norme legislative e regolamentari che disciplinino il funzionamento degli istituti esistenti; non sono determinati nemmeno i requisiti igienico-sanitari, e si tollera ancora la mancata partecipazione degli enti mutualistici alle spese di degenza per i ricoverati infermi; e questa è una enorme lacuna!

L'inadeguatezza dei servizi assistenziali per gli anziani è un'amara constatazione: nella graduatoria delle necessità assistenziali quelle degli anziani occupano l'ultimo posto, quasi come se essi fossero considerati cittadini di quarta categoria. Anche quel poco che esiste di organizzazione assistenziale nel nostro Paese a favore degli anziani è invero ispirato al principio di carità e di beneficenza, tenendosi forse presente la sola legge di pubblica sicurezza del 1889 che tratta dell'assistenza con ricovero. In quella legge si parlava perfino di ricovero coatto dei

vecchi, degli inabili e degli indigenti che erano dediti alla mendicizia.

Qualcuno ci potrà oggi parlare del piano (il famoso piano) quando tratta la materia della sicurezza sociale perchè, si dice, esso prevederebbe varie provvidenze per risolvere il problema gerontologico e geriatrico, soprattutto allorchè afferma che « le prestazioni sanitarie preventive curative e riabilitative saranno estese a tutti i cittadini ». Si dice ancora che il programma prevede l'assistenza all'invalidità e vecchiaia con l'erogazione di una pensione base per tutti i cittadini. Staremo a vedere! Ma noi, onorevoli colleghi, non prediligiamo in alcun modo i sogni lontani e preferiamo ispirarci alla realtà presente. Lo Stato non può ignorare un problema così importante e deve finalmente risolverlo organicamente, facendo sorgere un numero maggiore di istituti di riposo per anziani lavoratori e anziane lavoratrici del nostro Paese i quali non possono essere abbandonati a se stessi.

Concludendo, onorevoli colleghi, credo di essere nel giusto nell'affermare che il Ministro dell'interno deve finalmente porre mano alla sistemazione definitiva di un settore tanto importante per tutti i cittadini quale quello dell'assistenza, cioè della sicurezza sociale. E non chiedo questo per egoismo personale, perchè da nove anni parlo di questo problema e non vorrei doverne parlare ancora per anni nel caso che ritornassi in quest'Aula. È un problema che va risolto con la comprensione doverosa del Ministro del tesoro, sia pure di concerto, come si suol dire, per certe materie con i Ministeri del lavoro e della sanità. In realtà lo Stato deve intervenire non soltanto per prendere atto di certe situazioni obiettive che si vanno determinando nei settori da noi indicati, ma per anticipare finalmente quelle soluzioni che si rendono necessarie per le nuove esigenze che si determinano.

Dunque, onorevole Ministro — mi rivolgo al Ministro, anche se è assente, perchè so che ha presenti questi problemi e perchè ne conosco la diligenza, il valore e la volontà di risolverli — ci dia una assicurazione definitiva, nel suo discorso di replica, circa la soluzione del problema generale di una assi-

stenza pubblica coordinata, riformata, adattata alle presenti esigenze sociali, ormai indifferibile nell'interesse generale del Paese (qui non c'è politica che tenga, non c'è fazione che tenga: questi problemi ne sono al di fuori e al di sopra): appronti finalmente lo strumento legislativo necessario da discutere in Parlamento; credo che esso troverebbe i consensi di tutti i settori politici che vogliono certamente la soluzione definitiva di un'assillante problema di coscienza pubblica, oltre che di civiltà e di progresso sociale. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pennacchio. Ne ha facoltà.

* **PENNACCHIO.** Il mio intervento, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, è necessariamente sommario. Esso riguarda lo stato di previsione della spesa dell'Amministrazione dell'interno di cui nessuno può ignorare le delicate funzioni e i compiti primari espletati. Naturalmente non si tratta di indagare in un settore a sè, distinto ed autonomo, ma in un settore il quale opera nel quadro più vasto, organico e generale del bilancio dello Stato.

Se l'indagine si vuol rapportare solo alle cifre, alle aride cifre, e ai raffronti con gli altri settori della Pubblica amministrazione, le conclusioni potrebbero anche non essere esaltanti; ma se si penetra nelle cifre e si raffrontano i mezzi disponibili con i bisogni soddisfatti e con i risultati raggiunti, obiettivamente si può concludere che, seppure in circostanze difficili e con un Paese che cresce economicamente e socialmente, i compiti istituzionalmente affidati all'Amministrazione dell'interno si debbono ritenere in complesso assolti e soddisfatti.

Ho parlato di circostanze obiettivamente difficili e di un Paese che crescendo postula ogni giorno istanze e bisogni nuovi, pone rivendicazioni, afferma diritti, fissa obiettivi che, si badi, non sono soltanto economici, ma sono civili e politici. È qui, su questo piano che deve essere misurata non già la spesa ma la sensibilità, la capacità, la modernità dell'Amministrazione dell'interno, nel senso della corrispondenza dei suoi servizi

e delle sue attività all'ordinato sviluppo democratico della società.

Ma è il caso di abbandonare i riferimenti generici per valutare in concreto e con l'animo sgombro da pregiudizi in che modo vengono concepiti o affrontati i rapporti tra lo Stato, le comunità intermedie e i cittadini.

Non va sottaciuto, per esempio, perchè è indubbiamente un aspetto positivo, il rispetto rigoroso della legalità, e mi riferisco soprattutto alla puntuale osservanza dei termini delle scadenze delle consultazioni elettorali. Si è sempre chiesto allo Stato di garantire l'imparzialità nello svolgimento dei rapporti della vita politica; ebbene, questa imparzialità è stata garantita e osservata.

Un problema da tutti avvertito e che costituisce una istanza indeclinabile dello Stato moderno è quello della maggior efficienza possibile del suo apparato politico-organizzativo; ebbene, ciò non è possibile realizzare senza disporre di un personale altamente qualificato che sia in grado non solo di comprendere, ma di esercitare anche i compiti così importanti e delicati che sono propri del settore dell'Interno.

Ci sono motivi di compiacimento perchè l'Amministrazione dell'interno ha dato rilievo davvero notevole al problema della formazione, della qualificazione e dell'aggiornamento del personale. La preparazione non è stata soltanto tecnico-funzionale — e qui c'è anche esplicitamente la risposta agli interrogativi del collega Battaglia — ma è anche stata umana, civile e democratica. Infatti ciò che conta di più non è solo la prestazione del servizio, ma il modo con cui il servizio viene prestato: è qui il segreto della collaborazione feconda tra Stato e cittadino; ogni cittadino deve riconoscersi egli stesso come Stato e avvertire che opera nell'ambito dello Stato.

Tra le funzioni di primaria importanza non si può trascurare la tutela dell'ordine pubblico, e quindi l'attività della pubblica sicurezza. Credo che anche il più animoso degli oppositori debba dare atto che oggi la polizia italiana è davvero al servizio dei diritti politici e civili dei cittadini.

Occorre, ritengo, che cadano i residui sospetti sulla imparzialità e obiettività con cui

la stessa assolve i suoi doveri. La tumultuosa crescita industriale ed economica del Paese, una certa attenuazione dei valori morali, la lotta sempre più dura alla delinquenza e alle manifestazioni antisociali rendono sempre più urgente che l'organizzazione operi su un piano di moderna funzionalità ed efficienza, e se una censura può concepirsi, questa riflette il non adeguamento dei mezzi messi a disposizione per realizzare al massimo tale qualificazione e organizzazione. Noi amiamo pensare e ritenere che non ci sia un limite al completamento e al perfezionamento dei mezzi di lotta alla criminalità, la quale si fa ogni giorno più aggressiva, più audace e sfrontata, servendosi essa stessa non già di mezzi rudimentali, ma di mezzi e metodi sempre più scientificamente sviluppati, per ciò stesso aumentando la sua pericolosità.

Si tratta di un fenomeno scontato, caratteristico delle società in evoluzione; lo Stato quindi ha il dovere di prepararsi e attrezzarsi adeguatamente per fronteggiare l'attacco all'ordine giuridico e alla libertà.

Ho potuto, assieme ai colleghi della 1ª Commissione, visitare i servizi organizzati dall'Amministrazione dell'interno, servizi scientifici di lotta alla criminalità che si trovano all'EUR e che sono anche disseminati in uffici periferici. Io mi auguro che gli altri colleghi abbiano a compiere la stessa visita e dopo che avranno visto e ascoltato non dubito che essi avranno la misura della serietà, dell'impegno, della capacità con cui è organizzata e lavora la polizia italiana.

È quindi opportuno che da noi parta un incoraggiamento a proseguire sulla strada intrapresa.

Una nota non direi molto ottimista riguarda l'attività di assistenza sociale; è da anni che si punta il dito sul superamento della legge del 1890 relativa agli enti pubblici di assistenza e beneficenza, ma in realtà il settore è ancora in preda ad una certa confusione, al conflitto di competenze, alla molteplicità di enti assistenziali destinati agli stessi fini.

Pur potendosi individuare nell'insufficienza dei mezzi posti a disposizione una causa della non compiuta realizzazione dei fini as-

sistenziali a livello di dignità della persona, io ritengo che la disfunzione non derivi soltanto dall'insufficienza dei mezzi, ma da ben altra causa. È stato detto che gli enti assistenziali in Italia sono circa 40 mila e che tutti questi enti si contendono l'esercizio dell'assistenza. In realtà fra di loro manca un qualsiasi coordinamento, e le stesse pubbliche autorità, come spesso accade, non riescono con esattezza a stabilire il limite delle varie competenze. Una constatazione purtroppo amara è quella che si fa nel vedere parte cospicua dei fondi destinati all'assistenza disperdersi nei rivoli delle spese generali e del personale, laddove una seria unificazione di tutto l'apparato assistenziale potrebbe comportare risultati certamente migliori.

Ma l'indirizzo sinora adottato credo che vada corretto anche nell'impostazione di fondo. L'aiuto economico non può risolversi soltanto in una ipotesi o in un dovere di soccorso. L'aiuto economico deve sempre avere una finalità sociale. L'orfano o il minore abbandonato o il minorato o il disadattato non devono essere giudicati in via permanente soggetti passivi dell'assistenza. Essi debbono essere aiutati attraverso l'assistenza ad inserirsi nel sistema produttivo e nella vita sociale.

Assistenza, quindi, non già fine a se stessa, ma come mezzo per fare in modo che vengano rispettati le prerogative e i diritti civili, economici e umani del cittadino.

In verità, l'esame di questi problemi attiene più alla discussione sulla programmazione quinquennale, sebbene in essa, proprio nel campo dell'assistenza, non credo si sia dato eccessivo rilievo a questi angosciosi interrogativi, senza comprendere che proprio obiettivi che la programmazione si propone di raggiungere potrebbero non essere raggiunti se questa assistenza non fosse attuata.

Ma su tale argomento avremo occasione di ritornare in seguito. Mi pare che non si possa prescindere, per un esame compiuto dei capitoli del bilancio dell'Amministrazione dell'interno, dal fare un accenno alla crisi sempre più grave degli ECA, che ha raggiunto limiti drammatici, aumentando le difficoltà degli amministratori locali. Anche qui le

entrate, che poi sono rappresentate soltanto dalla contribuzione statale, sono assorbite per metà dalle spese del personale. Negli ultimi tempi poi (parlo del principio della produttività della spesa) alcuni funzionari, che erano stati dislocati in prefetture e qui avevano lavorato per molto tempo qualificandosi e rendendosi utili, sono stati di nuovo trasferiti all'amministrazione di origine, con queste due conseguenze davvero paradossali: che oggi i prefetti si lamentano perchè non riescono ad assolvere i loro onerosissimi compiti che sono quelli dei controlli, dei rapporti con gli enti locali, mentre i comuni e gli ECA, che si sono visti restituire questi funzionari, si trovano ad avere appesantiti i bilanci, con una decurtazione ulteriore di ciò che doveva essere destinato alla assistenza.

Se parliamo di produttività nel campo economico, io credo che dovremo nella stessa misura e con la stessa attenzione parlare di produttività nel campo sociale. La legge del 1937 sull'istituzione degli ECA prevede addirittura un diritto soggettivo perfetto a favore dei soggetti in stato di bisogno.

Ma l'erogazione, sia pure per necessità, viene determinata in base al numero dei bisognosi e quindi polverizzata in cifre che mortificano la dignità dell'assistito. I comuni debbono collaborare nel senso di operare una selezione più attenta degli aventi diritto; soprattutto devono controllare l'attività assistenziale in modo che gli assistiti non ricevano più volte ciò di cui hanno bisogno. Qui è il difetto del coordinamento tra i vari enti. Ma di ciò forse è vano parlare soprattutto perchè si avvicina una scadenza elettorale, e purtroppo le scadenze elettorali hanno sempre avuto l'effetto di attenuare il senso di responsabile vigilanza dei pubblici amministratori.

Urge quindi la riforma e senza indugi; riforma che deve essere strutturale e deve fondarsi sul riconoscimento di un organismo unificato che regoli e controlli tutta l'assistenza a livello comunale. Siamo in attesa di esaminare l'annunciato progetto di legge con la speranza di vederlo approvato nei limiti temporali della presente legislatura.

Apprezzabile è anche l'intendimento del Governo di riguardare con particolare atten-

zione l'assistenza agli inabili e ai minori. Vorrei però che fosse data uguale importanza — e quindi faccio eco a quanto ha già detto il collega Preziosi — all'assistenza agli anziani. L'invito proviene dalla tribuna del Senato, quindi è un invito che ha anche il suo indubbio significato. Infatti, tranne che alcune regioni del Nord o dell'Italia centrale, le altre regioni, e soprattutto il Mezzogiorno d'Italia, sono prive di strutture adeguate per l'assistenza agli anziani. Sopravvivono ancora cronicari ed asili di mendicizia, mentre mancano le case di riposo.

P R E Z I O S I . C'è una pubblicazione pugliese interessantissima sull'argomento.

P E N N A C C H I O . L'esaminerò. Il problema degli anziani non è soltanto ospedaliero, ma umano, sociale e psicologico. Quante volte ci è dato registrare l'impossibilità di una convivenza dell'anziano nella famiglia di origine e quante volte si rende estremamente necessaria, perchè l'anziano trovi un equilibrio, una ragione di vita, una ospitalità di tipo nuovo che può essere garantita solo dalle istituzioni di riposo! È un problema dello Stato, è un problema che deve servire a far sentire la presenza della solidarietà nazionale ad una categoria che non vive soltanto per soddisfare i propri bisogni materiali, ma sente profondamente anche l'esigenza del conforto morale.

Un altro problema doloroso, ma di pressante urgenza, è quello delle categorie minori dei disadattati sociali e dei subnormali. Vi sono migliaia di istituti destinati all'assistenza dell'infanzia abbandonata che restano inutilizzati, con i loro impianti, le loro attrezzature, le loro possibilità; ebbene, è triste pensare che non si provveda a realizzare una trasformazione o una riconversione di questi istituti per l'assistenza ai fanciulli subnormali, molti dei quali se trattati e curati per tempo sono pienamente restituibili alla vita sociale.

Per operare con incisività nel campo assistenziale ci vuole però ordine e un adeguamento continuo di metodi e di contenuti, oltre naturalmente ad un personale che sia altamente specializzato. I mezzi finanziari — non possiamo mai dimenticare questo postu-

lato — sono la condizione essenziale per ogni avanzamento; purtroppo è vero che non possiamo disporre a nostro piacimento, ma è anche vero che talvolta quelli messi a disposizione non sono ben impiegati e quindi non raggiungono quei risultati che una maggiore razionalità nella spesa stessa potrebbe determinare.

Il problema quindi per il momento è questo: rendere più efficace e più produttiva la spesa perchè in tal modo si riesce anche ad esaltare e a soddisfare la personalità morale dell'assistito. Si è detto, d'altra parte, che l'assistenza — e potrebbe essere questa una felice prospettiva — tende a restringere la sua area d'intervento man mano che la previdenza amplia la sua, cioè che l'assistenza sociale dovrebbe ridurre i suoi margini di azione. Noi lo vogliamo sperare ma siamo convinti che la società non riuscirà mai a debellare il bisogno e, quando crederà di averlo attenuato, insorgeranno ed emergeranno nuovi bisogni. Quindi l'assistenza che opera in profondità è certamente uno strumento del quale non potremo mai fare a meno.

Vorrei raccomandare la formazione del personale adibito ai servizi. L'assistenza non è un fatto burocratico e non può essere affidata a burocrati; occorrono operatori sociali. Tutti i comuni e tutti gli enti che svolgono comunque attività assistenziale dovrebbero avere del personale qualificato per l'assistenza sociale. La spesa per questo personale sarebbe altamente produttiva.

Si dice che in Italia occorrono centomila assistenti sociali, mentre in realtà ce ne sono appena seimila; ma su questo tema si ritornerà anche in seguito.

Nella relazione che accompagna il bilancio si dà atto della crisi degli enti locali per quanto attiene alla posizione finanziaria dei comuni e delle provincie. In verità qui non si tratta di denunciare pesanti responsabilità, ma non vi sono dubbi che a determinare questa situazione di crisi abbiano concorso incompetenza, leggerezza, talvolta scarso senso di responsabilità degli stessi amministratori.

Bisogna però anche riflettere sul fatto incontestabile che i comuni hanno dovuto af-

frontare, partendo da entrate finanziarie rigide, delle necessità e dei bisogni imprevedibili per effetto dell'accresciuta coscienza democratica e per un insieme di esigenze connesse con la crescita urbanistica e sociale delle collettività locali. Opportuno, pertanto, — e sarebbe demagogico affermare il contrario — appare l'intervento del Ministero dell'interno diretto a sottoporre a severo controllo i bilanci degli enti locali, come opportuna appare la necessità di evitare indiscriminate assunzioni di personale al di fuori delle previsioni dei regolamenti organici. Ciò fu possibile tollerare nel momento in cui l'apparato produttivo del Paese non consentiva altra destinazione e altro assorbimento.

Oggi possiamo dire che il grave problema del massimo impiego deve essere risolto in un'altra direzione, cioè attraverso la creazione di occasioni di lavoro sulla base di una espansione del processo produttivo e del reddito. Ma ciò non significa che si debbano abbandonare gli enti locali e che si debba legarli ad una pura, meccanicistica formula di equazione tra entrate ed uscite. Ci sono dei doveri anche da parte dello Stato che bisogna ricordare. Bisogna evitare l'arresto di ogni attività della Pubblica amministrazione approvando subito i bilanci relativi al 1966. Gli enti locali non possono affrontare l'esame dei bilanci nell'anno finanziario in corso perchè manca il presupposto per la loro elaborazione e cioè l'approvazione del bilancio precedente. Inoltre, i Dicasteri competenti debbono provvedere con tempestività a corrispondere i contributi, i rimborsi, le somme a qualsiasi titolo dovute agli enti locali, onde evitare il sovrappeso di ulteriori interessi passivi ed il ricorso a maggiori indebitamenti.

Lo Stato, quando vuole, è un ottimo controllore e un severo esattore, ma deve anche puntualmente onorare le sue obbligazioni. Inoltre, sarebbe bene evitare di porre a carico degli enti locali spese e servizi senza che siano accompagnati dai corrispondenti mezzi di bilancio, nè debbono essere sottratti loro dei cespiti, come è accaduto per i cespiti del dazio sul vino, senza reintegrazioni di uguali mezzi nel bilancio.

Regolati in tal modo sul piano del rispetto i reciproci rapporti, gli enti locali, attraverso le loro rappresentanze democratiche, non possono e non debbono sottrarsi ai loro doveri di responsabilità.

Oggi non esiste una responsabilità locale ed una responsabilità centrale, oggi siamo tutti responsabili. Occorre quindi procedere a un radicale e profondo rinnovamento della legislazione sulla finanza locale, rinnovamento che deve poter assicurare mezzi pari ai bisogni da soddisfare, lasciando agli amministratori la responsabilità, anche personale, allorché travalichino dai compiti loro assegnati.

L'articolo 81 non deve essere una regola valida solo per il legislatore, ma lo deve essere anche per gli amministratori locali. Sarà così possibile, col tempo e con un graduale risanamento, arrivare alla eliminazione dei controlli di merito, oggi purtroppo assolutamente necessari.

Per quanto riguarda gli interventi dello Stato in rapporto ai vari bilanci comunali, io mi permetterei di raccomandare che si tengano presenti i comuni obiettivamente depressi, quei comuni, per esempio, ad accentuato ed elevato livello di emigrazione, i quali hanno mantenuto il complesso delle spese ma non hanno potuto realizzare neppure le entrate che realizzavano un tempo, e i cui disavanzi quindi non possono essere imputabili a sperpero o a disamministrazione.

Si vede subito che quello della finanza locale resta un problema gravissimo che bisogna comunque affrontare e risolvere, e ciò nell'interesse degli stessi enti locali che debbono sentirsi sempre più parte viva ed integrante della vita dello Stato.

Ma le disfunzioni talvolta degli enti locali non derivano soltanto dall'insufficienza dei mezzi finanziari e dall'eccesso delle spese correnti. Purtroppo vi sono altre cause (e qui può darsi che io non trovi l'accordo con gli altri colleghi, ma per ragioni di coscienza io voglio avanzare questa proposizione) che hanno determinato una paralisi dell'attività amministrativa: ad esempio il sistema elettorale che non è fatto per assicurare la funzionalità di tutti i Consigli comunali.

Questa paralisi talvolta è forse peggiore di quella finanziaria.

Credo che occorra seriamente riflettere sull'opportunità di adottare un nuovo sistema elettorale che consenta alle maggioranze di amministrare e alle minoranze di esercitare i diritti di controllo.

È davanti a me il quadro di comuni con tanti bisogni, anche ordinari, da soddisfare, che per mesi e mesi hanno dovuto vivere nell'inerzia e nella paralisi più assoluta per le insorte difficoltà di formare le Giunte.

È ora di responsabilità per tutti. Il primo atto deve essere quello di preparare e formare una efficiente e ben articolata amministrazione a tutti i livelli, da quello centrale a quello locale. Sarebbe la premessa migliore per prepararci all'attesa attuazione dell'ordinamento regionale, che è interesse di tutti veder nascere forte e vitale, senza le disfunzioni e le preoccupazioni che hanno accompagnato l'ordinamento a statuto speciale.

Non possiamo incorrere due volte negli stessi errori di gestione. Non c'è tempo da perdere per allineare il nostro Paese al livello degli altri Paesi europei.

Con questi riconoscimenti, anche se intesuti di doverose osservazioni, ritengo che ci siano sufficienti motivi per dire di sì al bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1967.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Fabiani. Ne ha facoltà.

* **F A B I A N I .** Signor Presidente, onorevoli Sottosegretari, onorevoli colleghi, non è la prima volta che ho l'onore di parlare sul bilancio dell'Interno ed anche di denunciare la grave situazione nella quale sono stati posti gli enti locali del nostro Paese. Mi sono anche permesso più volte di presentare delle proposte e di fare degli inviti al Governo perchè adottasse alcuni provvedimenti che potessero in qualche modo riuscire a togliere i comuni dalla morsa della crisi nella quale si trovano. Ma, purtroppo, anche se in queste denunce ho sentito vicino un sempre più largo numero di colleghi ed anche di rappresentanti del Governo, la si-

tuazione fino ad oggi è rimasta la stessa, cioè non si è fatto niente. E siccome la realtà, quando non si migliora, è destinata a peggiorare, le cose sono andate sempre di peggio in peggio.

Le riforme di carattere strutturale di cui il Paese ha bisogno perchè le autonomie degli enti locali siano esaltate e non mortificate vedono in primo piano il problema dell'istituzione dell'ente regione. Ora, in questi ultimi tempi, lungi dall'aver fatto dei passi in avanti, si sono fatti notevoli passi indietro.

Infatti quando si presentò alle Camere il primo Governo Moro, esso s'impegnava a realizzare l'ente regione, almeno con l'approvazione delle leggi necessarie, entro questa legislatura e ad istituire l'ente regione, cioè a indire le elezioni per la convocazione dei Consigli regionali, tre mesi dopo le elezioni politiche del 1968. Questo impegno fu sempre riconfermato dai successivi Governi presieduti dall'onorevole Moro; ma ultimamente, in seguito ad una delle frequenti verifiche di carattere politico-governativo, anche questo impegno è stato abbandonato. Adesso si dice che le elezioni per i Consigli regionali saranno convocate entro il 1969, quindi si rimanda ancora di oltre un anno l'attuazione di questo impegno che ormai aspetta di essere attuato da circa 20 anni.

Però, come ho detto, le cose non sono rimaste ferme, e molte iniziative legislative del Governo hanno portato delle modifiche che sono andate a tutto danno degli enti locali e delle loro autonomie; mi riferisco particolarmente alla Cassa per il Mezzogiorno e alla legge sulle aree depresse che praticamente hanno privato i comuni di una parte delle loro competenze; mi riferisco al « superdecreto » ed alla legge sull'edilizia scolastica che hanno trasferito alcuni poteri degli enti locali agli organi burocratici del Ministero dei lavori pubblici e del Ministero della pubblica istruzione. Si è creato inoltre nell'ambiente amministrativo periferico un vuoto legislativo causato dalle sentenze della Corte costituzionale che hanno dichiarato incostituzionali i Consigli di prefettura e le Giunte provinciali amministrative in sede giurisdizionale.

Noi — cioè noi di parte comunista — abbiamo cercato di riempire questo vuoto presentando un disegno di legge di nostra iniziativa. Però questo provvedimento non va avanti e tanto meno va avanti un'iniziativa legislativa del Governo che possa provvedere a porre riparo a questa situazione.

Si dice che sia allo studio del Ministero dell'interno un progetto di legge riguardante i tribunali amministrativi, però per ora non si vede niente; tutto ciò peggiora e aggrava la situazione degli enti locali, aggrava il sistema — gettato in un'enorme confusione — delle leggi riguardanti gli enti locali. Vi è una serie di storture alle quali non si provvede.

Il problema più grave è certamente quello di carattere finanziario, e, se non si ripara alla situazione da esso determinata, non si può pensare ad un miglioramento della situazione generale, nè, tanto meno, a porre il problema degli enti locali nei canali della Costituzione repubblicana. Bisogna in qualche modo convincersi della necessità inderogabile di sistemare il problema del *deficit* degli enti locali (comuni e provincie) che ormai, come sappiamo, supera i 5 mila miliardi come debito consolidato e passa i 500 miliardi come *deficit* economico di esercizio. Bisogna mettere riparo allo squilibrio esistente tra i bisogni che hanno gli enti locali, in seguito al processo di sviluppo del nostro Paese e alla crescita delle necessità delle nostre popolazioni, e le risorse che sono a disposizione dei comuni e delle provincie. Bisogna provvedere quanto prima ad eliminare gli squilibri che esistono tra comuni più ricchi e comuni più poveri perchè ciò aggrava gli squilibri nel nostro paese. Proprio nei comuni più poveri, nei comuni depressi sarebbe necessario un maggiore intervento degli enti locali per cercare di sollevarli dalla depressione e, qualche volta, addirittura dall'abiezione in cui si trovano. Occorrerebbero più mezzi ed invece proprio i comuni che hanno meno mezzi sono costretti ad esercitare una pressione fiscale maggiore per poter far fronte alle esigenze minime, e ciò in un ambiente di miseria, in un ambiente assolutamente incapace di essere fonte di maggior reddito.

Bisogna uscir fuori dal rigido sistema tributario in cui si trovano oggi gli enti locali, che non dà la possibilità di avere una espansione del gettito relativamente proporzionale a quelli che sono gli aumenti dei bisogni e delle esigenze. Bisogna fare in modo che gli enti locali abbiano più poteri particolarmente in materia urbanistica. La legge urbanistica è invocata ormai da tanti e tanti anni, ma è ancora rimasta allo stato di progetto ed il Governo non ha fatto sì che essa potesse essere discussa e approvata dal Parlamento in modo da consentire ai comuni, quando fossero ancora in tempo, di poter colpire la speculazione e di trarre dei vantaggi per le loro entrate, e quindi per la pubblica spesa. Queste sono le cose di cui gli enti locali hanno bisogno: sono proposte tante volte avanzate, sono esigenze espresse ormai da una larghissima parte dell'opinione pubblica italiana, e, particolarmente, sostenute unanimemente dalle associazioni democratiche, sia dei comuni sia delle provincie.

Però, dalla politica del Governo, dalle dichiarazioni di uomini responsabili del Governo sulle iniziative che si dice essere in corso, particolarmente dal piano di sviluppo economico, recentemente approvato dalla Camera dei deputati, abbiamo noi la garanzia che il Governo marcerà in questa direzione?

Purtroppo la prospettiva è piuttosto oscura. Difatti, dalle indicazioni del piano economico di sviluppo si rileva, sì, il riconoscimento che per quanto riguarda gli enti locali è necessaria una chiara definizione dei loro compiti e delle loro attribuzioni; ma anche questo si fa — ed è abbastanza chiaro — non per esaltare le autonomie e ampliare i poteri di intervento, sulla base di un appropriato criterio di decentramento amministrativo, bensì per ridurre l'area di questo intervento in relazione al contenimento della spesa.

Nel primo progetto di piano di sviluppo economico, nel capitolo riguardante la finanza locale, era detto che la parte di spesa pubblica attribuita agli enti locali doveva passare, nel quinquennio, dal 16,3 per cento del quinquennio precedente al piano al 15 per

cento, cioè c'era una indicazione precisa di riduzione della parte spettante e attribuita agli enti locali.

Ora questa affermazione è scomparsa dall'ultima redazione del piano di sviluppo economico così come è stata approvata dalla Camera dei deputati. Noi ci domandiamo: che cosa significa aver tolto questa indicazione? È intenzione del Governo riconoscere che sarebbe stato un grave errore ridurre il volume di entrate tributarie da attribuire ai Comuni proporzionalmente alle entrate tributarie generali dello Stato? Oppure si vuole andare ancora più in là e si vuole ancora maggiormente restringere questa attribuzione degli enti locali? Il sospetto è che il Governo voglia andare ancora più indietro, cioè restringere sempre più l'area di intervento degli enti locali, marciare nella direzione di un più rigido accentramento dei poteri e delle attribuzioni; e ciò è in contrasto con la Costituzione del nostro Paese.

Lo stesso programma — e parlo adesso dello schema approvato dalla Camera dei deputati — dice che, oltre le entrate di cui gli enti locali godono, secondo la vigente legislazione, lo Stato, il Governo ha intenzione di attribuire altre entrate agli enti locali, però a determinate condizioni: le entrate saranno date dal Governo sotto forma di contributi statali soltanto a patto che gli enti locali elaborino un piano di risanamento dei bilanci a breve scadenza.

Quindi si condiziona un ulteriore contributo dello Stato agli enti locali, cosa già di per se stessa sbagliata perchè non si dovrebbero dare dei contributi da parte del Governo, ma si dovrebbe aumentare la capacità impositiva tributaria degli enti locali, o comunque si dovrebbero dare assegnazioni fisse, magari secondo certi parametri riferiti particolarmente alle situazioni di squilibrio, però assegnate senza essere legati ad alcuna condizione; altrimenti si deve pensare che l'intenzione del Governo sia quella non di andare verso un allargamento delle autonomie e della democrazia di base, ma di andare verso una politica che io definirei di paternalismo di regime nei confronti degli enti locali.

Da parte di ministri, di uomini responsabili, si hanno spesse volte dichiarazioni di riconoscimento dello stato degli enti locali e delle cose che occorrerebbe fare per metterli in grado di poter affermare le loro autonomie. Il ministro Taviani, di fronte alla 2ª Commissione della Camera in sede di esame e di inchiesta sulla situazione degli enti locali, ha detto delle cose indiscutibilmente interessanti, ma purtroppo traendone conclusioni che sono una negazione delle premesse.

Egli ha infatti affermato che è assolutamente inconcepibile che si possa continuare a integrare il *deficit* di esercizio degli enti locali con mutui che hanno come unico risultato quello di aggravare ulteriormente una situazione già di per se stessa grave, quindi bisogna cambiare sistema. Aggiunge e riconosce poi che l'indebitamento degli enti locali è un fenomeno che risale al secolo XIX, e che soltanto l'inflazione di due guerre ha potuto praticamente consentire fino ad oggi il rinvio di radicali provvedimenti che mutassero la struttura finanziaria dello Stato unitario. Ci fa sapere l'onorevole Taviani che prima della seconda guerra mondiale i prefetti dicevano che i problemi della finanza locale avrebbero portato alla rovina del Paese; ma poi è intervenuta la guerra, e la guerra ha salvato gli enti locali dal dissesto finanziario con l'inflazione.

Oggi sempre l'onorevole Taviani ci dice che, per sfortuna degli enti locali, ma per fortuna nostra, non si può prevedere il risanamento dei bilanci nella prospettiva di una nuova guerra, la quale, con l'inflazione, liquida i debiti attuali. Però afferma anche che l'eliminazione totale dei *deficit* comunali e provinciali non è ipotizzabile nè per noi nè per l'intera classe politica della nostra generazione. Quindi dovremo, secondo il ministro Taviani, rassegnarci a non poter vedere, durante tutta la nostra esistenza, una sistemazione dell'attuale situazione disastrosa in cui sono stati gettati gli enti locali. Ciò mentre si ha anche il coraggio di affermare che la colpa del *deficit* non ricade soltanto sui comuni, ma è una colpa propria del Parlamento, del Governo e degli amministratori. Dette queste cose, si sfug-

ge per la tangente e si indicano le cause principali del *deficit* nella legge n. 1014, che avrebbe premiato i cattivi amministratori e quindi avrebbe incoraggiato gli altri a fare altrettanto, cioè ad amministrare male e a dissipare la finanza pubblica anche con la concessione degli assegni mensili e temporanei che lo Stato riconobbe ai suoi dipendenti e che per analogia furono poi estesi ai dipendenti degli enti locali. Quindi il miglioramento delle condizioni economiche dei dipendenti degli enti locali, e la legge n. 1014, sarebbero le due cause principali del dissesto finanziario degli enti locali.

A questo punto il ministro Taviani se ne esce con un'affermazione che sembra abbastanza democratica, abbastanza generosa verso gli enti locali, in quanto si dice disposto ad abolire il controllo di merito, limitandolo soltanto a coloro che hanno i bilanci in pareggio. Ora questo è veramente un voler scherzare su una cosa seria, poichè i bilanci in pareggio, che potrebbero consentire l'abolizione del controllo di merito, praticamente non esistono. Il ministro Taviani dice che vi sono tremila comuni in Italia che sono in pareggio...

A M A D E I , *Sottosegretario di Stato per l'interno*. In *deficit*.

F A B I A N I . No, in pareggio. Comunque i comuni in pareggio sono più di 3.800.

A M A D E I , *Sottosegretario di Stato per l'interno*. No, in *deficit*.

F A B I A N I . I comuni che sono in *deficit* sono più di 3.800, calcolando poi una parte di comuni piccolissimi...

A M A D E I , *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Considerando non in *deficit* quelli che applicano le supercontribuzioni.

F A B I A N I . Ma io dico che anche questi comuni che si dicono in pareggio non sono in pareggio finanziario (hanno un bilancio in pareggio economico, il che è una cosa diversa) e con l'attuale legge comunale e provinciale sono sottoposti, appunto perchè

non hanno un pareggio finanziario, a tutti i controlli di merito delle prefetture e della Commissione centrale della finanza locale. D'altra parte se vi sono dei piccoli comuni, specialmente in certe zone depresse, che hanno i bilanci in pareggio (non parlo di comuni ricchi, poichè penso che, ad esempio, i comuni di Varese, di Como, di Milano, di Genova o di Torino potrebbero — non lo sono, ma potrebbero — essere in pareggio perchè hanno delle grandi risorse), non possono essere considerati buoni amministratori coloro che li hanno diretti, anzi sono forse i peggiori amministratori, perchè il pareggio del bilancio rappresenta una sproporzione enorme tra i servizi che il comune offre e i bisogni della popolazione per cui è peggio amministrato un comune in pareggio, quando vi sono queste condizioni depresse, che un comune che invece ha un *deficit* ma ha fatto qualcosa.

CORNAGGIA MEDICI. Onorevole Fabiani, sono qui presenti alcuni amministratori di Milano; penso che questa censura non vada fatta nei riguardi di questa città.

FABIANI. No, è lungi da me pensare questo; ho detto che il comune di Milano potrebbe anche arrivare al pareggio perchè ha grandi risorse e, pur avendo grandi bisogni, avrebbe la possibilità di farvi fronte. Ma certi comuni non possono conseguire il pareggio senza colpire veramente la popolazione nei bisogni essenziali. Questo è il problema della struttura sulla quale si articola la finanza locale e che risale all'epoca della istituzione del Regno d'Italia; ai comuni e alle provincie si sono sempre assegnati i tributi provenienti dall'agricoltura; quelli industriali e commerciali lo Stato se li è sempre tenuti per sè; allora, a mano a mano che abbiamo avuto un impoverimento del reddito dell'agricoltura, a mano a mano che il Paese si è trasformato da agricolo-industriale a industriale-agricolo, si è avuto un rovesciamento di questo problema finanziario a tutto danno degli enti locali.

Questi non hanno avuto più modo di seguire lo sviluppo delle esigenze, lo sviluppo

generale del Paese; i loro mezzi sono continuamente rimasti al di sotto del minimo necessario. È vero che siamo andati loro incontro, con certi provvedimenti di carattere straordinario, passando ai comuni una partecipazione sulle imposte erariali, però questa è sempre stata una misura presa quando non ne potevamo fare proprio a meno e nei limiti minimi indispensabili, di modo che non ha mai potuto seriamente portare un contributo tale da modificare la situazione e creare le condizioni per una capacità di intervento adeguato di questi organismi.

In questa situazione che cosa si promette? Questo è importante vedere; questo è importante giudicare perchè, secondo quanto ci dice il ministro Taviani, ci potremmo trovare presto nel Parlamento ad esaminare provvedimenti di legge d'iniziativa governativa che vanno in questa direzione. È una direzione pericolosa, inaccettabile; difatti, alla 2ª Commissione della Camera, il ministro Taviani ha esposto un suo piano di risanamento dei *deficit* degli enti locali che prevede un piano minimo, un piano medio e un piano massimo. Il piano minimo consiste in una spesa di 75 miliardi di fronte a un *deficit* che oggi si aggira sui 600 miliardi e che riguarda soltanto i comuni al di sotto di 20 mila abitanti. Con questi 75 miliardi il Governo, lo Stato, dovrebbe dare un contributo, ai comuni con una popolazione al di sotto dei 20 mila abitanti, pari a un decimo del loro *deficit*, a condizione però che i comuni beneficiati da questo contributo si impegnassero a ridurre, ogni anno di un decimo, il loro *deficit*, in modo da raggiungere il pareggio entro dieci anni.

È abbastanza grave l'affermazione del Ministro il quale dice che dovrà essere esercitata un'attenta vigilanza degli organi di controllo per la puntuale attuazione del piano da parte dei comuni che riceveranno il contributo; e che i comuni che non si attenessero al piano perderebbero ogni concessione e dovrebbero rimborsare le somme che hanno ricevuto, oltre ai conseguenti giudizi di responsabilità a carico degli amministratori.

Ora, onorevoli rappresentanti del Governo, come si può pensare ad un piano di questo

genere? A parte la sua inaccettabilità per tanti motivi, prima di tutto perchè un piano siffatto nega tutto quello che è stato detto anche dallo stesso ministro Taviani, quello che è stato affermato più volte da altri uomini responsabili di Governo, esso parte poi da un concetto del *deficit* come colpa degli amministratori. Infatti se si impegnano gli amministratori a risanare il *deficit* del bilancio in dieci anni e si obbligano a fare questo come condizione per poter ricevere i contributi dallo Stato, vuol dire che si ritiene che il *deficit* degli enti locali si è formato per colpa degli amministratori. Si dice: voi avete amministrato male, comunque mettiamoci una pietra sopra, però da ora in poi amministrare bene e risanate il bilancio.

Allora, il problema del *deficit* come elemento di carattere strutturale di tutta l'organizzazione tributaria del nostro Paese dove va a finire?

A parte poi che così si lasciano fuori tutti i comuni al di sopra dei 20 mila abitanti e tutte le provincie, cioè si lasciano ancora circa 500 miliardi di *deficit* agli stessi comuni e alle stesse provincie e quindi non si risana niente, rimane il fatto che questo piano è irrealizzabile, è fantasioso, è soltanto un po' di polvere negli occhi dell'opinione pubblica che oggi è particolarmente sensibile a questo problema.

Si dice: ecco il Governo vi viene incontro, fate le cose per bene, risanate i bilanci, vedete che quando vi sono buoni amministratori, bene intenzionati, il Governo non rimane insensibile di fronte ai loro bisogni.

Però, ripeto, è assolutamente un piano irrealizzabile, anche se si dovessero trovare amministratori disposti a sacrificare i più elementari bisogni della popolazione.

Onorevole Gaspari e onorevole Amadei, che avete molta esperienza nel campo della Pubblica amministrazione, particolarmente in quello degli enti locali, voi sapete bene che ogni anno le spese dei comuni aumentano, anche se rimangono fermi i limiti dei servizi prestati; e aumentano in misura dal 6 al 10 per cento. Vi è un processo di incremento della spesa del personale, dovuto ai miglioramenti economici che il personale richiede e riesce anche, a giusta ragione, ad

ottenere; vi è un aumento dei costi di tutti i servizi e quindi, rimanendo ferme le entrate tributarie, non può rimanere fermo il *deficit*, il quale deve aumentare e aumenta in proporzione di un decimo.

Ora il Governo vorrebbe dare un contributo ai comuni che riescano a ridurlo di un decimo, il che vorrebbe dire ridurlo di un quinto: rimangiare il decimo di incremento naturale più un decimo del *deficit* precedente.

A che cosa li volete ridurre i comuni? Ma vi sembra di averli ridotti poco male? Tanti comuni sono ormai diventati uno straccio della Pubblica amministrazione. Le autonomie non esistono più, perchè, lo sappiamo, i bilanci non li fanno più i Consigli comunali, li fanno le Giunte provinciali amministrative, li fa la Commissione centrale della finanza locale.

Non c'è più comune che possa decidere di fare una scuola, una strada, un ambulatorio, anche se il Governo non ritiene necessario che lo faccia, perchè non si può fare nulla di tutto questo se non si ha la generosa concessione del contributo dello Stato, altrimenti non si possono fare i mutui, altrimenti non si hanno garanzie da dare.

E poi questo piano non è soltanto tutto ciò che ho detto, è ancora di più: è anche incostituzionale. È incostituzionale il giudizio di responsabilità degli amministratori di fronte a un problema di questo genere. Come si può ritenere che gli amministratori possano essere denunciati come responsabili di non avere attuato un piano che è assolutamente impossibile attuare? Qui si vede che siamo andati fuori dalla realtà, che ci si è lasciati guidare da un criterio politico e non da un esame attento e profondo della realtà del nostro Paese.

Il programma medio contempla una spesa di 115 miliardi e allarga quindi il contributo a tutti i comuni non capoluoghi di provincia, oltre a prevedere alcune entrate, sempre come concessione dello Stato, per una maggiorazione del contributo per la Pubblica istruzione di 65 miliardi, alcuni trasferimenti di spesa per 4 miliardi, un aumento del contributo alle provincie per la manutenzione delle strade, previsto in 6

miliardi, e 10 miliardi di contributo ai comuni di montagna per le strade esterne.

Certamente è meno peggio del precedente, però è basato sugli stessi presupposti e, come tale, ugualmente inaccettabile.

Il terzo aspetto di questo programma, cioè quello massimo, prevede una spesa di 400 miliardi ed include nel contributo anche i comuni capoluogo di provincia e le provincie, però diminuendo il contributo che non sarà più di un decimo, ma soltanto di un ventesimo, cioè il 50 per cento di quello che toccherebbe agli altri. Anche questo, come tutti gli altri, è basato sullo stesso criterio. Ho detto che il Governo vuole tenere a bada gli enti locali, non vuole riconoscere loro i diritti di autonomia stabiliti dalla Costituzione. Questi sono stati mortificati, e i provvedimenti che sono allo studio del Governo tendono tutti a consolidare tale mortificazione delle autonomie locali, ad istituzionalizzare la situazione, nella quale praticamente si trasforma il regime democratico del nostro Paese in un regime paternalistico per quanto riguarda il rapporto tra enti locali e Stato; si tratta, s'intende, di un padre che non è affatto generoso e che nutre sempre il sospetto di avere dei figli che non sono sulla strada giusta. Lo stesso Comitato direttivo dell'ANCI ha giudicato queste proposte del ministro Taviani contrarie ad ogni linea di sviluppo moderno in fatto di finanza locale e le considera sbagliate proprio perchè irrealizzabili.

Dopo aver esposto questo programma il ministro Taviani conclude dicendo: « Mi auguro che ci sia una presa di coscienza di questi problemi degli enti locali nel Parlamento e nel Paese, in quanto la loro soluzione è legata all'effettiva realizzazione delle autonomie locali ». La soluzione dei problemi degli enti locali per quanto riguarda lo stato disastroso delle loro finanze è legata alle autonomie locali. Ebbene, se ciò si riconosce, perchè non si pone rimedio alla situazione secondo un'impostazione che sia veramente legata a questa realtà?

Io penso che se questo progetto, definito di risanamento dei *deficit* degli enti locali, che è stato illustrato dal ministro Taviani, è stato partorito dalla sua immaginazione, o se comunque il Ministro intende farlo

proprio, non si può pensare che questo fatto vada d'accordo con le dichiarazioni del Ministro stesso come convinto assertore delle autonomie locali.

Lo stesso — e molto peggio — si rileva dai discorsi del Ministro delle finanze il quale, purtroppo, si è fatto portabandiera della diffamazione degli amministratori degli enti locali. Egli ci ha fatto sapere che è all'esame del Governo un progetto di legge per la riforma tributaria generale, ma non ci ha detto quali siano le linee di questo progetto, se non in larga linea di massima. Tuttavia anche queste linee di massima ci autorizzano a concludere che non vi è da sperare proprio nulla nemmeno da tale provvedimento.

Come ho detto, sono anni che noi, in piena armonia con l'associazione dei comuni e delle provincie, andiamo sostenendo un discorso tutto diverso che si richiama alle origini strutturali della situazione fallimentare della finanza locale. Oggi a questa nostra valutazione se ne è aggiunta un'altra molto autorevole: quella della Corte dei conti nel rendiconto generale del bilancio dello Stato del 1965. Anche in questa relazione si riconosce che le cause del grave ed insostenibile *deficit* degli enti locali risiede negli stessi elementi strutturali da noi più volte denunciati. È ora quindi che il Governo ed il Parlamento prendano atto di questa realtà; è ora di fare qualche cosa di serio per invertire l'ordine di marcia: riconosca il Governo la sua responsabilità e provveda in modo coerente a modificare uno stato di cose che sta affossando le autonomie costituzionali e aggrava tutto l'insieme dei vergognosi squilibri che caratterizzano il distorto sviluppo del nostro Paese.

Noi siamo convinti che sia assolutamente necessario prendere dei provvedimenti di carattere straordinario nell'attesa di un provvedimento generale di riforma della finanza locale e, prima di tutto, un vero e proprio consolidamento del *deficit*.

Bisogna mettere un punto sull'indebitamento degli enti locali e bisogna fare in modo che questo indebitamento non pesi più sulle spalle degli enti locali, il che non è tanto un problema finanziario, quanto un problema democratico: infatti così vengo-

no soffocate le autonomie degli enti locali. È vero che il ministro Colombo afferma che non varrebbe a risolvere il problema trasferire il loro *deficit* allo Stato perchè non muterebbe l'incidenza di carattere finanziario, nè quella di carattere monetario ed economico del saldo negativo della finanza pubblica. Siamo perfettamente d'accordo, ma il problema non è di far cambiare l'incidenza di carattere finanziario di questo *deficit*, il problema è quello del rapporto tra enti locali e Stato, tra autonomie e centralismo, tra democrazia costituzionale e paternalismo di regime.

Vede, onorevole Gaspari, per indicare le colpe del Governo e dello Stato verso gli enti locali, lei sa che cosa ha significato in questi ultimi anni il problema della motorizzazione per il nostro Paese e come questo sia andato ad aggravare tutto il problema finanziario degli enti locali. Ebbene nel 1965 la spesa generale per la manutenzione delle strade è stata di 246 miliardi e di questi 182 hanno gravato sui bilanci dei comuni e delle provincie e 64 sul bilancio dello Stato. Le entrate invece provenienti dalla motorizzazione sono state di 264 miliardi di cui 253 sono andati nelle casse dello Stato e 11 nelle casse delle provincie: ai comuni non è andato proprio niente. Per questo, quando noi chiediamo una compartecipazione dei comuni ai proventi erariali sui carburanti, non facciamo altro che far valere dei diritti di questa amministrazione. Per questo noi chiediamo un aumento della compartecipazione all'IGE, una rivalutazione dei contributi statali per i servizi di carattere statale, una compensazione di carattere statale, una compensazione delle perdite derivanti dall'abolizione di tributi e da esenzioni di carattere straordinario.

Chiediamo crediti agevolati agli enti locali e l'adeguamento dei controlli. Io mi scuso se ho preso un po' troppo tempo e se ancora dovrò trattenermi qualche minuto perchè non potrei concludere questo mio intervento senza riferirmi alla confusione che esiste oggi nel campo dell'amministrazione locale, che ho denunciato, e alla quale si aggiunge oggi la confusione dello stato del personale degli enti locali.

È questa una situazione, onorevole Gaspari, creata per colpa del Governo. Perchè è stata colpa del Governo? Perchè il Governo ha lasciato nel pieno caos il problema degli organici, attribuendo poi la colpa di questo stato di cose all'irresponsabilità degli amministratori nel procedere alle assunzioni del personale? E che dire del problema del trattamento sindacale e delle retribuzioni? Sono anni ed anni, lei lo sa onorevole Gaspari, che non si fanno più concorsi o non se ne fanno quasi più nei comuni e nelle provincie e il personale viene assunto quasi sempre per chiamata, e non soltanto il personale dei ruoli inferiori, ma anche quello dei ruoli direttivi, pur se in misura minore. Difficilmente, comunque, in questi anni, e parlo di molti anni, si è ricorso ai concorsi.

Perchè non si è ricorso ai concorsi, ma alle assunzioni di carattere straordinario? Perchè l'espansione dei bisogni e la necessità di provvedervi ponevano anche il problema dell'assunzione di personale nuovo; per fare i concorsi bisognava che vi fossero gli organici, quindi il problema cresceva. A mano a mano che si espandevano i bisogni e che aumentavano i servizi bisognava anche revisionare gli organici e provvedervi.

G A S P A R I . *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Questa è la via diritta.

F A B I A N I . Era possibile seguire questa via diritta? Io dico con la mia esperienza di amministratore, onorevole Gaspari, che non è stato possibile perchè per modificare un organico e per avere l'approvazione di questo occorrono anni.

G A S P A R I , *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Questo non è vero, senatore Fabiani. Quando vi sono delle modifiche alla pianta organica motivate da effettive necessità, io posso assicurarvi che l'approvazione è celere e rapida. Quando c'è un'inflazione di posti è diverso!

F A B I A N I . Lei può dare questa assicurazione e sono convinto che se le venisse sottoposto un certo problema, probabil-

mente manterrebbe anche la parola data; però il fatto è un altro: non è sempre presente l'onorevole Gaspari.

Secondo la legge del 1954, quando la modifica dell'organico comporta una maggiore spesa, l'organico è sottoposto all'approvazione di una speciale Commissione, della Commissione centrale della finanza locale, integrata da certi funzionari del Ministero.

G A S P A R I, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ma quando ci sono delle effettive esigenze, vengono tranquillamente riconosciute.

F A B I A N I. Onorevole Gaspari, le potrei portare decine e decine di esempi.

G A S P A R I, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Posso dirle che in genere è successo che prima si sono fatte le assunzioni e poi le modifiche delle piante organiche. Si è invertito il processo.

F A B I A N I. Perchè il bisogno insorge prima che la burocrazia ne prenda coscienza.

G A S P A R I, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Lei sa, senatore Fabiani, che noi, d'accordo anche con i rappresentanti sindacali, abbiamo bloccato ogni e qualunque forma di assunzione. Quindi questo non succederà più. Abbiamo anche detto ai rappresentanti sindacali che consideriamo col più largo favore la possibilità di sistemare il personale che è in servizio da tempo. Questo è un dato acquisito, chiaro e preciso: blocco delle assunzioni e sistemazione del personale in servizio da tempo. È un problema sul quale non c'è contestazione.

F A B I A N I. Io però insisto sul fatto che si è voluta, da parte del Governo, la situazione che esiste nei comuni e nelle provincie riguardo al personale fuori organico, che invece si sarebbe potuta evitare. La legge del 1948, n. 61, prevedeva il blocco delle assunzioni; la legge del 1954, n. 968, stabiliva la procedura per l'approvazione dei nuovi organici. Quindi da parte del Governo

c'era l'intenzione di regolare questa materia.

G A S P A R I, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Mi consenta, senatore Fabiani, di osservare che tutti gli amministratori, di qualunque colore politico, hanno esercitato una pesantissima pressione sugli organi di tutela per avere l'approvazione di deliberazioni di assunzioni, e l'hanno ottenuta fino a poco tempo fa, ossia fino a che si è stabilita una barriera che adesso non si valica più.

F A B I A N I. D'accordo: è proprio questo. Non so perchè il Governo e i suoi organi esecutivi siano tanto larghi, anche a concedere scantonamenti dalla legge, certe volte, e siano tanto rigidi altre volte. Infatti, dopo quelle leggi, è stata approvata una legge che consente agli enti locali di assumere personale straordinario per eccezionali necessità, ma per non più di tre mesi.

G A S P A R I, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Lo so: è una legge che riguarda l'Amministrazione delle poste, la legge 14 dicembre 1945, che ha funzionato.

F A B I A N I. Perchè non ha funzionato negli enti locali? A volte il Governo, e particolarmente le prefetture, sono rigidi nei controlli. Per esempio le posso dire che nella provincia di Firenze, su 50 comuni che esistono, e ad eccezione del capoluogo che ha una situazione tutta particolare, non per ragioni di discriminazione...

G A S P A R I, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. È un fenomeno comune a tutte le amministrazioni di qualunque colore politico.

F A B I A N I. ...gli altri 49 comuni, per aprire un asilo infantile, hanno dovuto lottare anni ed anni, e molti di loro non vi sono riusciti, perchè le prefetture non volevano che si invadesse questo campo che ritenevano monopolio di altre istituzioni. Invece per queste assunzioni, che sono nella grande maggioranza assunzioni di favo-

re, i prefetti sono stati larghissimi. Io mi sono spaventato quando ho esaminato certi dati. Oggi in Italia, su circa 450 mila dipendenti degli enti locali, tra comuni e provincie, il 45 per cento è fuori ruolo.

G A S P A R I, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. No, direi che siamo intorno ai 100 mila e qualche cosa in più, perchè i dati precisi non è possibile averli. Lei si è riferito alla formulazione della norma sull'assunzione con deliberazione. Vi sono anche persone in servizio che non risultano mai assunte: nel caso di Messina, per esempio, si trattava di 800 persone.

F A B I A N I. Questi dati sono stati forniti dal Ministero dell'interno. Nel comune di Ascoli Piceno vi sono 268 dipendenti in ruolo e 173 fuori ruolo, la proporzione è del 64,35 per cento. A Benevento vi sono 199 dipendenti in ruolo e 110 fuori ruolo, la proporzione è del 105 per cento. A Brindisi vi sono 194 dipendenti in ruolo e 344 fuori ruolo; a Cagliari addirittura 691 dipendenti in ruolo e mille fuori ruolo; a Frosinone 41 dipendenti in ruolo e 240 fuori ruolo: vi è il 585 per cento di personale fuori ruolo.

B A T T A G L I A. E a Messina?

F A B I A N I. Non ho i dati per Messina, probabilmente la proporzione sarebbe maggiore. E così potrei continuare. Si va quindi da un minimo del 30-40 per cento di personale fuori ruolo a un massimo — è il caso di Frosinone — del 585 per cento.

Nelle provincie la situazione non è migliore, ma è più o meno la stessa. La media del personale fuori ruolo, che ho fatto io, si aggira sul 45 per cento circa. Ora, data la situazione, è chiaro che il personale si debba preoccupare. Infatti, quando un dipendente viene assunto gli matura un diritto, ha una legittima attesa: quella di essere messo in ruolo, di essere sistemato, di non avere più la spada di Damocle del licenziamento sulle spalle; quindi nasce questa attesa. Ora, si può lasciare così questa situazione? Fintanto che si lascia così è destinata a peggiorare. Bisogna quindi assolutamente porvi ri-

medio, se si vogliono creare le condizioni anche per una sistemazione più razionale di tutti i servizi sia dal punto di vista organizzativo sia dal punto di vista dei costi dei servizi stessi.

Il ministro Taviani ha dichiarato più volte che, a questo proposito, si stavano predisponendo dei provvedimenti. Il problema del personale fuori ruolo insieme a quello del personale avventizio, infatti, è oggi oggetto di una battaglia dei dipendenti degli enti locali, di agitazioni e di scioperi. Hanno scioperato il 20 aprile, sciopereranno nuovamente il 2 e 3 maggio e promettono ulteriori manifestazioni nel futuro.

G A S P A R I, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Se mi consente, le vorrei precisare che per gli avventizi il problema non c'è. Una ragionevole soluzione ci trova pienamente consenzienti. Per quanto riguarda certi trattamenti in eccedenza a quelli per legge consentiti, il Ministero dell'interno ha offerto delle soluzioni che alla base hanno trovato pieno consenso, poichè convalidavano certe situazioni eccessive trasformando il titolo della somma erogata. Per quanto riguarda il premio di fine servizio è già stato detto che il disegno di legge relativo andrà ad uno dei prossimi Consigli dei ministri. Quindi il problema non c'è, a meno che il motivo non detto, ma sottinteso, non sia quello di estendere certi trattamenti a carattere eccezionale, che oggi sono limitati ad alcune decine di situazioni, all'intera massa di 8 mila comuni e provincie, il che non è possibile, perchè non ci sono i mezzi finanziari.

F A B I A N I. Onorevole Gaspari, lei sa bene che i rappresentanti sindacali del personale degli enti locali proprio di fronte a lei hanno preso l'impegno che, una volta sistemato il problema delle indennità accessorie, non si sarebbero più avute richieste da parte degli altri comuni.

G A S P A R I, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. La sistemazione veniva fatta in maniera da creare un punto di trazione a tutti quanti gli altri.

F A B I A N I . Si sono impegnati di fronte a lei.

G A S P A R I , *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Lei sa che certi impegni non si possono mantenere.

F A B I A N I . Perchè allora questi sono in agitazione, hanno fatto gli scioperi? Se il problema del personale avventizio può essere sistemato senza nessun licenziamento, perchè i sindacati non possono tradire questi loro principi di difesa di tutti gli impiegati e gli operai occupati, se mi dice che il premio di fine servizio è già un problema avviato a soluzione, se per il problema delle indennità accessorie è disposto il Governo ad accettare il ripristino di tutte queste indennità godute ormai da anni e anni da larga parte del personale degli enti locali. . .

G A S P A R I , *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Quando fu esteso ai dipendenti degli enti locali il famoso 70, 80 per cento, cioè l'indennità integrativa e l'indennità mensile, fu esteso con le stesse caratteristiche degli statali non sganciati, cioè gli statali che non avevano le indennità accessorie; fu concesso ai dipendenti degli enti locali a condizioni che rinunciassero alle indennità accessorie. Alcuni hanno preso l'uno e l'altro, il che non era giusto. E siccome questi casi sono 60-70, noi abbiamo detto: una parte di questo di più che è stato previsto siamo disposti a lasciarlo a titolo di assegno *ad personam* a certe determinate condizioni, ma per chiudere una partita non per aprirne un'altra.

F A B I A N I . Assegno *ad personam* riassorbibile dagli scatti.

G A S P A R I , *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Riassorbibile addirittura con i futuri miglioramenti economici.

F A B I A N I . Onorevole Gaspari, non posso accettare questo. Non contesto neanche il principio che quando si gode di un beneficio non è detto che si debba go-

dere anche di un altro. Però, perchè anche queste indennità accessorie sono state approvate dalla Giunta provinciale amministrativa, dalla Commissione centrale della finanza locale?

G A S P A R I , *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Questo non sempre.

F A B I A N I . Sono state pagate per anni ed anni.

G A S P A R I , *Sottosegretario di Stato per l'interno*. No, semmai sono state pagate e contestate immediatamente. Sono state pagate dal 1963 in poi, ma contestate.

F A B I A N I . Soltanto col bilancio del 1965 si contesta al comune di Parma.

G A S P A R I , *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Nel caso di Parma furono revocate nel febbraio 1963 e ripristinate nell'aprile raddoppiate.

F A B I A N I . Si era riconosciuto anche che quelle indennità fossero pensionabili e quindi avevano avuto anche questo riconoscimento. Come si può tornare indietro? Non è possibile. Ormai bisogna prenderne atto anche riconoscendo che gli organi di controllo sono stati troppo larghi nel riconoscere certe cose. Anche riconoscendo questo come sbaglio, non si può però tornare indietro, non si può togliere ad un impiegato dalle 20 alle 50 mila lire al mese dall'oggi al domani. Questa sarebbe una cosa del tutto sbagliata.

Quindi il problema è di riconoscere ormai tale stato di cose cercando però di non ripeterlo nel futuro, perchè poi è vero che il problema delle indennità accessorie ha le sue ragioni critiche, direi però che questo non è il solo problema che hanno i dipendenti degli enti locali; ci sono i problemi del conglobamento, per esempio; ci sono molti comuni che hanno fatto il conglobamento e le Giunte provinciali amministrative o la Commissione centrale della finanza locale non approvano le deliberazioni perchè dicono che non c'è il finanziamento.

G A S P A R I , *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Sul conglobamento non esiste una questione perchè noi abbiamo applicato le stesse modalità degli statali.

F A B I A N I . Perchè il Governo non dà disposizioni alle prefetture e alla Commissione centrale della finanza locale? Perchè le deliberazioni riguardanti il conglobamento, quando non ci sono storture nell'applicazione del conglobamento, non si approvano?

G A S P A R I , *Sottosegretario di Stato per l'interno*. No, quelle che sono legittime si approvano tutte.

F A B I A N I . Ce ne sono molte che sono ferme, contestate solo perchè non c'è copertura finanziaria e così ce ne sono moltissime...

G A S P A R I , *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Io vi chiedo di citarne una.

P R E S I D E N T E . Onorevole Sottosegretario e senatore Fabiani, non possiamo continuare con interruzioni, anche se le questioni sono interessanti.

F A B I A N I . Io chiedo scusa prima di tutto al signor Presidente e poi agli altri colleghi del lungo tempo che ho preso. Mi dovete perdonare dato che è la prima volta che parlo sulla base di appunti e li ho calcolati un po' male.

Comunque, signor Sottosegretario, bisogna riuscire a mettere ordine in questo campo. Le rivendicazioni che sono oggi alla base dell'agitazione dei dipendenti degli enti locali sono rivendicazioni irrinunciabili e sono anche una premessa, una volta soddisfatte, per un riordinamento serio di tutti i servizi dell'amministrazione locale.

L'onorevole Taviani voleva aspettare lo sciopero del 20 aprile prima di arrivare alla conclusione delle trattative con le organizzazioni sindacali. Credeva che il personale non avrebbe sentito queste rivendicazioni, che fosse stata soltanto una forma agitatoria propria delle organizzazioni sin-

dacali. Adesso l'onorevole Taviani ha avuto una prova dei risultati dello sciopero del 20 aprile.

L'intelligenza e anche lo spirito democratico vorrebbero che si prendesse atto di questa realtà, che si cercasse con un intervento tempestivo di evitare lo sciopero che è annunciato per la prossima settimana e per quelle seguenti, qualora il Governo rimanesse fermo sulle sue posizioni.

Tutto ciò che riguarda questo settore della vita del nostro Paese dimostra che la politica seguita fino ad oggi ha sempre avuto come presupposto un concetto sbagliato, un concetto contrario alla Costituzione, un concetto che io ho chiamato di paternalismo di regime. Si tratta di una politica che ha rafforzato il centralismo burocratico e gerarchico a tutto danno delle autonomie, mortificate e ridotte ad una pura espressione verbale. Questa politica non ha contribuito ad allargare la base della nostra democrazia costituzionale ed ha invece pregiudicato fortemente anche la formazione di una classe di amministratori capaci e responsabili.

Se non si inverte la marcia si rischia seriamente di compromettere per sempre tutta l'articolazione pluralistica e democratica che vuole la nostra Costituzione.

Le proposte che, assieme alle associazioni nazionali dei comuni e delle provincie, noi abbiamo tante volte avanzate e che riconfermiamo, sono le uniche rispondenti ai voleri della Costituzione repubblicana e tali da garantire un vero processo di rinnovamento in tutta la struttura dello Stato democratico, che è poi vera garanzia contro ogni processo di involuzione reazionaria e condizione per assicurare al Paese il superamento di secolari squilibri ed un ordinato sviluppo di carattere economico e politico.

Chiediamo perciò che si metta fine alla politica dei rinvii e si approvino entro questa legislatura le leggi indispensabili sia per l'attuazione dell'istituto regionale sia per la riforma della legge comunale e provinciale e della finanza locale.

Sono queste richieste che trovano sempre più eco nell'opinione pubblica italiana; sono questi i doveri del Governo, ai quali

non può più sottrarsi senza assumere, creda, onorevole Gaspari, una grave responsabilità della quale dovrebbe rispondere domani di fronte a tutto il Paese. (*Applausi dell'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Avverto che sono stati presentati due ordini del giorno. Se ne dia lettura.

Z A N N I N I , *Segretario:*

« Il Senato,

preoccupato per l'insostenibile situazione finanziaria degli Enti locali che rende sempre più difficile ed incerto un ordinato funzionamento dei servizi istituzionali e finisce per annullare il godimento delle pur limitate autonomie;

preso atto delle dichiarazioni contenute nella Relazione della Corte dei conti sul Rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 che individua le cause della crisi finanziaria degli Enti locali principalmente in una anacronistica e superata legislazione che non consente elasticità di gettito dei tributi locali, in una politica di Governo che fino dagli albori dell'unificazione nazionale ha teso ad addossare nuovi oneri agli Enti locali senza fornire i mezzi per farvi fronte, nonchè nel disordinato sviluppo urbanistico;

considerato che la stessa relazione al bilancio di previsione del Ministero dell'interno per l'anno 1967, afferma essere assolutamente necessario ed urgente un intervento tonificatore della finanza degli Enti locali;

ritiene non più prorogabile un provvedimento di riforma della finanza locale che assicuri a Comuni e Province mezzi finanziari sufficienti per assolvere ai crescenti bisogni di un moderno e democratico sviluppo della società nazionale.

Frattanto afferma la necessità di un provvedimento straordinario immediato che assicuri nuove entrate ai Comuni ed alle Province attraverso una maggiore partecipazione dei gettiti dell'imposta generale sull'entrata, una adeguata partecipazione all'imposta erariale sui carburanti e loro derivati

ed una estensione ai Comuni della compartecipazione al provento complessivo delle tasse automobilistiche ».

FABIANI, GIANQUINTO, AIMONI, SECCHIA, D'ANGELOSANTE, CARUSO, PETRONE, BERTONI, FORTUNATI, PIRASTU, PAJETTA;

« Il Senato,

constatato il crescente indebitamento degli Enti locali dovuto in massima parte all'artificioso sistema dei mutui a pareggio del disavanzo di esercizio;

considerato, come si rileva dai dati ufficiali, che sul disavanzo complessivo di circa 450 miliardi per l'esercizio 1965 ha gravato una spesa per interessi passivi di oltre 200 miliardi;

preso atto che la Cassa depositi e prestiti ha concesso mutui a copertura del disavanzo in misura inferiore ai due terzi e che il ricorso al credito ordinario ha appesantito notevolmente gli oneri ricadenti su Comuni e provincie;

invita il Governo a prendere ogni provvedimento che assicuri alla Cassa depositi e prestiti le condizioni necessarie perchè, attraverso la concessione di mutui, garantisca la copertura globale del disavanzo degli Enti locali ».

AIMONI, FABIANI, GIANQUINTO, BERTOLI, PAJETTA, MAMMUCARI, ADMOLI.

P R E S I D E N T E . Invito l'onorevole Sottosegretario per l'interno ad esprimere l'avviso del Governo.

G A S P A R I , *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Onorevole Presidente, per quanto attiene al primo ordine del giorno, di cui è primo firmatario il senatore Fabiani, già ebbi occasione di rilevare in Commissione che la sede più adatta è quella dei Ministeri finanziari perchè i provvedimenti attengono alla materia finanziaria. Ad ogni modo posso affermare che il pro-

blema che è oggetto dell'ordine del giorno, cioè l'esigenza di riordinamento della finanza locale, che assicuri il riequilibrio economico e finanziario dei bilanci senza il ricorso al credito, è un problema attuale sul quale il Ministero dell'interno naturalmente è pienamente d'accordo.

Posso aggiungere che al riguardo è stato predisposto un disegno di legge per la delega al Governo della riforma del sistema tributario, nel quale trova soluzione anche l'annoso problema della finanza locale.

Le invocate misure — e questo è il problema più importante dell'ordine del giorno — di carattere immediato implicano per forza di cose nuovi oneri a carico del bilancio dello Stato. Il senatore Fabiani e il Senato sanno che sono problemi che il Governo tiene presenti e a cui sta cercando di trovare delle soluzioni, che però debbono essere ricercate compatibilmente con la particolare situazione del bilancio dello Stato.

Per queste ragioni il Governo è disposto ad accettare l'ordine del giorno come raccomandazione, proprio perchè si tratta di una materia che è all'attento esame del Governo.

P R E S I D E N T E . Senatore Fabiani, si ritiene soddisfatto?

F A B I A N I . Non insisto sull'ordine del giorno e sono soddisfatto che venga accolto come raccomandazione.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

Z A N N I N I , Segretario:

VALSECCHI Pasquale. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere come intenda risolvere il penoso e grave problema del valico di Oria-Valsolda (Como) che presenta tutte le caratteristiche della arretratezza, della

insufficienza, della pericolosità e dell'urgenza.

Queste qualità negative sono state illustrate personalmente al Ministro da una delegazione di sindaci della zona accompagnata da due parlamentari comaschi parecchi mesi orsono.

Il Ministro riconobbe che la situazione è tale da mettere a repentaglio l'incolumità dei transitanti per il valico oltre quella dei finanzieri, dei doganieri e delle forze di polizia addette al valico, come riconobbe anche che una situazione del genere non consente un ordinato e diligente svolgimento delle operazioni doganali con sicuro danno per l'erario e con perdita di prestigio del Paese, nonchè della insopportabile sofferenza inflitta quotidianamente ad oltre 2.500 frontaliere che si recano a lavorare a Lugano e nei centri limitrofi, provenienti dalle Valli dell'Intelvese e del Porlezzone. Essi infatti devono aggiungere al disagio del viaggio per raggiungere la frontiera, spesso per strade di montagna malsicure o intasate, interminabili ore di attesa per le operazioni doganali che, sommate alle ore di lavoro, riempiono interamente la loro giornata.

Il Ministro delle finanze, riconosciute tutte queste ragioni, si riservò di interessare il Ministro dei lavori pubblici perchè finanziasse gli indispensabili lavori già predisposti con accurato progetto dal Genio civile e dall'ANAS, per l'importo di circa 100 milioni, comprensivi dei lavori antifrana.

A parte il fatto che a seguito di frane ripetutamente cadute sull'angusto piazzale della dogana di Oria per contenere le quali è stata spesa la somma di lire 15 milioni senza risultato alcuno perchè il movimento franoso si è ripetuto travolgendo le precarie difese, l'ANAS sta predisponendo un prolungamento della già troppo lunga galleria che, se può proteggere dalle frane, costituisce essa stessa un autentico pericolo per il gran numero di macchine che vi sostano e che si muovono lentamente per il blocco doganale. La spesa preventivata è di altri 35 milioni che aggiunta alle altre spese di 15 milioni già citate portano a 50 milioni l'intera spesa sostenuta e da sostenere senza affrontare la soluzione del problema.

L'interpellante pertanto si permette richiamare l'attenzione del Ministro:

a) sullo sciupio del pubblico denaro speso in parziali e inutili lavori che non risolvono il problema del valico;

b) sulla sofferenza che l'inadeguatezza dell'organizzazione doganale provoca a migliaia di operai, di operatori e di turisti;

c) sul fatto che la responsabilità della insostenibile situazione « è del Ministro delle finanze », anche se egli chiama in causa le competenze di altri Dicasteri, « perchè è il Ministero delle finanze e non altri che pretende di esercitare le operazioni doganali al valico di Oria senza disporre di un minimo di organizzazione che lo consenta »;

d) infine, sul fatto che i 100 milioni necessari per predisporre una organizzazione sufficiente, snella e decorosa, vanno praticamente perduti in poche settimane, perchè ovviamente le operazioni doganali, in quelle condizioni, non si possono svolgere con la necessaria accuratezza.

E da aggiungere che le migliaia di frontaliere costretti ad attese di ore (oltre 4 ore al giorno fra andata e ritorno) dopo essersi rivolti a tutte le Autorità politiche e civili perchè si ponga rimedio a questo stato di cose, intendono manifestare il loro scontento per l'indifferenza del Governo, con manifestazioni pubbliche e col deciso rifiuto di sottostare ulteriormente ai controlli doganali.

Le conseguenze di un tale gesto, che per i precedenti descritti non potrebbe trovare la condanna dell'interpellante, dei sindaci della zona e dei parlamentari comaschi, che troppo a lungo hanno cercato di illustrare le cose al Governo senza alcun risultato, mantenendo così in paziente attesa i frontaliere interessati, sarebbero di una gravità oggi non calcolabile. (602)

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

ZANNINI, Segretario:

LUSSU, SCHIAVETTI, ALBARELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Sugli avvenimenti che sconvolgono la vita pubblica in Grecia. Per essere questo Paese nostro associato e nel Patto atlantico e nel Mercato comune europeo alla sua situazione interna e internazionale non può considerarsi indifferente l'Italia.

Gli interroganti credono che, nella ricorrenza storica della Liberazione dal fascismo e dal nazismo che si festeggia in questi giorni, e alla quale la Repubblica democratica deve la sua origine, il popolo italiano abbia da trasmettere un messaggio di solidarietà morale e politica al popolo greco, che presentemente attraversa la stessa tragedia sofferta dal popolo italiano nel non lontano passato.

Gli interroganti chiedono perciò di conoscere se il Governo non ritenga necessario, ricordando i lutti che sotto il fascismo il nostro Paese ha portato al popolo greco, sospendere i rapporti diplomatici con il Governo che rappresenta in questo momento la Grecia. (1804)

MORETTI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e della sanità.* — Per sapere se — di fronte al dilagare, con grave danno per i produttori agricoli e specialmente piccoli e medi, della peste suina che sta interessando le zone della Maremma toscana colpite dall'alluvione del novembre 1966 — siano stati adottati immediati ed efficaci provvedimenti dai due Ministeri secondo le rispettive sfere di competenza;

e, soprattutto, se tali provvedimenti comprendano:

a) l'indennizzo totale agli allevatori del valore dei capi suini abbattuti;

b) il pagamento a carico dello Stato del prezzo dei mangimi per i suini non abbattuti e costretti ad essere mantenuti in stato di isolamento per l'esclusione del libero pascolo e di eventuali contagi;

c) opportune misure per prevenire l'ulteriore possibilità di diffusione della grave epizoozia. (1805)

MACCARRONE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere, anche in relazione ad una precedente interrogazione rimasta senza risposta:

a) se è vero che si sta modificando il piano regolatore generale, approvato dal Consiglio comunale, per autorizzare l'inse-diamento di un nucleo alberghiero a Tirrenia in un'area destinata a rimboschimento e a verde pubblico;

b) se è vero che per giungere allo scopo di cui sopra si è nominata una nuova commissione urbanistica, in sostituzione di quella deliberata dal Consiglio comunale e in difformità delle disposizioni e delle procedure inserite nel piano regolatore generale adottato dal Consiglio comunale;

c) quali sono le « utilità pubbliche » che hanno suggerito al Commissario governativo e al Prefetto di Pisa la predisposizione e la adozione di atti di tale rilievo ad appena 50 giorni dalla data fissata per lo svolgimento delle elezioni amministrative;

d) se esistono motivi per esaminare con assoluta priorità la soluzione presentata per la sistemazione di una limitata zona a mare di Tirrenia da un gruppo finanziario che intende effettuare un investimento speculativo invece di mettere allo studio — semmai — la sistemazione urbanistica a mare di tutta la zona di Tirrenia;

e) se, infine, non ravvisi l'opportunità di intervenire di urgenza anche con apposita ispezione. (1806)

GOMEZ D'AYALA, VALENZI, BERTOLI, PALERMO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali misure intende adottare nei confronti dei responsabili della brutale aggressione poliziesca contro la pacifica manifestazione di giovani svoltasi a Napoli in occasione del 25 aprile, per esprimere piena solidarietà alla lotta del popolo vietnamita e del popolo greco contro il colpo di Stato militare. (1807)

CUZARI. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti urgentissimi intendano adottare per salvare dalla distruzione i preziosi

dipinti del Saliba e del Giuffrè e il celebre gonfalone ligneo, chiusi da oltre 20 mesi nella chiesa di S. Agostino in Forza d'Agrò senza che nessuno possa accedervi e senza alcuna manutenzione e cura.

Infatti, malgrado le disposizioni date, non si fece luogo a suo tempo alla riconsegna del fabbricato in quanto l'ex rettore della Confraternita asserì di avere smarrito la chiave del portone della chiesa stessa.

Senza ora entrare nel merito della controversia, della liceità del comportamento dell'ex rettore, della incertezza dimostrata dai poteri pubblici nella fase esecutiva, si chiede che si intervenga con urgenza anche affidando una temporanea custodia ad organi responsabili perchè si accerti lo stato attuale delle preziose opere d'arte esposte, tra l'altro, ad infiltrazioni di acqua piovana e si consenta agli studiosi, che vengono da molte parti d'Italia e dall'estero, di poter accedere alle opere stesse. (1808)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

GRAY. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga lesivo dei legittimi interessi di molti allievi (in ritardo nel corso degli studi per varie cause spesso indipendenti dalla loro volontà) il fatto di non avere compreso, per l'anno 1966-67, nell'ordinanza ministeriale sugli esami, la possibilità di sostenere le prove per la idoneità alla II classe degli Istituti tecnici, in base al solo requisito dell'età.

Ciò vale, a maggiore ragione, essendo stata anticipata recentemente la chiamata alle armi (servizio di leva) dal 21° al 20° anno di età.

L'interrogante fa presente che un analogo provvedimento vige sempre per l'ammissione al Liceo classico sicchè si è creata una patente disparità di trattamento fra categoria e categoria.

Chiede quindi l'urgentissimo ripristino di tale disposizione, naturalmente con le varianti che si rendessero necessarie in di-

pendenza del nuovo ordinamento della scuola media.

Fa presente, inoltre, che il provvedimento di cui sopra giunge ad anno scolastico quasi terminato, quando molti giovani stavano portando a termine la preparazione di cui trattasi. (6170)

GIORGI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se corrisponde a verità che in alcune città capoluogo vengono addetti alla vigilanza igienica sugli alimenti e sulle bevande i vigili urbani i quali, pur facendo del loro meglio, non hanno specifiche cognizioni in merito, e che in altre la vigilanza stessa è demandata a vigili sanitari con più incarichi (e l'unico mezzo a loro disposizione è la bicicletta), che non possono per detta ragione svolgere un adeguato servizio di vigilanza, con grave pregiudizio della tutela igienica del consumatore italiano.

Si intende altresì sapere, qualora la notizia corrisponda a verità, se in attesa di una nuova regolamentazione della categoria, non intenda intervenire presso chi di competenza, affinché nelle predette città siano istituiti servizi volanti con personale specializzato nel settore e solo per quel servizio, dotandolo naturalmente di mezzi motorizzati sull'esempio di quanto ha fatto la città di Genova che dispone di un servizio degno di lode sotto ogni punto di vista.

Quanto sopra in relazione al fatto che i vigili sanitari provinciali spesso sono in numero ridotto in relazione alle necessità del servizio a loro demandato e quando non lo sono, per diverse ragioni, essi non vengono inviati a svolgere il servizio nelle città capoluogo. (6171)

VENTURI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere, atteso che il problema viene unanimemente valutato come prioritario per lo sviluppo di vaste zone depresse dell'Italia centrale, se non ritenga disporre i lavori di ampliamento e ammodernamento della strada statale n. 3 Flaminia da Foligno a Fano ed in particolare, per il tratto ricadente in provincia di Pesaro, se non ritenga disporre fra gli altri,

l'esecuzione, con carattere d'urgenza, dei seguenti lavori:

- a) l'allargamento di tutta la sede stradale fra Cantiano e Cagli;
- b) l'eliminazione di alcune curve fra Cagli ed Acqualagna e della strettoia della Smirra;
- c) l'allargamento della carreggiata e la eliminazione di altre curve tra Calmazzo e S. Lazzaro di Fossombrone;
- d) la costruzione di una nuova sede in corrispondenza del centro abitato di Tavernelle;
- e) l'adozione del senso unico alternato e di un semaforo in corrispondenza della galleria del Furlo. (6172)

VENTURI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere a che punto è la costruzione, a suo tempo formalmente disposta, della superstrada Fano-Grosseto e se non ritenga necessario che sia provveduto sollecitamente a costruire il tratto ricadente in provincia di Pesaro, dove l'importante opera infrastrutturale è assolutamente indispensabile specie in vista della soppressione delle linee ferroviarie interne. (6173)

TOMASSINI, PREZIOSI, MASCIALE. — *Al Ministro dei lavori pubblici ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per conoscere:

quale sia la situazione idrica nel comune di Anzio e relative frazioni, in particolare di Lavinio-Stazione;

a qual punto conclusivo sia giunto l'iter per la concessione di un contributo integrativo per la costruzione della rete idrica nel comune di Anzio e relative frazioni e per i provvedimenti previsti a tal fine, già da tempo, dalla Cassa per il Mezzogiorno e se in tali previsioni sia prevista e compresa la zona di Lavinio-Stazione.

In ogni modo per conoscere come si intenda far fronte alle urgenti necessità di normalizzazione idrica della zona tuttora priva di approvvigionamento idrico, nonostante

sia stato messo in esercizio il nuovo acquedotto Pontino Occidentale - III Lotto - al servizio del litorale di Anzio. (6174)

FANELLI — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che impediscono la apertura di uno sportello bancario nel comune di Morolo, in provincia di Frosinone, sempre caldeggiata dalla civica Amministrazione perchè necessaria allo sviluppo economico della zona. (6175)

FANELLI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per conoscere se intende impartire disposizioni agli uffici tecnici della Cassa per il Mezzogiorno per la realizzazione della strada di circonvallazione nel comune di Morolo, in provincia di Frosinone, il cui importo non dovrebbe superare i 20 milioni. (6176)

BERGAMASCO. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e della sanità.* — Per sapere:

se risponde al vero la notizia secondo cui un grandissimo impianto per raffinazione di olii minerali sarebbe per sorgere in località Cascina Gudo nel territorio del comune di Vignate (Milano);

se, in caso affermativo, non siano da temere le conseguenze di tale impianto in relazione all'inevitabile inquinamento atmosferico, in una zona estremamente popolosa, con conseguenti danni per gli abitanti di tutti i Comuni vicini, fra i quali l'importante centro di Pioltello, e probabilmente anche per la stessa città di Milano, già soggetta alle esalazioni della raffineria di Pero;

e per conoscere quali provvedimenti i Ministri intendano adottare, in relazione a ciò, al fine di scongiurare il grave pericolo. (6177)

CHIARIELLO. — *Ai Ministri dell'interno e del turismo e dello spettacolo* — Per sapere quali sono i gravi motivi per cui da qualche tempo i coniugi Valery e Rudolph, noti come gli esistenzialisti di Positano, so-

no minacciati da parte delle autorità locali di sfratto da una povera capanna disabitata, pressochè diruta e di accesso difficilissimo, in una gola di montagna e dove i due si sono rifugiati per condurre una vita eccentrica sì, ma pacifica ed inoffensiva, e senza sollecitare aiuti da nessuno.

L'interrogante fa notare che è per lo meno strano che lo Stato italiano consideri « indesiderabili » due brave persone che per la semplicità del loro vivere tanta simpatia stanno suscitando, oltre che nella popolazione locale, anche nel mondo intero e che tanto interesse stanno calamitando sulle genuine bellezze della costiera amalfitana. (6178)

CHIARIELLO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se intenda sollecitare con tutte le facoltà a sua disposizione i Ministeri finanziari competenti perchè vengano erogati fondi a favore delle Amministrazioni provinciali e dei Consorzi provinciali antitubercolari, affinchè questi siano messi in condizione di far fronte finalmente agli urgenti e non più procrastinabili impegni verso sanatori pubblici, privati e parastatali, e verso i vari preventori che esercitano attività assistenziali per conto delle Amministrazioni anzidette.

L'interrogante fa notare che da un numero imprecisato di mesi non sono inviati fondi dai Ministeri competenti e che sono molti i sanatori che vantano crediti anche da diversi anni.

In tali condizioni non si può pretendere un efficace servizio assistenziale da parte dei suddetti luoghi di cura che allo stato attuale vivono su debiti e su anticipazioni bancarie. (6179)

CITTANTE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — L'interrogante, desiderando ottenere talune precisazioni da parte del Ministro — non chiarite nella risposta alla precedente interrogazione sulle previsioni della produzione zucchero del 1967 in relazione al contingente fissato dal MEC all'Italia — premette che, pur dando atto alla Delegazione italiana delle difficoltà incontrate

per l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri della CEE per l'assegnazione di zucchero da prodursi in Italia nell'anno 1967, occorre considerare:

1) che questa assegnazione è giunta tardiva, nel periodo in cui le semine in gran parte erano già avvenute, o per lo meno il terreno destinato a bietole, era già stato designato;

2) che dalle parole del Ministro, il quale afferma che la produzione di zucchero è stata stabilita in base alla produzione del quinquennio 1961-1965 — produzione che si aggirava su una media di tonnellate 950 mila (con la punta nel 1966 di 1.250.000 tonnellate), si ha l'impressione che si voglia dar colpa ai bieticoltori, della scarsa produzione di quegli anni — mentre proprio dal 1957 al 1959 (salvo errore), a seguito di eccessivo prodotto, gli industriali chiesero ed ottennero una diminuzione del terreno coltivato a bietole pervenendo alla famosa assegnazione prefettizia ed obbligando i bieticoltori a sostituire altre colture nei terreni già destinati a bietole;

3) che lascia perplesso il fatto che la quota globale di zucchero venga poi ripartita, tra i fabbricanti di zucchero, dalle amministrazioni interessate: andrebbe precisato che cosa s'intende per « amministrazioni interessate », dissipando il dubbio che con queste parole si vogliano indicare le amministrazioni delle industrie saccarifere, senza la presenza dei bieticoltori, che sono altrettanto interessati al problema;

4) che non soddisfa molto l'autorizzazione ad una produzione di zucchero da melasso inferiore al 18 per cento rispetto alla precedente. Sarebbe stato invece opportuno (sembra) che la produzione di zucchero da melasso fosse stabilita non in percentuale, bensì in quantità fissa, quantità che poteva, al massimo, raggiungere l'entità degli scorsi anni, con utile, una volta tanto, della gente dei campi.

Pur riconoscendo le esigenze dell'industria, restano incomprensibili le ragioni per cui, aumentando la produzione di bietole, debba necessariamente aumentare anche la

produzione di zucchero prodotta da melasso: non si spiega infatti come lo Stato possa concedere di immettere sul mercato uno zucchero avente il medesimo prezzo senza una ulteriore tassa di fabbricazione, e per il quale i bieticoltori non percepiscono alcun compenso.

Ciò premesso, l'interrogante chiede le delucidazioni, le interpretazioni, le revisioni che — in relazione alla precedente sua interrogazione ed alle considerazioni svolte ora — gli sembrano dovute. (6180)

GIANCANE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se, finalmente, non ritenga incompatibile, almeno nella residenza di Reggio Calabria, l'attuale Direttore provinciale delle poste, contro il quale sarebbe in corso procedimento giudiziario.

Al riguardo l'interrogante chiede di conoscere se — indipendentemente dai risultati di tale procedimento, che sarebbe stato originato da fatti che hanno costituito materia di inchieste amministrative conclusesi, stranamente, senza l'adozione di alcun provvedimento — la rimozione del dottor Pasquale Iacopino non appaia più che giustificata dalla necessità di restituire serenità all'ambiente e di reintegrare il prestigio dell'Amministrazione delle poste e telegrafi sicuramente scosso, al di fuori di ogni valutazione dei fatti, dall'essere il citato funzionario protagonista non certo brillante delle cronache cittadine.

Un provvedimento del genere risulterebbe opportuno anche per fugare i dubbi avanzati circa una presunta « immunità » che deriverebbe al detto funzionario per essere egli un esponente locale di un partito di maggioranza governativa. (6181)

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 27 aprile 1967

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 27 aprile, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la

seconda alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 (2103) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 (2104) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione del disegno di legge:

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1966 (Terzo provvedimento) (2132) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Estensione degli assegni familiari ai coltivatori diretti, mezzadri, coloni e partecipanti familiari (2060).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Deputati DAL CANTON Maria Pia ed altri. — Modifiche al titolo VIII del libro I del codice civile « Dell'adozione » ed inserimento del nuovo capo III con il titolo « Dell'adozione speciale » (2027) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Proroga della durata dell'applicazione dell'addizionale istituita con l'articolo 18 della legge 26 novembre 1955, n. 1177 (1973) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Estradizione per i delitti di genocidio (1376-bis) (*In prima deliberazione: approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 7 ottobre 1965; dal Senato, nel*

la seduta del 12 ottobre 1966. In seconda deliberazione: approvato dalla Camera dei deputati, con la maggioranza di due terzi dei suoi componenti, nella seduta del 26 gennaio 1967).

4. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

5. Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

6. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

V. Seguito della discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (*Doc. 80*).

VI. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valore militare (1867).

La seduta è tolta (ore 21,25).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari